



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE ORIENTALE

“Amedeo Avogadro”

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea magistrale in Filologia moderna, classica e
comparata

Tesi di laurea in STORIA MEDIEVALE

**Il monastero di Rocca delle Donne:
uno sguardo sull'abbazia femminile piemontese tra il XII e il
XIII secolo**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Alessandro Barbero

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Claudio Rosso

Candidata:

Sabrina Frattini

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Sommario

| | |
|---|------------|
| Introduzione | 1 |
| 1. Il monachesimo in Italia, dalle origini al Basso Medioevo | 3 |
| 1.1. Il monachesimo | 3 |
| 1.2. Il monachesimo femminile | 16 |
| 2. La dimensione politica di Rocca delle Donne | 29 |
| 2.1. La fondazione del monastero | 29 |
| 2.2. L'organizzazione interna e le origini delle monache | 41 |
| 2.3. I rapporti con gli altri monasteri | 55 |
| 2.3.1. Il monastero di Breme | 55 |
| 2.3.2. Il monastero di Fruttuaria | 63 |
| 2.3.3. Il monastero di Chaise Dieu | 73 |
| 2.3.4. Il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro | 81 |
| 2.4. I rapporti con i comuni di Asti e Pavia | 89 |
| 2.5. La soppressione del monastero | 98 |
| 3. La gestione economica di Rocca delle Donne | 102 |
| 3.1. La gestione patrimoniale nei monasteri medievali | 102 |
| 3.2. Le controversie sorte a causa della decima | 119 |
| 3.3. Le controversie sorte per ragioni economiche | 133 |
| 3.4. L'amministrazione del patrimonio di Rocca | 141 |

| | |
|------------------------------|------------|
| Conclusioni | 149 |
| Appendice fotografica | 160 |
| Bibliografia | 164 |

Introduzione

Il presente studio illustra alcuni aspetti rilevanti emersi dai cartari dedicati al monastero femminile di Rocca delle Donne, situato in una piccola frazione del comune di Camino Monferrato, in provincia di Alessandria.

È nota l'importanza del ruolo spirituale, economico e politico che il monachesimo rivestì nella storia. I monasteri sono dei punti d'incontro, sono dei ponti che congiungono la tradizione orientale a quella occidentale, il passato al presente, gli aspetti spirituali alla sfera economica e alla dimensione politica della società. Le indagini sull'abbazia di Rocca delle Donne non sono numerose, soprattutto se paragonate a quelle dedicate ad altri influenti monasteri piemontesi, come San Michele della Chiusa o l'abbazia di Novalesa, per citare due degli esempi più noti. Di conseguenza, una ricerca in tale ambito, seppur circoscritta a un determinato periodo di tempo e ad aspetti specifici, sembrava che potesse concorrere all'integrazione degli studi sul monachesimo piemontese, cooperando alla valorizzazione del patrimonio storico locale.

L'elaborato, di conseguenza, si propone di offrire una chiave di lettura che evidenzi gli aspetti politici ed economici più rilevanti che hanno caratterizzato il monastero femminile di Rocca delle Donne tra il XII e il XIII secolo.

La ricerca si è svolta attraverso la traduzione, l'analisi, l'interpretazione e la contestualizzazione storica dei documenti significativi raccolti nel cartario di Loddo¹ e nei "Cartari

¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, indice compilato da Pietro Massia, Ed. Torino, Novara, 1929.

Minori”² di Durando, stilati in un periodo compreso tra il 1167 e il 1300.

L’elaborato si articola in tre capitoli. Al fine di individuare gli elementi fondamentali del monachesimo, lo studio comincia con un breve capitolo introduttivo, che si prefigge di presentare un quadro generale della storia del monachesimo in Italia, evidenziandone i caratteri essenziali, dalle origini fino al Basso Medioevo. Sono inserite, successivamente, alcune considerazioni sul monachesimo femminile.

Nel secondo capitolo, si presentano gli avvenimenti che diedero luogo alla fondazione e alla soppressione del monastero di Rocca delle Donne e si esaminano l’organizzazione interna dell’abbazia, l’origine delle monache e i documenti che riguardano la dimensione politica del monastero. In particolare, si indaga sui rapporti che l’abbazia intrattenne con i principali detentori del potere in Piemonte: l’imperatore, i marchesi, i comuni, il vescovo e gli altri monasteri.

Il capitolo conclusivo introduce la dimensione economica del monachesimo e la gestione patrimoniale dell’abbazia di Rocca delle Donne, presentando le controversie sorte a causa del prelievo della decima e a causa di ulteriori ragioni di natura economica. Successivamente, si pone l’attenzione sugli aspetti rilevanti emersi dall’analisi dei contratti di donazioni, acquisti, permutazioni, investimenti e affitti.

I risultati e gli aspetti più rilevanti emersi dalla ricerca saranno esposti nelle conclusioni dell’elaborato.

² DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, vol. 1, in GABOTTO F., *Biblioteca della società storica subalpina*, 42, Tipografia P. Celanza, Pinerolo, 1908.

1. Il monachesimo in Italia, dalle origini al Basso Medioevo

1.1. Il monachesimo

Nel IV secolo, quando il monachesimo si affermava in Occidente e quindi anche in Italia, in Oriente era una pratica già diffusa, che prevedeva forme di vita organizzata attraverso regole basate su ideali quali la solitudine, la separazione dalla convivenza sociale, l'ascesi e la rinuncia. Originariamente, il *monaco* era colui che viveva solo, lontano da ogni nucleo abitato, dedito alla preghiera e al raccoglimento, al fine raggiungere la vetta della perfezione conformandosi alla vita angelica. Dalle forme di vita isolata, il monachesimo giunse a un tentativo di vita comune organizzato su vasta scala, con un'allargata corporazione di monasteri in cui i monaci vivevano sottoposti a una determinata organizzazione gerarchica³. Si consideri, a proposito, Pacomio, fondatore del monachesimo cristiano cenobitico. Nel 320, Pacomio fondò il suo primo monastero nell'Alto Egitto, sulla riva destra del Nilo; si trattava di una comunità recintata che seguiva una regola, sottoposta a un superiore e soggetta a una vita dedicata alla preghiera e al lavoro. Quando questo fu insufficiente ad ospitare la folla crescente, ne furono creati altri. Alla sua morte, intorno al 347, si potevano contare già undici monasteri, tra cui due femminili⁴. Questa costituzione fu poi superata dall'istituzione di singole comunità, soggette solo al superiore senza altre autorità intermedie.

³ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, Jaca Book, Milano, 2002, pp. 21-22.

⁴ PRICOCO S., *Il monachesimo*, Editori Laterza, Bari, 2003, pp. 8-9.

Non si sa come e per opera di chi questi principi si siano diffusi in Italia nel IV secolo; probabilmente, in parte, a causa della stessa essenza degli ideali monastici: la propagazione di tali principi ha contribuito a nascondere e a far dimenticare gli iniziatori di questo genere di vita, dal momento che gli asceti e le sacre vergini cercavano di occultare la propria condizione, nel desiderio di una vita nascosta e ignorata dal mondo, lasciando scarsissime testimonianze⁵. Inoltre, sarebbe irrealizzabile registrare le modalità e il periodo esatto della diffusione di un'idea; più facilmente, si può osservare quello che si è già formato o quello che si sta formando. Infatti, non sempre l'eremita di cui si diffondono notizie è stato il primo ad attuare un particolare modo di vita ascetico; la sua fama dipende dall'aver saputo imprimere con le sue capacità e il suo carisma la manifestazione delle sue idee, tanto da oscurare chi già aveva dato vita, seppur ancora in via di definizione, al movimento.

Tuttavia, abbiamo documentazioni del II-III secolo che celebrano la vita penitente e austera di cristiani che abitavano a Roma. Nel II secolo, ad esempio, San Giustino, Erma e Minucio Felice esaltarono la condotta di uomini e donne che, nella chiesa romana, eccellevano per la loro continenza. Da una testimonianza del III secolo, si deduce come fra le peculiari cure del clero romano, vada annoverata l'assistenza alle vedove. Durante le celebrazioni liturgiche, infatti, si riservava loro un posto speciale nella chiesa. Questo atteggiamento del clero

⁵ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 22.

aveva scopo caritativo; tuttavia, non va escluso che esso potesse essere una valorizzazione indiretta della vita continentale⁶.

All'inizio, in Italia, non ci fu un'organizzazione esteriore della vita monastica, perché ciascuno conduceva la vita continentale nell'ambito della propria famiglia. Infatti, non si parlava ancora di regola monastica, poiché non esisteva una comunità che richiedesse un peculiare codice disciplinare. Tali comunità domestiche, facilmente, si trasferivano in qualche *ager suburbanus*, per condurre un'esistenza lontana dalla città. Verso la fine del IV secolo, furono visibili istituzioni con un maggiore flusso orientale e una più marcata organizzazione esteriore⁷. Infatti, la cultura cristiana dell'occidente si arricchì di testi che giovarono alla diffusione del monachesimo, quali la versione latina dei "Precetti" di Pacomio, che aveva istituito la vita cenobitica nei deserti dell'Egitto, la traduzione della legislazione di Basilio e il "*Praeceptum*" di Agostino. L'Occidente così, disponeva già delle tre regole madri del monachesimo⁸.

In Italia, inoltre, ottenne un vasto successo il sistema del monachesimo insulare, diffuso ovunque in prossimità delle coste. Le isole, infatti, rappresentavano la tendenza eremitica e offrivano un luogo più ospitale e tranquillo di quello della

⁶ GORDINI, G. D., *Origine e Sviluppo Del Monachesimo a Roma*, in «Gregorianum», vol. 37, no. 2, 1956, pp. 220-221.

⁷ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 22-24.

⁸ PICASSO G., *Il monachesimo occidentale dalle origini al secolo XI*, in ALESSIO G. C. et al, *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, Libri Scheiwiller, Milano, 1987, p. 3.

Penisola, dove l'insicurezza regnava a causa dell'anarchia imperiale e delle invasioni barbariche⁹.

L'inizio documentabile dell'eremitismo insulare che, intorno al 365, fiorì lungo la costa ligure, toscana e dalmata, è segnato dalla scelta dell'isola di Gallinara da parte di Martino, futuro vescovo di Tours.

Tra il V e il VI secolo, si fecero più abbondanti le notizie che riguardavano i monasteri e i centri eremitici, soprattutto nell'Italia centrale, il territorio più vicino al papa. Nella prima metà del V secolo, ad esempio, nacque a Roma il monastero di San Sebastiano presso la via Appia, seguito dal monastero dei Santi Giovanni e Paolo e dal cenobio della basilica di San Lorenzo a Verano. Le strutture eremitiche, invece, si concentrarono principalmente a nord-est di Roma: vicino a Spoleto si trovavano eremi con monaci provenienti dalla Siria, a Norcia ne erano stati fondati altri da Eutizio e sulle montagne abruzzesi vivevano i discepoli di Equizi¹⁰. Questo tipo di monachesimo era alimentato dagli elementi locali delle singole regioni e città, ma tutta l'Italia fu percorsa dalle correnti più varie, che rappresentavano immigrazioni monastiche orientali e africane. Originariamente, insomma, nel territorio italico, non si formò una corrente monastica nazionale, ma si incontrarono le esperienze più disparate, che saranno sintetizzate da San Benedetto.

⁹PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 28.

¹⁰ LIZZI R., *Ascetismo e monachesimo nell'Italia tardoantica*, in «Codex aquilarensis», Cuadernos de investigación del Monasterio de Santa María la Real, n. 5, 1991, p. 64-75.

Nell'Italia settentrionale, l'invasione dei Longobardi limitò il raggio d'azione dell'episcopato, circoscritto entro il puro ambito ecclesiastico; i cenobi quindi, sconfinarono in vasti organismi amministrativi ed economici e si avviarono a uno sviluppo autonomo, perché i poteri civili erano rimasti nelle mani dell'amministrazione regia. In Meridione, invece, i vescovi vennero investiti da Giustiniano di poteri civili e l'episcopato accrebbe la propria influenza nei settori amministrativi e nel controllo dei monasteri, che rimasero più contenuti. Per quanto riguarda l'osservanza e la composizione delle regole monastiche, vigeva la più grande libertà e varietà, dipendevano dall'abate ed erano tacitamente approvate dai vescovi nelle rispettive diocesi.

San Benedetto, nel VI secolo, fornì un contributo fondamentale per lo sviluppo del monachesimo. Dopo una durissima esperienza personale a Subiaco durata tre anni, rigorosamente eremitica, passò ad una forma monastica attuata in un gruppo di dodici piccoli monasteri, riservandosene la direzione generale. Successivamente, si allontanò dalla tradizione orientale fondando un unico centro monastico completamente autonomo, con ogni risorsa necessaria alla propria vita economica, religiosa, disciplinare e gerarchica. Tale monastero aveva la stessa concezione ascetica dei piccoli monasteri sublacensi, esposta nella sua Regola, l'unica veramente di origine italica di cui abbiamo notizia. Sorge così Montecassino, modello del monachesimo Medievale. Nel 577, l'abbazia di Montecassino fu depredata dai Longobardi, ma i

monaci custodirono la Regola, che costituisce uno dei pilastri su cui poggia la nostra civiltà occidentale¹¹.

In Italia, nel regno dei Longobardi, che alla fine del VII secolo erano tutti convertiti al cattolicesimo, il monachesimo ebbe un notevole sviluppo. Con il re Liutprando, nell'VIII secolo, il processo di avvicinamento alla chiesa cattolica poté dirsi concluso e la monarchia longobarda assunse un marcato carattere di cattolicità. Vennero a moltiplicarsi le donazioni da parte dei re e della nobiltà longobarda a chiese e monasteri; molti ne sorsero di nuovi. Davanti alla continua pressione dei Longobardi, che continuavano a premere verso il ducato romano, papa Gregorio III chiese aiuto a Carlo Martello, maggiordomo dei Franchi, aprendo una strada che collegava i Franchi alla Chiesa romana. Appena il nuovo re longobardo Astolfo riprese a minacciare Roma, papa Stefano II si recò fino alla residenza di Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello, che promise di proteggerlo dai Longobardi. Pipino sconfisse Astolfo, restituendo alla Sede Apostolica i territori recentemente conquistati dai Longobardi. Carlo successe al padre Pipino il Breve e ne continuò l'opera di espansione, conquistando definitivamente il regno dei Longobardi e acquisendo il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*. Nell'800 fu incoronato da papa Leone III come nuovo imperatore del Sacro Romano Impero. Carlo promosse una forte unificazione religiosa all'interno del Sacro Romano Impero, favorendo l'unità liturgica attraverso l'adozione del rito della Chiesa di Roma e diffondendo un unico tipo di monachesimo, delineato dalla

¹¹ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., pp. 32-59.

Regola benedettina¹². L'artefice della grande riforma carolingia fu Benedetto di Aniane, vissuto tra l'VIII e il IX secolo. Egli compilò il "*Codex regularum*", dove raccolse le ventotto regole antiche di cui si era a conoscenza; successivamente, compose la "*Concordia regularum*" per dimostrare come, nella Regola di San Benedetto, fosse già condensata tutta la tradizione monastica nota¹³.

All'inizio del X secolo, nacque una riforma monastica in risposta alla corruzione della Chiesa, per tentare di riportarla a un modello di vita evangelico. La riforma di Cluny, che conobbe una vastissima diffusione in tutta l'Europa cristiana, fu un movimento di riforma ecclesiale che ebbe origine nell'abbazia benedettina di Cluny, in Borgogna. La riforma si basava sull'applicazione stretta della Regola benedettina, sulla celebrazione quotidiana della messa, e sull'attenzione alla devozione che ogni singolo monaco doveva avere. La liturgia divenne il fattore importante nella vita dei monaci cluniacensi. Il monaco venne reso più libero dal lavoro manuale, affinché si potesse dedicare alla preghiera. Oltre alle regole che riguardavano la vita nei monasteri, vi fu anche una riforma della loro organizzazione. In particolare, vi fu la loro sottrazione all'autorità vescovile. I monasteri e gli ordini vennero resi dipendenti direttamente dal pontefice romano. La riforma cluniacense ebbe anche un'altra peculiarità. Il legame stretto tra

¹² PICASSO G., *Lineamenti di storia della chiesa nel Medioevo*, EDUCatt, Milano, 2001, pp. 20-30.

¹³ CUSIMANO F., *L'evoluzione della vita monastica nella tradizione latina occidentale: dalle origini all'unità sotto la Regola di san Benedetto*, in «*Studium sapientiae: atti della giornata di studio in onore di Giulia Sfameni Gasparro*, 28 gennaio 2011», 2013, pp. 282-283.

le varie fondazioni e la casa madre si configurò come la creazione, prima ancora che di un ordine, di una congregazione di monasteri. A capo di questa organizzazione vi era l'abate di Cluny, che nominava i priori dei monasteri dipendenti dall'abbazia, in una logica gerarchica tipica dell'organizzazione feudale. Sotto l'influenza di Cluny si trovavano poi le abbazie in vario modo legate all'Ordine¹⁴.

Nell'XI secolo, un gruppo di monaci cominciò una contestazione verso gli usi cluniacensi e, insieme all'abate Roberto del monastero cluniacense di Molesme, lasciò il cenobio per fondarne uno a Cîteaux, al fine di tornare alla pura osservanza della Regola di San Benedetto. I monaci cluniacensi, infatti, avevano acquisito possedimenti e potere, lasciandosi coinvolgere dal mondo. Con rapidità sorprendente, in tutta Europa nacquero abbazie cistercensi. Nel nuovo secolo, la guida del monachesimo passò così da Cluny a Cîteaux¹⁵. San Bernardo fu un protagonista dell'irradiazione del monachesimo cistercense nella penisola italiana. Infatti, fondò a poche miglia da Milano, all'inizio del XII secolo, l'importante abbazia di Chiaravalle, dalla quale dipesero numerose fondazioni. Uno dei centri monastici cistercensi più fiorenti dell'Italia centrale fu l'abbazia di Casamari, nel comune di Veroli¹⁶. Il più antico

¹⁴ SPARAVIGNA A. C., *Un Europeo dell'anno Mille: Guglielmo da Volpiano*, 2019, Hal-02265460.

¹⁵ PICASSO G., *Lineamenti di storia della chiesa nel Medioevo*, op. cit., pp.45-46.

¹⁶ CALABRETTA L., *Certosini e Cistercensi, la certosa di Serra e i Cistercensi (1192-1514)*, Luigi Pellegrini Ed., Cosenza, 2007, p. 46.

monastero cistercense in Meridione, invece, fu fondato nel 1141 a Santa Maria della Sambucina, presso Cosenza¹⁷.

Nell'XI secolo, nacque un altro ordine che ebbe un'importante diffusione nella penisola italiana. Insieme a pochi amici, con il consenso di Ugo, vescovo di Grenoble, San Bruno si stabilì sulle Alpi del Delfinato, in Francia, in un luogo scarso di risorse e dal clima rigido, improntando la sua vita sui motivi della solitudine, della povertà e della rinuncia. Furono fondati così la Grande Chartreuse e l'ordine dei certosini, nel giugno del 1084¹⁸. Il movimento, quindi, ebbe origine in Francia, ma il territorio italico rappresentò il suo primo approdo. Bruno di Colonia fondò l'eremo calabrese nel 1091 e, successivamente, la diffusione dell'ordine avvenne con regolarità muovendo dall'Italia settentrionale, in aree montane e appartate¹⁹.

Nella regione subalpina, i monaci Cistercensi e Certosini fondarono nuove comunità grazie all'appoggio dei principi e signori locali. I cistercensi fondarono Lucedio, Staffarda, Rifreddo e Tiglieto con l'aiuto dei marchesi di Monferrato, quelli del Vasto/Saluzzo e quelli del Bosco e di Ponzzone²⁰. I

¹⁷ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 243.

¹⁸ DE LEO P., *L'ordine certosino e il papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 18 e 49-50.

¹⁹ GUGLIELMOTTI P., *I Cistercensi*, in ANDENNA G., *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio* in «Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000», Litografia Solari, Peschiera Borromeo, 2001, p. 365.

²⁰ COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, in «Atti del convegno, Staffarda-Rifreddo, sabato 18 e domenica 19 maggio 1999», Società per

Certosini, invece, fondarono la certosa di Losa, quella di Pesio e il monastero di Pogliola grazie al sostegno dei conti di Savoia e dei signori di Morozzo²¹.

Tra l'XI e il XII secolo, ci fu la propaganda e la diffusione di diverse sette pauperistiche. Si possono rintracciare due esempi nei movimenti religiosi dei catari e dei valdesi. I catari, dal greco *καθαρός*, puro, consideravano il corpo e la materia come un'opera di Satana e l'anima come prodotto di Dio. Di conseguenza, la salvezza poteva essere ottenuta praticando un rigoroso ascetismo, che consisteva soprattutto nella povertà, nel digiuno e nella castità. Spesso, per liberare l'anima dal corpo, i catari ricorrevano alla morte volontaria provocata dall'astinenza completa da ogni nutrimento. La generazione umana era vista come l'atto materiale per eccellenza, ragione per cui il regno di Satana poteva perpetuarsi. L'assoluta castità era volta a sopprimere la vita sociale, per far sì che si evitasse di chiamare nuove anime alla materialità. I catari negavano diversi dogmi del cattolicesimo, come il sacramento del battesimo materiale o l'esistenza del purgatorio e, quindi, l'utilità dei suffragi²².

Anche il movimento dei valdesi, che prese il nome da Pietro Valdo, un mercante di Lione, rifiutava alcuni dogmi della Chiesa come i sacramenti impartiti dagli ecclesiastici. Il tratto che contraddistingueva i valdesi, tuttavia, era l'insistenza sul diritto

gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 1999, pp. 190-195.

²¹ TROLESE F. G. B., *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, in «Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina: Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995», Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 1998, pp. 156-157.

²² RIVIÈRE J. M., Traduzione a cura di ROSSI D., *Storia delle dottrine esoteriche*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984, pp. 199-216.

dei laici alla confessione, alla consacrazione e alla predicazione; Cristo era considerato l'unico capo a cui fare fede. Per questa ragione, venne duramente colpita l'organizzazione gerarchica del tempo, intrinsecamente legata alla Chiesa²³.

La diffusione di questi movimenti, considerati eretici, fu la spinta per la designazione degli ordini mendicanti, originariamente quello francescano e quello domenicano. Rivendicavano anch'essi il proposito di povertà, ma rimanevano legati ai dogmi e alla gerarchia della Chiesa. Il grande consenso che questi ordini ottennero, fu una delle cause che portò il monachesimo al declino del XIV secolo.

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo furono fondati tre nuovi ordini: il monachesimo fiorentino da Gioacchino, quello dei Silvestrini da Silvestro Guzzolini e quello dei Celestini da Pietro del Morrone.

Gioacchino nacque in Calabria e intraprese un viaggio in Terra Santa, dove sorse il suo interesse per la Sacra Scrittura. Al ritorno si fece monaco cistercense, intorno al 1152. Successivamente, si trasferì a Casamari per dedicarsi alla compilazione delle sue opere esegetiche. Ai suoi tempi, il tema della distinzione tra i compiti del clero e quelli dei monaci era particolarmente sentito: i Cistercensi si dibattevano tra i propri ideali, che avrebbero dovuto allontanarli da ogni preoccupazione, e il compito affidato loro dal papa di combattere l'eresia. Gioacchino, in questo clima, maturò la scelta di tornare alla solitudine e alla contemplazione. Egli era convinto che il compito della predicazione spettasse al clero

²³ CORBIN A. *Storia del cristianesimo*, Traduzione a cura di F. SABA SARDI, Mondadori, Milano, 2007, p. 180.

secolare, e che il monaco dovesse invece rispettare il silenzio. Nel 1194, sulla Sila, a San Giovanni in Fiore, Gioacchino fondò il primo monastero fiorense. Il monachesimo fiorense riservava grande attenzione ai valori dell'eremo, rifiutando la vita attiva e la predicazione. I fiorentini si diffusero soprattutto in Calabria, in Lazio e in Toscana²⁴. Il monachesimo fiorense, oggi, rimane uno degli ordini del Medioevo più distante ed oscuro poiché, dopo la facile diffusione dei primi decenni, non riuscì a superare le continue difficoltà che sorgevano e i cenobi svanirono senza lasciare tracce²⁵.

Silvestro Guzzolini, nobile figlio di un avvocato, studiò diritto a Bologna e Padova prima della vocazione religiosa, che lo portò a studiare teologia e, successivamente, al sacerdozio. Silvestro si distinse come predicatore, tanto da suscitare la gelosia del vescovo, che tentò di espellerlo dal Capitolo. L'atteggiamento del vescovo, unito alla convinzione della caducità dei beni terreni, persuase Silvestro ad abbandonare la cattedrale di Osimo e a rifugiarsi in un eremo situato nelle vicinanze di un castello, dove visse un'esperienza di preghiera e di digiuno. Diffusasi la sua fama, molti vollero condividere la sua esperienza, accettandone l'abito e la regola. Silvestro, che non aveva né un abito né una regola, decise di adottare quella di San Benedetto; cominciò così la vita comunitaria di Silvestro, che nel 1231 fondò il primo monastero. I Silvestrini si diffusero

²⁴ MANSELLI R., PASZTOR E., *Il monachesimo nel basso medioevo*, in ALESSIO G. C. et al, *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, op. cit., pp. 91-117.

²⁵ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 251.

particolarmente nelle Marche, ma giunsero fino a Perugia e a Roma.

Pietro del Morrone entrò nel monastero benedettino di Santa Maria di Faifula in Molese intono al 1230, ma la sua vera vocazione lo spinse all'eremitismo. Si stabilì in varie grotte sulla Maiella e, dopo tre anni di permanenza, si recò a Roma per essere ordinato sacerdote. Avendo trovato molti seguaci, fondò una comunità attorno a una chiesa dedicata allo Spirito Santo. Nel 1263, Urbano IV accolse il nuovo ordine dei Fratelli dello Spirito Santo nell'ordine benedettino. Pietro del Morrone fu poi eletto pontefice con il nome di Celestino V; per questa ragione, coloro che aderirono all'ordine assunsero il nome di Celestini. I Celestini si diffusero soprattutto in Abruzzo, ma il movimento si propagò anche in varie parti d'Europa. Alla morte di Celestino, si contavano una settantina di comunità che aderivano all'ordine²⁶.

Le cause della crisi del monachesimo del XIV secolo possono essere individuate in diversi fattori, come le pestilenze e le guerre, che fecero crollare il numero dei monaci e delle vocazioni, lo Scisma d'Occidente, che generò per i monasteri un clima di incertezza e instabilità, l'attenzione economica, politica e sociale sempre più urbana, l'interesse culturale per l'Umanesimo, con cui il monachesimo non sempre riuscì a confrontarsi e la nuova sensibilità religiosa per gli ordini mendicanti. Il mondo monastico subì poi un tracollo generale con la diffusione della commenda, che prevedeva l'affidamento

²⁶ MANSELLI R., PASZTOR E., *Il monachesimo nel basso medioevo*, in ALESSIO G. C. et al, *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, op. cit., pp. 117-120.

delle abbazie e dei loro possedimenti ad un abate estraneo al monastero, con l'intento di porre fine ai contrasti interni ed esterni alle abbazie. Gli abati commendatari tuttavia, che potevano essere laici non residenti e spesso appartenevano a famiglie nobili o legate alla corte papale, frequentemente si limitarono a percepire le rendite dei monasteri, contribuendo alla loro decadenza. Le abbazie potevano essere affidate a personaggi esterni per diverse motivazioni, come la necessità di una temporanea e istantanea sostituzione a causa della mancanza dell'abate o per ricompensare dei servizi e della fedeltà prestata dai funzionari di corte. Quest'ultima motivazione, meno nobile, finì per prendere il sopravvento: i monasteri, per le vaste proprietà che possedevano, divennero un mezzo per consolidare e spartire il potere economico dei principi e dell'aristocrazia²⁷.

1.2. Il monachesimo femminile

Se per la storia del monachesimo maschile può essere indicativo il percorso dall'eremo al cenobio, per il monachesimo femminile si deve considerare il percorso inverso. Quando la donna giunse al monachesimo in Occidente, generalmente, veniva chiusa tra le mura di un monastero, passando dalla tutela paterna a una comunità di donne sotto la protezione del vescovo o del papa. Salvo alcune eccezioni, mancò l'originaria esperienza eremitica, a causa della fragilità esterna ed interna assegnata al genere femminile: fragilità esterna in quanto bisognoso di protezione dalle violenze, fragilità interna in

²⁷ NARDIN R., *La stagione delle Commende nelle abbazie benedettine*, in «Ora et labora», 67/1, 2012 pp. 29-32.

quanto associato alla figura di Eva, che fatica a resistere alle tentazioni ed è causa dell'ingresso del peccato nel mondo. Solo dopo il Mille, la donna cercò di svincolarsi dal monastero tentando delle esperienze più autonome, che prevedevano alcune caratteristiche dell'eremitismo come la solitudine²⁸. Il fenomeno del monachesimo femminile, va studiato tenendo conto delle differenze di genere e delle caratteristiche della società e del tempo in cui si è sviluppato. Spesso, il peso della diversa estrazione sociale era maggiore rispetto a quello della differenza di genere; infatti, la vita di una badessa era molto più simile a quella di un abate piuttosto che a quella di una contadina. Le donne potevano scegliere di farsi monache per amore, per autorealizzarsi, per fuggire dalle persecuzioni contro i cristiani, dalle devastazioni delle invasioni germaniche o potevano essere state costrette alla monacazione; non di rado, infatti, il futuro delle donne dipendeva dalla volontà dei loro familiari²⁹. Esse potevano anche essere spinte alla monacazione dalla fame, dalla povertà o da ristrettezze materiali di ogni genere, dal rimorso per qualche colpa commessa o per la paura della condanna alla pena eterna³⁰.

In origine, sul versante maschile, i padri del monachesimo non erano espressione delle gerarchie ecclesiastiche e, nel corso del IV secolo, si delinearono norme atte a disciplinare il disordine delle forme ascetiche che si sviluppavano, con la

²⁸ PASZTOR E., *Il monachesimo femminile* in ALESSIO G. C. et al, *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, op. cit., p. 155.

²⁹ VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo* in «I quaderni del m. æ. S.-Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», vol. 7, 2004, pp. 57-68.

³⁰ PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, op. cit., p. 161.

ricerca di un inserimento e un riconoscimento ufficiale. L'ascesi femminile, invece, era già controllata direttamente dalla Chiesa, che esortava le donne alla verginità consacrata; per questa ragione, probabilmente, mancarono per diverso tempo regole monastiche femminili e, originariamente, l'aspetto teorico prevalse su quello organizzativo. Inoltre, gli scritti sulla vita monastica davano indicazioni utili per entrambi i sessi; Basilio in Cappadocia ed Agostino nell' Africa nord-occidentale, ad esempio, dimostrarono come, con opportuni e minimi adattamenti, la regola poteva estendersi al mondo femminile³¹. Per fare un esempio, nella Regola femminile agostiniana le monache erano subordinate a tre autorità: la superiora, il prete e il vescovo; i monaci agostiniani, invece, avevano solo due autorità: il superiore e il prete. Inoltre, per Agostino, le donne erano da considerare maggiormente soggette alle tentazioni carnali; per questo motivo, la Regola raccomandava alle monache di uscire sempre almeno in tre e di lavare il corpo una volta al mese³².

In Italia, ci furono tracce del monachesimo femminile già prima di San Benedetto, comunità nate grazie all'interessamento dei vescovi locali, ma le notizie sono scarse ed approssimative³³. In origine, la spiritualità femminile in Italia si manifestò in forme di ascesi individuale o cenobitica. Per quanto riguarda l'ascesi

³¹ CONSOLINO F. E., *Il monachesimo femminile nella tarda antichità* in *Codex Aquilarensis* 2, Fundación de Santa María la Real, Santa María la Real de Nieva, 1988, pp. 33-45.

³² VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, op. cit., pp. 63-64.

³³ PENCO G. *Il monachesimo benedettino femminile in Italia tra storia e attualità* in CANOPI A. M., *Monachesimo Benedettino femminile*, Abbazia S. Benedetto, Seregno, 1994, pp.7-8.

individuale, si può ricordare la forma di vita che decidevano di seguire le *virgines sacrae* e le *viduae sacrae* nel IV secolo. Queste donne, generalmente, appartenevano al ceto patrizio romano che aveva cominciato il processo di cristianizzazione e decidevano di vivere nella casa paterna, praticando l'astinenza sessuale, la temperanza nel nutrimento e nel vestiario, il ritiro dalla vita mondana, l'esercizio della preghiera e della meditazione delle Scritture. Le *virgines* potevano pronunciare il voto di castità privatamente o attraverso un rito pubblico officiato dal vescovo; per le *viduae*, invece, non era prevista la dichiarazione pubblica del voto. Esse dovevano indossare un *velamen* e non era loro consentito un secondo matrimonio³⁴. Il favore della Chiesa per le *virgines sacrae* si manifestava attraverso l'appoggio episcopale, come quello di Ambrogio, vescovo di Milano, di Zenone, vescovo di Verona, di Massimo, vescovo di Torino, che si presentavano come consacratori delle giovani e componevano numerosi scritti o prediche riguardo alla decisione di intraprendere la scelta della verginità perpetua. In tali scritti, sostenevano l'ideale ascetico contro quello del matrimonio e ricercavano i fondamenti teologici e biblici delle loro dichiarazioni. L'influenza della Chiesa, si può rintracciare anche nelle disposizioni canonistiche, ovvero le prescrizioni papali e sinodali, in cui vengono specificati dettagli sul rito della consacrazione delle vergini o la tipologia e il grado della pena per l'inadempienza ai voti. Inoltre, si trovano anche disposizioni imperiali che tentavano di disciplinare ed inquadrare a livello istituzionale le forme di vita ascetica. Le *virgines sacrae* non

³⁴ VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, op. cit., pp. 68-70.

godevano della protezione del marito e, da un determinato momento in poi della loro vita, neanche di quella del padre; la maggior parte delle prime leggi imperiali contiene, per questa ragione, provvedimenti relativi alla loro protezione. Tra il IV e il VI secolo, ad esempio, sotto Costanzo, Gioviano, Onorio, Maioriano e Giustiniano, esistevano provvedimenti e punizioni per il rapimento volto a far sposare una vergine sacra. La sanzione, generalmente, prevedeva la pena capitale per chi compiva il reato e per chiunque gli offrisse asilo. Inoltre, vennero emanati diversi provvedimenti allo scopo di regolamentare il diritto di proprietà e il diritto di successione delle vergini, oltre a quelli promulgati al fine di proteggere gli spazi di clausura dei monasteri femminili. Queste forme di ascetismo erano spesso uno stadio intermedio, seguito da forme più rigide, come l'abbandono della patria, il ritiro in Palestina, la costruzione di monasteri e la fondazione di comunità³⁵. Per quanto riguarda l'asceti comunitaria, esistono attestazioni dell'esistenza di comunità di religiose femminili già nel IV secolo a Verona, a Roma e a Bologna; tuttavia, le informazioni sono scarse e non si sa come queste monache vivevano, ad eccezione del fatto che abitavano in complessi di costruzioni isolati e circoscritti, sotto la direzione di una badessa³⁶.

Tra il VII e l'VIII secolo, fiorì il primo monachesimo femminile longobardo. Sebbene i Longobardi fossero stati

³⁵ JENAL GEORG, *Il monachesimo femminile in Italia tra tardo-antico e medioevo*, in ZARRI G., *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano, 1997, pp. 31-37.

³⁶ VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, op. cit., p. 71.

originariamente ostili al monachesimo, tanto da aver distrutto il monastero di Montecassino, ben presto diverse fondazioni monastiche beneficiarono del potere politico e della nobiltà³⁷. Con la conversione dal cristianesimo ariano a quello romano, i monasteri divennero sempre più importanti nella società longobarda. Diventarono rilevanti da un punto di vista religioso, per conseguire vantaggi spirituali, da un punto di vista politico, per le strategie della famiglia fondatrice, da un punto di vista economico, poiché il monastero era un centro di produzione, da un punto di vista sociale, per garantire un futuro ai membri della famiglia reale e della nobiltà o per liberarsi dai legami illeciti. Le donazioni ai monasteri potevano essere un modo per salvaguardare i propri beni, ponendoli al servizio di un'istituzione religiosa. Spesso le monache subivano interferenze esterne per l'elezione delle badesse e per il governo della proprietà fondiaria³⁸.

I monasteri femminili altomedievali si concentravano presso grandi città o snodi lungo le principali vie di comunicazione, e venivano fondati in prevalenza dai sovrani o dalle casate della grande nobiltà laica. Molti di questi monasteri erano esenti rispetto all'autorità vescovile della diocesi. La fondazione di monasteri femminili, nella maggior parte dei casi, sembra legata soprattutto a strategie politiche familiari o generali, anche se non bisogna escludere le motivazioni di carattere religioso. Nell'alto Medioevo ci furono comunità monastiche femminili influenti, come quella di Santa Giulia di

³⁷ VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, op. cit., pp. 72-75.

³⁸ PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, op. cit., p. 157.

Brescia, legata alla nobiltà longobarda³⁹. Questo monastero fu fondato al tempo di Desiderio dalla regina Ansa e fu uno degli esempi più alti di contesto in cui le donne delle famiglie reali e quelle dell'aristocrazia potevano trovare la monacazione. Il monastero fu dotato di terre che appartenevano al fisco regio e di terre appartenenti alla famiglia di Ansa, diventando il principale proprietario fondiario del territorio. Il suo particolare rapporto con la monarchia, permetteva alla badessa e all'ente di avere delle relazioni di reciprocità con la nobiltà locale, tanto che la fine del regno longobardo non portò alla decadenza del monastero⁴⁰. San Salvatore nacque come fondazione privata, per rispondere all'ansia religiosa di Ansa, che aveva probabilmente anche il desiderio di collocarvi la figlia Anselperga. Quando Desiderio conquistò il trono, il monastero venne integrato nella politica del re. Dal momento che Desiderio associò al trono il suo unico figlio maschio, toccò ad Anselperga, che non era sposata come le sorelle, guidare il cenobio e consentire al padre di considerare il monastero una pedina importante per i suoi affari politici. Le motivazioni religiose che ispirarono la fondazione del monastero, quindi, vennero a modificarsi in conseguenza del legame con la politica regia. Desiderio precisò che, oltre al conseguimento della salvezza personale, le donazioni al monastero servivano per la stabilità del regno. Infatti, tradizionalmente, il potere imperiale era il tutore della

³⁹ PENCO G. *Il monachesimo benedettino femminile in Italia tra storia e attualità*, op. cit., p. 8.

⁴⁰ BALDASSARRI M. *L'archeologia dei monasteri femminili in Italia (VII-XIV secolo): uno stato della questione e un caso di studio alla luce di una lettura "di genere"* in «Atti del VII Congresso nazionale di archeologia medievale», vol. 2, All'insegna del giglio, Lecce, 2015, sez. I, pp. 7-12.

popolazione cattolica contro i nuovi arrivati ariani. I re longobardi, che intendevano sostituirsi all'autorità bizantina in Italia, cercavano di conferire al loro potere un carattere sacro per unificare il territorio ed estendere l'egemonia politica anche sulla popolazione romana. Grazie alla fondazione del monastero di San Salvatore, vi era anche un inquadramento religioso delle popolazioni rurali, dal momento che diversi monasteri, chiese e ospizi disseminati in diocesi diverse dipendevano da esso. La costituzione di monasteri rispondeva anche allo scopo di potenziamento economico del territorio: i documenti del monastero di San Salvatore, attestano la volontà di accorpere beni in proprietà compatte e dislocate con il centro a Brescia, in modo che ne fosse più agevole l'amministrazione. La dislocazione delle proprietà di San Salvatore in zone lontane, invece, evidenziava la volontà di costituire dei punti d'appoggio fidati con una finalità strategica e politica, come le zone che si trovavano a ridosso del ducato di Roma, al cui possesso aspirava Desiderio. Il sovrano interveniva anche nell'elezione delle badesse, malgrado la Regola disponesse la libera elezione della badessa da parte delle monache. Tale pratica era un efficace strumento di intervento negli affari del monastero, visto che l'abate aveva il compito di amministrarne il patrimonio, di cui avrebbe potuto disporre anche privatamente⁴¹.

Nel X secolo, con la fondazione dell'abbazia di Cluny, si aprì un nuovo capitolo anche per i monasteri femminili che decisero di accettare la riforma. Tra l'XI e il XII secolo, le

⁴¹ BETTELLI BERGAMASCHI M., *Monachesimo femminile e potere politico nell'alto medioevo*, in ZARRI G., *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, op. cit., pp. 50-70.

badesse avevano funzione di governo e amministrazione in ricchi monasteri e, alla pari con gli abati, ottennero un potere sorprendente; d'altra parte, non rallentò l'adesione spirituale delle donne a quegli ideali che si diffondevano con la riforma, quali la ricerca della solitudine, l'importanza del lavoro manuale e l'inclinazione alla povertà⁴². Il monachesimo femminile scoprì nuovi valori ed esperienze e crebbe anche nelle peculiari forme delle recluse⁴³, delle converse e delle oblate, delle monache appartenenti a monasteri doppi⁴⁴ o a movimenti come quello degli Umiliati⁴⁵. Diversi monasteri femminili si aggregarono all'ordine dei Cistercensi, come nella Liguria del Duecento, dove sono attestate attività di gestione di chiese e ospedali da parte delle monache⁴⁶. Le finalità del monastero di Cîteaux quali il deserto, la stretta osservanza della povertà e del lavoro manuale, non sembravano ideali realizzabili da donne. Tuttavia, vi erano sempre più monache insoddisfatte della Regola benedettina e il rigore cistercense esercitava una grande forza d'attrazione. Nel 1134, il Capitolo generale cistercense decise di non accogliere alcuna comunità femminile nell'ordine; malgrado l'esistenza di comunità di donne che seguivano le consuetudini cistercensi, giuridicamente non appartenevano

⁴² PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, op. cit., p. 162.

⁴³ Donne che, non potendo praticare l'eremitaggio in luoghi selvaggi e pericolosi, decidono di vivere completamente isolate in una cella.

⁴⁴ Istituzione monastica che ospita monache e monaci in strutture separate, sotto la direzione unica di un abate o una badessa.

⁴⁵ Ordine religioso sorto in contrasto alla ricchezza del clero, cercavano il ritorno a una vita frugale e si occupavano principalmente della lavorazione della lana.

⁴⁶ PENCO G. *Il monachesimo benedettino femminile in Italia tra storia e attualità*, op. cit., pp.8-10.

all'ordine. Nel 1213, una nuova decisione del Capitolo generale diede il permesso alle donne per incorporarsi all'ordine, con due condizioni preliminari: la rigorosa osservanza della clausura e la disponibilità di beni sufficienti a mantenersi. Visto il grande afflusso di donne e l'impossibilità, per il rifiuto dei monaci, della cura pastorale necessaria per amministrare i sacramenti alle monache, il Capitolo generale del 1228 formulò il divieto per i nuovi accessi, con la garanzia, però, di provvedere alle monache che erano già incorporate nell'ordine. Fra tutte queste incertezze, il numero di monasteri femminili, incorporati o no all'ordine, aumentò notevolmente: si stima che in Italia, nel Basso Medioevo, esistessero non meno di settanta monasteri femminili cistercensi, dispersi in tutta la penisola⁴⁷.

L'affermarsi degli ordini mendicanti e delle nuove sette ed eresie, fecero nascere l'esigenza di un rinnovamento che il mondo monastico femminile accolse⁴⁸. La posizione della Chiesa rispetto a queste rapide trasformazioni e molteplicità di indirizzi appare frenante. Le bolle pontificie e le decisioni conciliari tentarono di riportare l'ordine e la tradizione impedendo, per quanto possibile, le novità, e incanalando le diverse esperienze nella Regola benedettina e agostiniana, che legava il mondo femminile alla giurisdizione del vescovo diocesano. Le tendenze che l'ordinamento della società accettava per gli uomini, quali la solitudine o il vagare chiedendo l'elemosina, non furono accettate per le donne, a causa della tradizione in virtù della quale la donna era associata all'ingresso

⁴⁷ PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, op. cit., pp. 173-174.

⁴⁸ VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo*, op. cit., pp. 74-81.

del peccato nel mondo; soprattutto quando era sola, la donna era considerata un pericolo per la sua anima e per quella dell'uomo. Di conseguenza, mentre la nuova spiritualità si diffondeva interessando anche le donne, la Chiesa e la società non erano ancora pronte ad accogliere le loro esigenze e passò un buon secolo prima che si permettesse loro di vivere secondo i nuovi ideali e di partecipare ai problemi che tormentavano Chiesa e società. Inoltre, anche quando le donne riuscirono ad aderire a quei monachesimi in cui si esprimevano i principi della nuova spiritualità, ci fu un'altra differenza di genere: gli uomini potevano scegliere tra diverse forme di vita monastica, mentre per le donne rimaneva una certa uniformità, indipendentemente dall'ordine scelto: esse dovevano vivere chiuse in monastero senza possibilità di uscire, dedicate alla preghiera e alle pratiche liturgiche e penitenziali, con poche opere sociali quali l'aiuto ai poveri, l'eventuale insegnamento alle bambine e i lavori manuali tipicamente femminili come la filatura e il ricamo. Sebbene l'ordine scelto avesse una nuova vitalità, dunque, la donna si ritrovava spesso a continuare esperienze tradizionali. Tuttavia, se è vero che le monache continuavano a pregare e a meditare in solitudine, è anche vero che il loro colloquio con Dio prendeva nuove forme, attraverso cui riuscivano a contribuire all'azione dei monaci. Mentre i monaci avanzavano, affrontando i pericoli della società e della Chiesa quali le eresie, la predicazione delle crociate o la cristianizzazione della società, le preghiere delle monache diventavano un fattore su cui contare per il successo dei loro fini⁴⁹.

⁴⁹ PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, op. cit., pp. 163-171.

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, il monachesimo femminile legato a un primo ordine maschile perse sempre più il suo carattere penitenziale e le donne cercarono altre vie per soddisfare le loro esigenze spirituali. In parte giunsero ad esperienze solitarie, come le reclusi, altre fondarono varie comunità, senza collegarsi a un ordine già esistente o a una forma istituzionalizzata. Il cardinale-vescovo di Ostia Ugolino, futuro papa Gregorio IX, all'inizio del XIII secolo, incontrò queste comunità femminili per fondare un nuovo ordine, chiamato *Ordo pauperum dominarum*. Dal momento che le regole riconosciute valide erano solo quelle di San Benedetto, sant'Agostino e San Basilio, Ugolino assegnò a quest'ordine la tradizionale Regola benedettina, integrandola con alcune norme per tenere in considerazione la loro particolare vocazione. Poco prima di questa vicenda, Chiara d'Assisi formò il suo gruppo di Povere Dame presso San Damiano di Assisi, che non fece da subito parte dell'*Ordo pauperum dominarum*. Santa Chiara aveva lasciato la casa paterna nel 1211, accolta dal fratello nella Porziuncola. San Francesco le tagliò i capelli e la vestì con un saio di stoffa ruvida, due simboli dell'adesione a una struttura religiosa; successivamente, la condusse nel monastero benedettino di San Paolo a Bastia. Chiara passò poi al reclusorio di Sant'Angelo in Panzo, dal momento che il monastero e il reclusorio erano le uniche strutture che la Chiesa poteva garantirle; non soddisfatte le sue esigenze spirituali, decise di ritirarsi, con altre compagne, presso la chiesa di San Damiano. San Francesco scrisse una *formula vitae*, attraverso cui caratterizzò il gruppo di San Damiano e promise l'assistenza dei frati. Solo con l'elezione di Gregorio IX venne preso l'impegno

di unificare le comunità ugoliniane e quelle damianite, oltre alle nuove comunità femminili che non trovavano più sistemazione presso i Cistercensi. Tuttavia, per la più o meno rigida osservanza della povertà, tra i gruppi riuniti non subentrò mai una vera e propria uniformità di vita. Chiara ottenne il consenso del papa Innocenzo IV a vivere in povertà e senza beni solo nel 1253, l'anno della sua morte. Nacque così l'ordine delle Clarisse, primo ordine monastico femminile che professava la povertà⁵⁰.

Nel XIV secolo, a causa delle guerre, delle pestilenze, della nuova sensibilità religiosa, del clima di incertezza e dell'istituzione della commenda, la decadenza che investì i monasteri maschili colpì anche quelli femminili, più esposti ai rischi dell'indisciplina e dell'isolamento⁵¹.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 176-178.

⁵¹ PENCO G. *Il monachesimo benedettino femminile in Italia tra storia e attualità*, op. cit., p. 10.

2. La dimensione politica di Rocca delle Donne

2.1. La fondazione del monastero

Il monastero femminile di Rocca delle Donne nacque con uno scambio tra il marchese di Monferrato Guglielmo V e i monaci di San Benigno di Fruttuaria. La data di costruzione dell'abbazia è sconosciuta, ma si sa che dopo poco dopo il Mille il territorio in cui è situata dipendeva dal monastero di San Pietro di Breme e, successivamente, fu affidato ai monaci cluniacensi di Fruttuaria⁵². Come si può leggere nel primo atto notarile del cartario di Loddo, tre anni dopo lo scambio, nel 1167, Guglielmo donò al monastero quello che aveva acquistato da Ottone di Francia, in particolare Maranzana e un prato a Cornale. Il marchese, inoltre, donò ogni facoltà e possesso che deteneva nella città della Rocca: un oliveto, il foraggio, l'albergo, l'oste e persino i diritti che esercitava sugli abitanti del luogo⁵³.

Per cogliere il contenuto del cartario di Loddo, tuttavia, bisogna fare un passo indietro e chiarire chi fosse il fondatore, che ruolo avesse nella politica locale e internazionale e quale fosse il contesto politico in cui tale abbazia era inserita.

⁵² CIPOLLA C., *Monumenta Novaliciensia Vetustiora, Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa*, vol. I, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'istituto storico italiano*, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma, 1898, pp. 149-153; MORIONDO G. B., *Monumenta Aquensia*, vol. 2, Typographia Regia, Torino, 1790, col. 298; DURANDI J. *Il Piemonte cispadano antico*, Stamperia di Giambattista Fontana, Torino, 1774, p. 322.

⁵³ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. I, pp. 1-2.

Tra il X e il XII secolo, in Piemonte, iniziò a formarsi un processo di dinastizzazione secondo il quale i funzionari del re tesero a costituire una dominazione ereditaria, tentando di allargare il proprio potere e i propri possedimenti e di trasmettere la carica ai propri eredi. Naturalmente, tale processo cominciò con una fase di coesistenza tra il tradizionale potere dei funzionari e le nuove vocazioni dinastiche e signorili⁵⁴.

Il potere, nella zona ligure e piemontese, era spartito in quattro marche. La marca arduinica era quella che godeva della maggiore compattezza, poiché racchiudeva buona parte del Piemonte occidentale; comprendeva una zona che partiva da Torino e si dilatava fino ai comitati di Ventimiglia e Albenga. La marca aleramica includeva una parte del vercellese, l'attuale Monferrato e si estendeva fino a Savona. La marca degli obertenghi racchiudeva l'area tortonese fino a Genova e alla Lunigiana. La marca degli Anscarici interessava la zona del Piemonte settentrionale e di Ivrea⁵⁵.

Guglielmo V di Monferrato, chiamato anche Guglielmo il Vecchio, discendeva dagli Aleramici, dinastia che, attraverso le generazioni, originò una serie di lignaggi, tra cui i marchesi di Monferrato e quelli di Saluzzo⁵⁶. Questi due influenti poteri dinastici, insieme a quello dei marchesi di Savoia, discendenti degli Arduinici, furono fondamentali per la storia del Piemonte del Basso Medioevo.

⁵⁴ SERGI G., *I confini del potere, marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino, 1995, p. 25.

⁵⁵ NADA PATRONE A. M., AIRALDI G., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, in GALASSO G., *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1986, p. 5.

⁵⁶ SERGI G., *I confini del potere, marche e signorie fra due regni medievali*, op. cit., p. 49.

Protagonisti dell'assetto politico, in questo contesto di frammentazione del potere, furono anche i vescovi. Forti del loro prestigio, degli immensi patrimoni fondiari, dei rapporti clientelari e dell'appoggio della corona, potevano utilizzare gli strumenti di affermazione del potere a cui ricorrevano i nobili laici⁵⁷. Gli imperatori consideravano le cattedre episcopali come centri di potere su cui avrebbero dovuto esercitare il loro controllo, collocandovi uomini di fiducia. Nella tradizione carolingia, infatti, era consuetudine assegnare vasti possedimenti a vescovi e abati e concedere loro l'immunità, ovvero il diritto di mantenere l'ordine sulle proprie terre e di giudicare le controversie dei propri dipendenti senza l'intromissione dei funzionari pubblici.

Ad alcuni vescovi, in cambio del loro appoggio, venne concesso il *districtus*, il diritto di esercitare direttamente il potere, riscuotere imposte, pronunciare sentenze e imporre l'obbedienza con la forza su interi comitati. Dal X secolo, i vescovi ottennero sempre più ordinariamente di sostituire il potere pubblico nelle città o nelle diocesi, ridimensionando l'autorità dei marchesi. I vescovi piemontesi acquisirono il potere di imporre l'obbedienza con la forza su tutto il distretto delle città e le zone circostanti. Sicuri dell'appoggio del sovrano, non esitavano a contrapporsi alla nobiltà locale e ad allargare il proprio potere. I vescovi più potenti erano in grado di ottenere dagli imperatori, bisognosi di alleati nel territorio italico,

⁵⁷ SERGI G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori Editore, Napoli, 1981, pp. 73-74.

concessioni territoriali ancora più ampie, formando vere e proprie signorie episcopali⁵⁸.

La riforma ecclesiastica dell'XI secolo, che prese il nome di gregoriana da papa Gregorio VII, diede origine a tre principali capi d'accusa nei confronti dei comportamenti del clero: gli interventi dell'imperatore nelle nomine ecclesiastiche, l'acquisto delle cariche ecclesiastiche e il matrimonio o il concubinato dei sacerdoti. L'intolleranza contro gli interventi imperiali nelle investiture dei vescovi portò allo scontro tra impero e papato. I vescovi tedeschi, a cui si unirono quelli dell'Italia settentrionale, contrastarono gli eccessi della riforma e, nella Dieta di Worms del 1076, rifiutarono al papa la loro ubbidienza dichiarando irregolare la sua elezione⁵⁹. I vescovi piemontesi, che non volevano rinunciare ai benefici acquisiti dall'alleanza con l'imperatore, si schierarono dalla sua parte contro il papa; questi prelati filoimperiali, nelle fonti gregoriane, sono chiamati *invasori*⁶⁰. Le continue lotte tra imperatore, vescovi e pontefice indebolirono l'autorità delle figure che detenevano il potere.

Di tale debolezza, approfittarono i comuni cittadini. Tra il XI e il XIII secolo, lo sviluppo del movimento comunale fu reso possibile dalla prosperità del mondo cittadino; ad alimentare la

⁵⁸ SERGI G., *I confini del potere, marche e signorie fra due regni medievali*, op. cit., pp. 269-270 e 384-386.

⁵⁹ STICKLER A. M., *I presupposti storico-giuridici della riforma gregoriana e dell'azione personale di Gregorio VIII*, in *Studi gregoriani. Per la storia della Libertas Ecclesiae*, a cura di STICKLER A. M., vol. XIII, LAS, Roma, 1989, pp. 6-12.

⁶⁰ BORDONE R., «*Civitatis nobilis et antiqua.*» *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 46-47.

crescita delle città fu, prima di tutto, l'immigrazione dalle campagne. Nelle campagne sempre più popolate, numerosi contadini decisero di trasferirsi in città per sottrarsi agli obblighi signorili e cercare lavoro; tuttavia, tra gli immigrati, si trovavano anche proprietari benestanti o esponenti del ceto medio che cercavano una vita più comoda e occasioni d'affari. I governi comunali, convinti che il numero degli abitanti fosse da considerare un segno di prestigio e di potenza, non posero alcun freno all'immigrazione e, al contrario, spesso la incentivarono. Le antiche cerchie murarie finirono per riempirsi e gli immigrati cominciarono ad acquistare la terra all'esterno delle mura; qualche volta, le autorità cittadine investirono in una nuova e più ampia cerchia di mura, inglobando i borghi cresciuti all'esterno. La crescita demografica, intanto, si accompagnava allo sviluppo di una prospera economia urbana⁶¹.

Progressivamente, si verificò una sostituzione della presenza originariamente dominante, fosse stata quella del vescovo, del marchese o del signore del territorio. Normalmente, la nascita del comune coincide con l'elezione dei consoli, che estendevano la loro attività giurisdizionale su tutta la cittadinanza: il comune di Asti, ad esempio, nacque nel 1095, quello di Tortona nel 1122, quello di Novara nel 1139, quello di Vercelli nel 1141, quello di Torino nel 1147 e quello di Alessandria nell'anno di fondazione della città, il 1168. Per tutte queste forme di autonomia, si può affermare che, generalmente, esse non si sostituirono improvvisamente all'autorità vescovile,

⁶¹ PINTO G., *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. 2, CISAM, Spoleto, 2009, pp. 1055-1056, 1062-1067.

ma vi si appoggiarono, rendendo la spaccatura fra il passato e il presente meno evidente, sebbene le forme del governo pubblico stessero intimamente cambiando.

In alcune occasioni, tuttavia, l'emancipazione dal potere del vescovo o da quello delle stirpi marchionali e la sottomissione di comuni minori fu violenta; è il caso di Alba che, fra XII e XIII secolo, sottrasse terre e castelli al vescovo, subordinò a sé piccoli comuni liberandoli dagli organi di potere locali, respinse l'invadenza del comune di Asti e indusse un buon numero di famiglie signorili a riconoscimenti di legami di dipendenza quali il cittadino, che riconosceva formalmente la supremazia del comune⁶².

Nella seconda metà dell'XI secolo, l'atteggiamento dell'autorità imperiale nei confronti dei comuni era probabilmente influenzato dalla necessità della ricerca di alleanze per fronteggiare il papato. Gli imperatori riconoscevano la condizione giuridica delle città, trasferendo ai cittadini la protezione che tradizionalmente si riservava al vescovo. Prima di approdare alla forma comunale, tuttavia, le città attraversarono un periodo di transizione in cui erano formalmente soggette al vescovo. L'assemblea dei consoli, successivamente, assunse facoltà deliberanti, non per delega vescovile, ma in quanto rappresentante della città dotata di libertà politica. Il vescovo, di conseguenza, apparve come una figura svuotata di effettivo potere, sebbene ancora presentato

⁶² NADA PATRONE A. M., AIRALDI G., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, op. cit., pp. 13-21.

dall'apparato burocratico e dalla cultura notarile come il vertice politico-religioso di forze urbane subordinate⁶³.

Come si è accennato precedentemente, le famiglie principesche protagoniste nel Basso Medioevo piemontese discendevano dagli Aleramici e dagli Arduinici e, in particolare, si trattava dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e dei conti di Savoia. Nell'età dello sviluppo comunale, infatti, i Monferrato, che erano partiti dalla proprietà della massa di colline a sud del Po, si estesero progressivamente fino a occupare la pianura vercellese e ambivano ad allargare i loro possedimenti fino a Ivrea e Torino; verso sud, occuparono il territorio fino ad Acqui e Tortona⁶⁴. Nel Piemonte sud-occidentale, invece, era presente il patrimonio dei marchesi di Saluzzo. I loro possedimenti si estendevano dalle valli di Stura, Grana, Maira, Varaita e Po fino alla zona di pianura tra Cuneo, Savigliano e il basso Pinerolese; inoltre, erano dotati di alcuni centri di potere nelle Langhe⁶⁵. Il grosso dei domini dei conti di Savoia si trovava oltralpe, ma possedevano la bassa Valle di Susa, il valico del Moncenisio e la Valle d'Aosta; i conti di Savoia tendevano a proiettare le loro ambizioni verso la pianura torinese⁶⁶.

In Germania era presente l'imperatore, ma la sua autorità nel territorio italico appariva sempre più deteriorata a causa della

⁶³ BORDONE R., *La città comunale in Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di ROSSI P., Torino, Einaudi, 1987, pp. 348-349.

⁶⁴ PROVERO L., *Principi e città nel Piemonte basso medievale*, in «Il Piemonte delle autonomie», Torino, 2014.

⁶⁵ PROVERO L., *Marchesi di Saluzzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di DEL TREDICI F., tomo I, Roma, Universitalia, 2021, p. 213.

⁶⁶ SERGI G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, op. cit., pp. 21 e 23.

lunga assenza dei titolari del potere nella Penisola. I marchesi non erano più considerati come funzionari dell'imperatore, ma come suoi alleati. Quando l'imperatore scendeva in Italia, infatti, i principi territoriali gli garantivano un passaggio sicuro, mettevano a sua disposizione beni e vassalli, ottenendo in cambio un peso consistente alla sua corte. Il più assiduo signore italiano presente alla corte di Federico I, ad esempio, era il conte Guido di Biandrate⁶⁷.

Anche le unioni matrimoniali erano vere e proprie strategie politiche ed economiche per custodire alleati importanti. Il marchese Guglielmo di Monferrato, fondatore del Monastero di Rocca, era l'unico figlio di Gisla di Borgogna e del marchese Rainero. Egli ebbe quattro sorelle: Adelasia, che fu monaca nell'abbazia di Lavaudieu, componente femminile del monastero di La Chaise-Dieu in Francia e, successivamente, in quello di Santa Maria di Rocca delle Donne; Matilde, Giovanna e Isabella che, invece, sposarono duchi e conti. Tuttavia, per quanto riguarda le alleanze matrimoniali, l'elemento più rilevante da considerare in questa sede è il fatto che Guglielmo V era lo zio di Federico Barbarossa; sua moglie Giulitta d'Austria, infatti, era la sorellastra del padre dell'imperatore. Gli aleramici orientarono la politica del Barbarossa e dei suoi successori a sostegno dei propri interessi, ottenendo conferme di tutti i possedimenti di famiglia⁶⁸.

⁶⁷ BREZZI P., *Gli alleati italiani di Federico Barbarossa*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di MANSELLI R. e RIEDMANN J., Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 159-167.

⁶⁸ CERRATO G., *La famiglia di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato nel XII secolo*, Fratelli Bocca, Torino, 1884, pp.4-6; MORIONDO G. B., *Monumenta Aquensia*, op. cit., col. 298.

Guglielmo il Vecchio, tuttavia, non era in stretto rapporto con la corte imperiale solamente per i suoi legami familiari. Infatti, i suoi beni in area monferrina erano distribuiti all'incrocio delle grandi vie di comunicazione tra il mar Ligure e la pianura padana e tra questa e il territorio situato al di là delle Alpi. Il rapporto tra Federico I e il marchese, di conseguenza, prevedeva interessi politici ed economici. Infatti, i possedimenti della marca aleramica giovavano all'imperatore poiché erano punti d'appoggio fidati in una zona strategica, mentre Guglielmo vedeva in Barbarossa un sostegno per placare le ribellioni delle città nei dintorni delle sue proprietà, che percepivano come un ostacolo lo slancio espansivo del marchese⁶⁹.

A proposito della protezione imperiale nei confronti dei beni del marchese di Monferrato, nei cartari minori di Durando è presente un documento in cui Federico I, il 3 novembre 1184, dichiarò di prendere sotto la sua protezione il monastero e l'abate di Chaise-Dieu con tutte le sue dipendenze⁷⁰. I nomi delle affiliazioni dell'abbazia francese non sono specificati nell'atto emesso dal Barbarossa; tuttavia, non sembra un caso che il 21 marzo, qualche mese prima, papa Lucio III confermasse, tra le altre, la dipendenza dell'abbazia di Rocca delle Donne dal monastero di Chaise-Dieu⁷¹. Di conseguenza, l'imperatore poneva sotto la sua protezione, indirettamente, i beni del monastero di fondazione aleramica.

⁶⁹ BREZZI P., *Gli alleati italiani di Federico Barbarossa*, op. cit., p. 161.

⁷⁰ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXI, pp. 136-137.

⁷¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. V, p. 10.

Si trova un altro esempio di protezione imperiale nei confronti del monastero nel XLIII documento del cartario di Loddo. L'imperatore Federico II di Svevia, nipote del Barbarossa, il 25 novembre 1220, tre giorni dopo la sua incoronazione, quando era ancora a Roma, sancì con editto imperiale che «*nulla omnino persona alta vel humilis ecclesiastica vel secularis Commune Civitatis aut loci predictum Monasterium seu bona ipsius invadere perturbare aliquatenus vel molestare presumat, nec collectas exactiones angaria vel perangarias eis imponere, vel, ab eis audeat extorquere*». Perciò, il monastero di Rocca con tutti i suoi beni, la priora, le monache, i monaci e chiunque lì prestasse servizio, fu posto sotto la protezione diretta dell'imperatore per evitare qualunque abuso o tentativo di invasione ed estorsione.

Anche Federico II, come aveva fatto Guglielmo V, dichiarò di voler ricavare, in cambio della protezione del monastero, un vantaggio spirituale per lui e per la sua famiglia. In aggiunta, Federico affermò che fosse *dovere imperiale* proteggere i luoghi religiosi, perché essi, volontariamente, provvedevano a favore della temporalità, affinché potesse ottenere meriti presso Dio⁷². È chiaro che, nella società dell'epoca, il sentimento religioso era molto importante e strettamente legato alla sfera politica. Infatti il monastero, grazie ai monaci e alle monache dediti a pregare incessantemente per l'impero, offriva un servizio a tutta la popolazione garantendo loro la protezione e la pietà di Dio.

⁷² *Ivi*, doc. XLIII, p. 63: «*Decet imperialem mansuetudi[ne]m loca religiosa benigna protegere ipsorum [que tempora]litate[m] favore beniuolo prouidere ut per id dignum a deo meritum consequatur: cuius sunt obsequio deputata*».

Tornando ad esaminare la donazione di Guglielmo il Vecchio, a primo sguardo, si intuisce che il monastero mantenne uno stretto rapporto con la famiglia fondatrice, sebbene fossero passati tre anni dal momento della sua costituzione. Nel documento, Guglielmo dichiarò il fine della donazione: «*pro anima mea et patris et matris mee et avi mei remedio et mercede*». Lo scopo espresso, quindi, è quello di ottenere dei vantaggi spirituali per lui e per la sua famiglia. Tuttavia, questa non sembra l'unica ragione che abbia spinto il marchese all'assegnazione delle terre in questione.

Si è a conoscenza del fatto, com'è stato precedentemente segnalato, che Adelasia, sorella del marchese, era monaca nell'abbazia di Rocca delle Donne. Nonostante nel cartario di Loddo non sia espressamente dichiarato che Adelasia fosse stata priora del monastero, dal secondo documento raccolto⁷³, si evince il fatto che ella avesse potere gestionale nell'abbazia. Infatti, i testimoni dichiarano che Adelasia dispose un temporaneo trasferimento delle monache a Maranzana, che pregò il cardinale Teodino di aiutare le religiose a riprendere il possesso del monastero, che consegnò dei documenti dell'abbazia di Rocca ai monaci di Fruttuaria e che, a loro volta, i monaci affidarono dei documenti del monastero di Fruttuaria alla contessa.

Guglielmo il Vecchio, nel documento della donazione, professò di vivere secondo il diritto romano. Per coloro che decidevano di sottostare al diritto romano, non vigeva la legge della primogenitura; questo significa che il patrimonio familiare avrebbe dovuto essere diviso tra la sua prole. Le donazioni ai

⁷³ *Ivi*, doc. II, pp. 2-8.

monasteri gestiti da parenti stretti, potevano essere una soluzione per mantenere indivise le proprietà familiari. Probabilmente, insomma, per Guglielmo, donare parte del suo patrimonio al monastero gestito dalla sorella Adelasia, significava avere la garanzia che le proprietà amministrare dall'abbazia rimanessero intatte.

Inoltre, non si può evitare di considerare il fatto che le proprietà vennero assegnate al monastero il 20 febbraio 1167, poco prima che si formasse la Lega Cremonese, la quale sarebbe poi confluita, a dicembre dello stesso anno, nella Lega Lombarda. Nelle sue discese in Italia, il Barbarossa intervenne duramente contro le città insubordinate: nel 1155 Federico distrusse Chieri e occupò Asti; successivamente, egli prese Tortona, che venne distrutta dopo due mesi di assedio⁷⁴. Tuttavia, dopo la rovinosa spedizione dell'imperatore a Roma avvenuta nel 1167, lo schieramento anti-imperiale prese il sopravvento. Venne così a formarsi la Lega Lombarda, che l'anno successivo appoggiò la creazione di una nuova città, Alessandria, chiamata così in onore di papa Alessandro III⁷⁵. Nel 1174, il Barbarossa tornò in Italia, ma vi trovò un Nord-Ovest compatto e ostile. L'imperatore incendiò Susa e assediò Asti, per poi tentare di assediare Alessandria. Un anno dopo, ci fu la decisiva sconfitta dell'imperatore a Legnano. Tuttavia, solo nel

⁷⁴ NADA PATRONE A. M., AIRALDI G., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, op. cit., p. 31.

⁷⁵ ANDENNA G. et al., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in GALASSO G., *Storia d'Italia*, vol. VI, Utet, Torino, 1998, p. 367.

1183, con la pace di Costanza, l'imperatore riconobbe definitivamente le autonomie dei comuni⁷⁶.

È evidente, quindi, che i comuni piemontesi, al momento della donazione di Guglielmo, erano impegnati a difendere la loro autonomia dai progetti dell'imperatore. L'assegnazione di Maranzana e del prato a Cornale al monastero, insomma, certamente aveva anche lo scopo di ottenere dei vantaggi spirituali come dichiarato dal marchese, ma potrebbe anche essere considerata un tentativo, da parte di Guglielmo, di costituire punti di appoggio fidati, per la sua famiglia e per l'imperatore Federico, tra la costellazione delle città che si stavano ribellando al potere imperiale. Infatti, il patrimonio del monastero aveva il vantaggio di essere protetto da eventuali confische e devastazioni a danno delle proprietà del marchese, ma era sempre a disposizione della famiglia fondatrice in caso di bisogno.

2.2. L'organizzazione interna e le origini delle monache

Il monastero di Rocca delle Donne apparteneva all'ordine benedettino e la vita della comunità, con la sua gerarchia interna, era disciplinata dalla Regola di San Benedetto; naturalmente, l'istituzione degli uffici divergeva da monastero a monastero e dipendeva dalle esigenze dell'ente. La gerarchia interna all'abbazia dipendeva dall'anzianità di professione dei monaci e dall'arbitrio dell'abate⁷⁷.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 370 e 374.

⁷⁷ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 355.

Al vertice della comunità si trovava proprio l'abate, rappresentante di Cristo. Il vocabolo deriva dal termine aramaico *abba*, che significa padre. Effettivamente, nella Regola benedettina, l'abate è paragonato al padre di famiglia che è responsabile dei suoi figli, e ha il compito di insegnare, stabilire e ordinare secondo la legge di Dio. La responsabilità maggiore che ha, per la quale dovrà rendere conto a Dio, è quella di dirigere le anime che gli sono state affidate alla salvezza; di conseguenza, non dovrebbe preoccuparsi troppo delle difficoltà economiche e delle realtà terrene e transitorie. L'abate, quindi, ha il compito di correggere la cattiva condotta dei suoi sottoposti, e educarli con l'insegnamento orale e l'esempio, alternando i rimproveri agli incoraggiamenti, con la severità del maestro e la tenerezza del padre. L'abate, poi, deve amare la sua comunità senza preferenze legate al censo, giudicando i monaci secondo la loro disciplina e i loro meriti⁷⁸.

Le decisioni importanti devono essere prese con il consiglio di tutti i monaci, ma la disposizione spetta all'abate in ultima istanza⁷⁹. Il compito di eleggere l'abate compete alla comunità, ma il candidato deve avere specifiche caratteristiche: la condotta della sua vita dev'essere esemplare, deve amare i monaci ed essere prudente nelle eventuali correzioni, cercando di essere più amato che temuto, dev'essere esperto circa la legge di Dio, sobrio, comprensivo, disciplinato, previdente, riflessivo e moderato; inoltre, non dev'essere ansioso, turbolento, esagerato, ostinato o invidioso⁸⁰.

⁷⁸ ZELLI-JACOBUSI F. L., *La regola di San Benedetto*, Tipografia di Montecassino, Montecassino, 1902, cap. II, pp. 13-19.

⁷⁹ *Ivi*, cap. III, pp. 20-21.

⁸⁰ *Ivi*, cap. LXIV, pp. 115-122.

La struttura dei monasteri femminili era del tutto simile a quella delle abbazie maschili. La badessa era capo e guida del monastero, era eletta dalle monache, e aveva nei riguardi dei suoi subalterni responsabilità spirituali e materiali, in quanto amministratrice del patrimonio monastico e guida spirituale. Da lei, inoltre, dipendeva la gerarchia interna all'abbazia⁸¹. Non sembra un caso che, nei cartari di Rocca delle Donne esaminati, non sia mai presente il termine *abbatissa*. Infatti, tra il XII e il XIII secolo, l'abbazia era un priorato del monastero di Chaise-Dieu; di conseguenza, il monastero di Rocca sottostava all'abate francese. Tuttavia, come si segnalerà successivamente, gli abati di Chaise-Dieu si accontentarono delle conferme di affiliazione e possesso dell'abbazia di Rocca e non intervennero negli affari del monastero italiano, se non in pochissime eccezioni.

In posizione secondaria si trovava il priore dell'abbazia che, per autorità dell'abate, aveva cura della spiritualità e della disciplina della comunità monastica. L'importanza della sua carica era più evidente nel caso in cui l'abate fosse stato assente, circostanza in cui il priore avrebbe assunto il potere e la direzione del monastero⁸². Secondo la Regola, in primo luogo, il priore doveva essere nominato solo se le condizioni locali lo avessero richiesto, poiché sarebbe stato preferibile che il potere fosse spartito tra più monaci; in secondo luogo, la nomina del priore spettava all'abate, perché se fosse stato eletto dai monaci o dal vescovo avrebbe potuto insuperbirsi e credere di non essere più soggetto al potere abbaziale, attribuendosi indebitamente un

⁸¹ COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, op. cit., p. 170.

⁸² PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., p. 356.

potere assoluto. Il priore doveva eseguire gli ordini dell'abate, dimostrando impegno nell'osservazione della Regola⁸³.

Dai documenti esaminati, si deduce il fatto che le prioresse di Rocca delle Donne avessero il potere di gestire il patrimonio monastico e coordinare i subalterni. L'importanza del ruolo delle prioresse di Rocca, probabilmente, trova le sue ragioni nella lontananza dell'abate: tale condizione, infatti, richiedeva la necessità di un superiore locale che amministrasse i beni abbaziali e assumesse la direzione del monastero.

In primo luogo, dagli atti emerge che le prioresse avessero il potere di disporre dei beni provenienti dalle donazioni secondo il loro arbitrio, senza interferenze e opposizioni da parte dei precedenti proprietari⁸⁴. La priora, inoltre, gestiva il patrimonio

⁸³ ZELLI-JACOBUI F. L., *La regola di San Benedetto*, op. cit., cap. LXV, pp. 122-125.

⁸⁴ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. VII, p. 12: «*Alda priora pretaxatj Monasterij una cum reliquis sanctimonialibus et cum omnibus succedentibus et sequentibus priori[i]s et sororibus domus habeant et teneant et possideant et usufruantur In pace et quiete sine requisitione uel molestia uel contradictione prefati Marchionis Bonifacii uel suorum heredum.*»; doc. IX, p. 14: «*Cum omni honore et distri[c]to ut supra legitur.equidem spondimus nos qui supra dominus Guilielmus Marchio.et domina Agnes comitissa vos cui supra domina alda priora de la rocha vestrisque suc[c]essoribus et faciant exinde quicquid uoluerint et cui ipsi dederint: sine contradicione predicti domini Guilielmi Marchionis et domina. Agnes.comitissa.et omnium heredum suorum*»; doc. XIII, pp. 20-21: «*suprascripta alda nomine suprascripte ecclesie sui que succetrices et cui dederint.habeant et detineant suprascriptam terram cum accessionibus.et incessionibus (sic) et uniuersis suis pertinenciis in intecrum (sic) et faciant Jure et proprietario nomine quicquid voluerint*»; doc. LVII, p. 82: «*Jta quod dicta Domina Agnex nomine et uice illius Monasterij siue ecclesie dictam terram et insulam ut supra cum omni accessu et ingressu finibus et terminis superioribus et inferioribus habeat teneat et possideat et faciat exinde iuris proprietario nomine quicquid facere uoluerit.*»; doc.

monastico permutando beni, attuando operazioni di acquisto e di vendita, o affidando le proprietà del monastero in cambio di tassazioni e compensi, tramite affitti, enfiteusi, cessioni e investimenti⁸⁵. Negli atti delle cause affrontate, le prioresse avevano il compito di produrre testimoni a favore dell'abbazia ed erano sempre menzionate, poiché erano rappresentanti del monastero e responsabili della sua sorte⁸⁶. Nelle controversie in cui non sono citate, erano sostituite da procuratori, sindaci e gastaldi da loro nominati per rappresentare il monastero⁸⁷. Alla priora, poi, competeva il dovere di coordinare i suoi subalterni assegnando ad alcuni di loro specifici ruoli e decidendo se accettare nella comunità nuovi monaci e conversi⁸⁸.

Come giustamente osserva Sereno, dalla metà del XIII secolo, Rocca delle Donne sembra essere un priorato doppio, ma

CCXXXI, p. 277: «*Tali modo facta fuit dicta donatio quod dicta domina priorissa per se et suos successores stipulanti et Recipienti nomine et vice dicti monasterij habeat teneat et quiete possideat pacifice et quiete predictas terras [...] et facia qicquid de ipsis facere voluerit [...] quoquo modo.*»

⁸⁵ *Ivi*, doc. XII, XIV, XVI-XVIII, XX-XXII, XXVI, XXXII-XXXIII, XLI, XLIV-XLVIII, LI-LII, LIV, LVI, LIX, LX, LXII, LXIV, LXVI-LXIX, LXXIV-LXXVII, LXXXI, LXXXV-LXXXVI, LXXXVIII-LXXXIX, XCIII, XCVI-C, CIII, CVII, CIX-CXI, CXIII, CXV, CVII, CXIX-CXX, CXXII-CXXIII, CXXVIII, CXXXI, CXXXV-CXXXVIII, CXLI-CXLII, CXLV, CXLVII-CXLIX, CLIII, CLV-CLVI, CLX, CLXV, CLXXVIII, CLXXXI-CLXXXIV, CLXXXVI-CLXXXVIII, CXC-CXCIII, CC-CCI, CCIX-CCX, CCXIII-CCIV, CCXVI, CCXXV, CCXXX, pp. 18-276.

⁸⁶ *Ivi*, doc. II-III VI, VIII, XI-XII, XXIX, XXXVII, XL, LXV, LXXII, LXXXIV, CXLVI, CLXXIV-CLXXVI, CLXXIX-CLXXX, CXCIV, pp. 2-240.

⁸⁷ *Ivi*, doc. XXXI, XXXVIII, LXXI, CXVI, CXCVIII, CCVIII, CCXIX-CCXX, CCXXIII, pp. 51-267.

⁸⁸ *Ivi*, doc. LVII, CXXIV, CXXIX, CLIX, CLXI pp. 81-206.

è un'ipotesi ancora da valutare⁸⁹. Effettivamente, è attestata l'esistenza di priori uomini in diversi documenti: nel 1217 Gastaldo⁹⁰ era priore di Rocca insieme alla priora Agnese⁹¹; tra il 1262 e il 1274 occupavano la sede priorale Pietro⁹², e nello stesso arco di tempo si alternarono Aldisia⁹³, Bruna⁹⁴, Elena⁹⁵ e Richelda⁹⁶; tra il 1276 e il 1277 è attestata la presenza del priore Simone⁹⁷, con le prioresse Agnese⁹⁸ e Sibillia⁹⁹; infine, tra il 1291 e il 1298 Ugo era priore di Rocca¹⁰⁰, così come le prioresse Antemissa¹⁰¹ e Richelda¹⁰².

Dai dati che emergono, sembra che la rotazione del potere tra le prioresse fosse maggiore di quella degli uomini; probabilmente tale condizione era dovuta alla netta inferiorità numerica della presenza di monaci uomini a Rocca delle Donne. Infatti, nei documenti del cartario di Loddo, tra il 1216 e il 1296, escludendo i quattro priori, sono citati solamente sette monaci,

⁸⁹ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., nota 13, p. 293.

⁹⁰ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XXIX, pp. 38-50.

⁹¹ *Ivi*, doc. XXXII-XXXIII, pp. 52-54.

⁹² *Ivi*, doc. CLXVI, CLXIII, CLXV, CLXXI-CLXXIV, CLXXIX, CLXXXI-CLXXXII, pp. 210-229.

⁹³ *Ivi*, doc. CLIV, CLVIII-CLIX, CLXXVIII, CLXXXI, pp. 198-227.

⁹⁴ *Ivi*, doc. CLXXXIV, CLXXXVI, pp. 230-233.

⁹⁵ *Ivi*, doc. CLXXXI, pp. 225-227.

⁹⁶ *Ivi*, doc. CLX, p. 182.

⁹⁷ *Ivi*, doc. CLXXXVII, CXC, CXCI, CXCIII, pp. 233-240.

⁹⁸ *Ivi*, doc. CLXXXVIII, pp. 233-234.

⁹⁹ *Ivi*, doc. CXC, CXCI, CXCIII, pp. 236-240.

¹⁰⁰ *Ivi*, doc. CCXXIII, CCXXVI, CCXXXVI, pp. 267-285.

¹⁰¹ *Ivi*, doc. CCXXXVI, pp. 283-285.

¹⁰² *Ivi*, doc. CCXXV, CCXXVIII, CCXXX, CCXXXI, CCXXXVI, pp. 269-285.

tra cui due cappellani e due sacerdoti, contro quasi un centinaio di monache menzionate nel medesimo arco di tempo. Guardando questi numeri, più che alla presenza di un effettivo priorato doppio, viene da pensare che i monaci e i priori di Rocca delle Donne fossero presenti principalmente per esigenze pratiche, ovvero amministrare i sacramenti, dedicarsi alla cura d'anime delle monache e affiancare le prioresse nella gestione del potere.

Accanto al priore, nelle fonti monastiche, spesso si trova il *praepositus* o *rector*, che esercitava la sua sorveglianza nella vita economica e amministrativa dell'abbazia. Ogni attività agricola, edilizia, commerciale, contrattuale e commerciale era nelle mani del preposito che, per le questioni giudiziarie, collaborava con un *advocatus*. Come l'ordinamento interno e disciplinare era regolato dal priore, così il contatto con l'esterno era interamente disciplinato dal preposito. I suoi poteri, quindi, si estendevano al di fuori del monastero, alle celle, alle *curtes* con il relativo bestiame, qualche volta alle rocche e all'organizzazione militare e difensiva. Le figure dei priori e dei prepositi, tuttavia, erano necessarie unicamente nelle grandi comunità, il cui solo abate non sarebbe più stato sufficiente ad amministrare, conservare e incrementare il patrimonio monastico; nei monasteri minori, quindi, i poteri del priore e del preposito rimasero più limitati¹⁰³.

Negli atti del monastero di Rocca delle Donne si trovano, occasionalmente, uno o più *rectores*. Quando il marchese di Monferrato Guglielmo e sua sorella Agnese, ad esempio, nel 1206, donarono la braida di Solonghella all'abbazia, insieme

¹⁰³ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., pp. 356-357.

alla priora si trovano menzionati anche dei rettori¹⁰⁴. Bisogna dire, tuttavia, che tale incarico non è citato spesso nei documenti e, talvolta, la figura del priore e quella del rettore coincidono; ne è un esempio Pietro, che in diversi documenti della seconda metà del XIII secolo è presentato come «*petruus prior et rector monasterii sancte marie de la rocha*»¹⁰⁵. Probabilmente, le dimensioni dell'ente permettevano un maggiore accentramento del potere economico e amministrativo.

Nella gerarchia comunitaria, in posizione inferiore alle badesse e alle prioresse, si trovavano le monache. Il numero dei monaci e delle monache variava in base all'ente, ma nei monasteri maggiori e nelle epoche più prospere si trovavano cifre imponenti; nell'XI secolo, ad esempio, a Montecassino abitavano circa duecento monaci¹⁰⁶. A Rocca delle Donne, invece, come numero massimo, si trovano registrate circa diciotto monache nella prima metà del XIII secolo¹⁰⁷.

All'atto della professione dei voti, le monache dovevano versare una dote consistente, che ne permettesse il mantenimento della vita. Tale considerazione sembra escludere dalla professione dei voti tutte le donne che non fossero in grado

¹⁰⁴ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. IX, p. 14: «*predicta prioria de la roca et alii rectores et suis sororibus prefacte ec[c]lesie habeant et teneant et possideant predictam braidam de soalenghelo*».

¹⁰⁵ *Ivi*, doc. CLXXI, p. 215; doc. CLXXIV, p. 218; doc. CLXXV p. 219; doc. CLXXVI, p. 220.

¹⁰⁶ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., pp. 355.

¹⁰⁷ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 303.

di pagare tale dote¹⁰⁸. Emblema di questa situazione è il documento in cui Dilia, vedova di Aichino di Castello, decise di farsi monaca e donare tutto ciò che aveva avuto in dote sul territorio di Palazzolo, affinché potesse essere mantenuta¹⁰⁹. È naturale, di conseguenza, che anche le prioresse, dal momento che erano elette fra le monache, avessero famiglie d'origine benestanti.

Un forte legame con la famiglia fondatrice è dimostrato dalla presenza di monache provenienti dalla dinastia aleramica. Oltre che Adelasia, sorella del marchese di Monferrato, all'inizio del XIII secolo fu Agnese, figlia di Guglielmo il Vecchio e sorella di Bonifacio, a professare i voti nel monastero di Rocca. Inoltre, è attestata la presenza di Giovanna Del Carretto nel 1215, che proveniva da un altro ramo degli aleramici. Si sa, in aggiunta, che alcune monache, come Matilde de Bondonis, Porpora e Romana del Canavese, appartenevano a importanti famiglie aristocratiche subalpine. Si può notare poi, che diverse monache provenivano *de ultramontibus*, e la ragione è probabilmente da ricercare nell'affiliazione di Rocca delle Donne all'abbazia francese¹¹⁰.

Ad alcune monache, venivano affidati dei peculiari compiti organizzativi. Una monaca, ad esempio, poteva essere nominata

¹⁰⁸ VERONESE A., *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo: Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi statistica*, in *Benedictina*, fasc. 2, Benedictina Editrice, Roma, 1987, p. 368.

¹⁰⁹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. LVIII, pp. 82-85.

¹¹⁰ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 303.

celleraria, portinaia, infermiera o maestra delle novizie. L'istituzione dei diversi incarichi dipendeva dalle esigenze e dalle dimensioni del monastero¹¹¹.

Nella Regola, sono dettate le condizioni che disciplinano la vita del cellerario e del portinaio. Il cellerario era un monaco incaricato di curare gli interessi economici della comunità ed era soggetto agli ordini dell'abate; doveva trattare i beni del monastero come oggetti sacri, non lasciandosi prendere dall'avarizia o dalla prodigalità, agendo sempre con criterio. Egli aveva il compito di distribuire il vitto ai monaci, senza ritardi. Se la comunità fosse stata numerosa, un collaboratore avrebbe potuto aiutare il cellerario a svolgere i suoi compiti¹¹²; il bursario, ad esempio, era un cooperatore incaricato di custodire la cassa della comunità¹¹³. A differenza del preposito, che amministrava i beni temporali del monastero come delegato dell'abate, il cellerario si interessava dell'economia in maniera concreta, in modo particolare per quanto riguarda il sostentamento dei monaci. Quando poi, dopo il Mille, entrò in circolazione una rilevante quantità di moneta grazie alla rinascita dell'economia, il cellerario si interessò anche all'attività bancaria in nome della comunità¹¹⁴.

Il portinaio, invece, doveva essere un uomo anziano e maturo in grado di accogliere e riportare commissioni e

¹¹¹ COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, op. cit., p. 170.

¹¹² ZELLI-JACOBUSI F. L., *La regola di San Benedetto*, op. cit., cap. XXXI, pp. 66-69.

¹¹³ COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, op. cit., p. 170.

¹¹⁴ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op. cit., pp. 357.

richieste. Egli doveva avere la propria residenza presso la porta in modo che, se qualcuno fosse arrivato, avrebbe sempre trovato un monaco pronto a rispondere. Anche in questo caso, se il portinaio avesse avuto bisogno di aiuto, avrebbe potuto essere sostenuto da un collaboratore più giovane¹¹⁵.

La presenza e l'intervento di laici all'interno della comunità monastica fu un fatto frequente a partire dall'età carolingia; essi aiutavano i monaci nelle attività lavorative, nella produzione e nell'amministrazione. Probabilmente, alcuni lavori artigianali erano svolti con l'aiuto di laici salariati, all'interno o all'esterno della cinta claustrale. Più rilevante, tuttavia, era il lavoro dei laici non salariati, che stabilivano legami di appartenenza o di partecipazione all'abbazia, ai quali veniva affidata la tutela giuridica, l'amministrazione e la vigilanza di proprietà più distanti dal monastero. Essi offrivano all'abbazia il proprio lavoro, la propria rete di relazioni e clientele a tutela dell'ente, in cambio della preghiera dei monaci e della possibilità di partecipare in qualche modo alla comunità monastica. Tra l'XI e il XII secolo, queste reti di relazioni divennero uno strumento di inclusione dei laici nella vita monastica, che era ormai considerata una via di salvezza aperta a molti ceti della società¹¹⁶.

I conversi erano laici che si dedicavano al monastero, membri a tutti gli affetti della *familia* monastica. Essi coordinavano ed eseguivano le attività delle varie unità aziendali

¹¹⁵ ZELLI-JACOBUI F. L., *La regola di San Benedetto*, op. cit., cap. LXVI, pp. 125-126.

¹¹⁶ RAPETTI A. M., *Il lavoro dei monaci*, in FRANCESCHI F., *Il medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, in FABBRI F., *Storia del lavoro in Italia*, 2, Castelvechi, Roma, 2017, pp. 111-112.

e monastiche, erano preposti ad attività agricole, organizzative, manifatturiere o commerciali. I conversi potevano, ad esempio, dirigere il lavoro nelle grange, che erano aziende del monastero in cui ci si dedicava all'agricoltura e all'allevamento, essere responsabili dei depositi dei prodotti di una grangia, dedicarsi alle mansioni di assistenza ai pellegrini o svolgere incarichi di fiducia, come l'esecuzione dei contratti. Nei monasteri femminili, poi, i conversi potevano affiancare le donne nella risoluzione di affari particolari o di lavori che richiedessero la presenza maschile¹¹⁷.

I conversi erano delle figure rilevanti per l'inserimento nel territorio dei monasteri di appartenenza, poiché erano reclutati localmente e in grado di mediare fra le necessità dell'abbazia e quelle del territorio¹¹⁸. Essi potevano essere sia uomini che donne, ma nei documenti del cartario di Loddo, emerge una netta maggioranza di conversi uomini dedicati al monastero di Rocca delle Donne. Si parla dell'attività di una conversa, Poncia, nel documento che espone le vicende del conflitto con il monastero di Fruttuaria. Da questo atto, deduciamo che Poncia svolgeva attività di tipo domestico, poiché era incaricata di custodire l'abitazione delle monache¹¹⁹. I procuratori e i sindaci, che erano incaricati di rappresentare l'abbazia nelle cause, non dovevano essere necessariamente monaci, ma potevano essere nominati

¹¹⁷ COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, op. cit., pp. 170 e 202.

¹¹⁸ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 304.

¹¹⁹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. II, pp. 2-8.

anche tra i conversi¹²⁰. Alle volte, i conversi eseguivano contratti di acquisto e permutazione per conto del monastero. Si nota, tuttavia, che sui sette documenti presenti nel cartario di Loddo che attestano contratti di acquisto espletati da parte di conversi, cinque sono stati eseguiti da Ruffino¹²¹. Questo potrebbe indicare il fatto che l'incarico di sottoscrivere contratti in nome del monastero si affidasse solo a conversi che conquistassero una particolare fiducia.

Dall'analisi di un documento, sembra poi emergere il fatto che i conversi avessero particolari esenzioni circa le tasse da pagare al comune. Infatti, nel 1249, Corso Sedacio, giudice del podestà di Vercelli, ordinò a Ottone di Ronsecco, console di Palazzolo, di non imporre a Pietro di Castello di Palazzolo «*aliquod fodrum nec bannum nec aliquam taliam nec quartam nec sanctaraguaitam nec aliquas scuffias pro ipso communi*»¹²², poiché era converso del monastero di Rocca. Se il console avesse trasgredito all'ordine, avrebbe dovuto pagare una multa di venticinque pavesi e restituire le tasse prelevate ingiustamente.

Tuttavia, sembra che per essere accettati come conversi bisognasse pagare una dote, come accadeva per le monache. Ciò si può intuire dagli atti delle donazioni elargite dai conversi al momento dell'accettazione. Nel dicembre del 1225, ad esempio, Albertino di Brusasco venne accettato come converso nel monastero di Rocca, ma in cambio donò una pezza di terreno e metà di un'isola perché «*dictus Albertus uolens se in futuro*

¹²⁰ *Ivi*, doc. XI, pp. 16-17, doc. XXXI, pp. 52-53.

¹²¹ *Ivi*, doc. XXII, pp. 30-31, doc. LXXVIII, pp. 107-108, doc. LXXIX, p. 109, doc. LXXXII, pp. 112-113, doc. XC, pp. 121-123, doc. XCV, pp. 126-127, doc. CXL, pp. 181-183.

¹²² *Ivi*, doc. CXXXII, pp. 171-172.

providere»¹²³. A novembre del 1244, invece, Giulia, figlia di Arnaldo di Ceca, donò al monastero di Rocca tutti i suoi beni per essere accettata come conversa¹²⁴. Allo stesso modo, donarono tutte le loro proprietà i coniugi Pietro di Castello di Palazzolo e Agnese che, nell'ottobre del 1247, furono accettati come conversi nel monastero di Rocca delle Donne¹²⁵.

Nella *familia* monastica, vi sono poi i piccoli oblato. Le famiglie, infatti, potevano decidere di offrire i bambini a Dio affiliandoli a un monastero. Nella Regola, è indicato il rito da eseguire per votare il fanciullo: la sua famiglia doveva compilare una domanda affinché potesse essere ammesso nell'abbazia, per poi avvolgere il documento nella tovaglia dell'altare insieme all'oblazione della messa e alla mano del bambino. La famiglia, inoltre, doveva promettere di non regalare mai nulla al bambino per non trarlo in perdizione; tuttavia, avrebbe potuto fare donazioni al monastero¹²⁶.

Generalmente, quindi, il fatto di entrare in una comunità abbaziale come monaco, come converso o come oblato, avrebbe significato per il candidato accettare la condizione di rinunciare, parzialmente o integralmente, ai beni posseduti privatamente a favore del patrimonio del monastero.

¹²³ *Ivi*, doc. LVII, p. 81.

¹²⁴ *Ivi*, doc. CXXIV, p. 161.

¹²⁵ *Ivi*, doc. CXXIX, p. 167.

¹²⁶ ZELLI-JACOBUSI F. L., *La regola di San Benedetto*, op. cit., cap. LIX, pp. 110-111.

2.3. I rapporti con gli altri monasteri

2.3.1. Il monastero di Breme

L'origine del monastero di San Pietro di Breme è da ricercare fra uno dei più antichi e influenti monasteri dell'Italia settentrionale, il monastero della Novalesa in val di Susa. L'abbazia della Novalesa fu fondata ai piedi del Moncenisio nel 726 da Abbone, aristocratico di famiglia gallo-romana che si presentava come *rector* della Moriana e di Susa. Le numerose donazioni permisero al monastero di costruire una robusta struttura ecclesiastica lungo le strade che portavano ai valichi del Moncenisio e del Monginevro¹²⁷. Per prevenire i danni delle incursioni saracene, parte della comunità novalicense si trasferì a Torino sotto l'abate Domnivero, fra il 912 e il 920¹²⁸. Infatti, l'abate non attese le razzie dei Saraceni, ma fuggì prima di un'effettiva aggressione, così da proteggere i monaci e custodire i tesori del monastero¹²⁹.

Torino, a quel tempo, era nella marca d'Ivrea, e il marchese d'Ivrea Adalberto appoggiò il cambiamento di sede dei monaci con ampie donazioni, tra cui un'area della Lomellina. Ad un certo punto, ancora nel X secolo, i monaci decisero di trasferirsi a Breme, facendo dell'abbazia del luogo il punto di riferimento della congregazione. Non si conosce il momento esatto del

¹²⁷ CASIRAGHI G., *Studi di storia monastica medievale piemontese*, Effatà, Torino, 2019, pp. 21-33.

¹²⁸ NEGRO F., *La donazione dell'alamanno Teutcaro dell'810 e le vicende patrimoniali e documentarie della Novalesa*, in *Cumiana medievale*, a cura di BARBERO A., Biblioteca Storica Subalpina, Torino, 2011, P. 22-23.

¹²⁹ SETTIA A. A., *I saraceni sulle Alpi, una storia da riscrivere*, in «Studi Storici», vol. 28, n. 1, 1987, p. 139.

trasferimento; due documenti¹³⁰ dimostrano che avvenne tra il 929 e il 972, ma si ipotizza che lo stabilimento a Torino fosse una soluzione temporanea e che i monaci giunsero a Breme poco dopo il 929.

Dopo il trasferimento a Breme, per settant'anni circa, tutti i documenti fanno riferimento al nuovo monastero come erede e continuatore della tradizione della comunità novalicense. All'inizio dell'XI secolo, l'abate Gezone avviò, collaborando con il priorato torinese di sant'Andrea, il progetto di rinascita della Noalesa, che rinacque come priorato sottoposto a Breme. Nel 1025, infatti, si trova il primo documento che attesta una donazione alla nuova abbazia di Noalesa e, verso la fine del secolo, apparve il primo priore. Il monastero di Noalesa di nuova fondazione cercò l'autonomia attuando una politica indipendente da quella di Breme che, tuttavia, continuerà ad essere la sua casa madre, legittima erede dell'antica Noalesa.

A metà del XII secolo, l'insieme di proprietà gestite da Breme racchiudevano il territorio che va dalla Lomellina all'astigiano, alla Liguria e alle vallate alpine del versante francese, fino al Gap e Ginevra. Come molte abbazie benedettine, Breme aveva celle e priorati che gestivano le singole proprietà; l'intensità della loro influenza poteva mutare nel corso del tempo e dipendeva da diversi fattori, quali la capacità di controllo della casa madre o l'intraprendenza delle istituzioni dipendenti.

Breme iniziò una fase di declino tra il XIII e il XIV secolo. Tanto fattori esterni, quali la politica priva di scrupoli di comuni

¹³⁰ CIPOLLA C., *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, op. cit., pp. 101-103 e 107-109.

come Asti e Alba, o i conflitti con i vescovi che reclamavano i beni dell'abbazia situati nel loro territorio, quanto fattori interni, come la ridotta capacità degli abati di amministrare le sostanze dell'abbazia o la spinta autonomistica dei priorati soggetti, resero sempre più complicato per Breme mantenere il controllo sui propri possedimenti. La nuova abbazia di Novalesa, ad esempio, nel corso del XIII secolo, acquistò una sempre maggiore autonomia e si rafforzò grazie ai legami creati con i vicini enti ecclesiastici, come quello stretto con l'abbazia di San Giusto. I rapporti di potere con la casa madre sembravano invertiti: il monastero di Breme, in quel periodo, poteva permettersi cinque monaci contro i venti che stava mantenendo la Novalesa.

I vescovi di Torino, inoltre, erano sempre più insofferenti riguardo ai problemi di giurisdizione che sorgevano dai numerosi collegamenti di chiese della diocesi alla casa madre Breme che, per disposizione del fondatore Abbone, aveva sempre rivendicato la propria autonomia dal potere episcopale. Dal XIV secolo, l'abate di Breme tese ad estendere la sua giurisdizione al di là delle chiese e dei beni che per diritto gli spettavano; la causa principale dei conflitti con i vescovi, infatti, era la pretesa di sottrarre le parrocchie all'autorità episcopale, in virtù della loro soggezione a Breme. I diritti e i beni dell'abbazia furono minacciati da vescovi, nobili, laici, città e comuni; per tentare di porre rimedio a questa situazione, nel XV secolo, il papa nominò un cardinale, nipote di Callisto III, come abate

commendatario, ma questa strategia non arrestò il lento declino del monastero di Breme¹³¹.

Come indicato in precedenza, la più antica attestazione che riguarda territorio di Rocca è contenuta in un documento del 1026, in cui Corrado II il Salico confermò al monastero di Breme alcuni possedimenti. Tra i beni nominati, infatti, troviamo *Rocca* e *Brusasca*. Dal momento che la Rocca si trova nei pressi di Brusaschetto, Durandi faceva delle due una sola proprietà, identificando *Rocca Brusasca* con Rocca delle Donne; Cipolla, invece, distingue i possedimenti di *Rocca* e *Brusasca*, individuando nel primo Rocca delle Donne e nel secondo Brusasco. La distinzione dei due luoghi è motivata dall'esame di due ulteriori documenti di conferma delle proprietà di Breme: la bolla di Benedetto VIII, del 1014, nella quale si trova *Abrusiasco* in luogo di *Brusasca*, e il diploma di Enrico IV, del 1048, che distingue *Rocca* da *Brusasco*¹³². Tuttavia, nel documento non è nominata alcuna chiesa, né un'abbazia, quindi sembrerebbe che l'atto non possa dimostrare che il monastero fosse già stato fondato. In ogni caso, il territorio dove sorse Rocca delle Donne, prima di essere affidato ai monaci di Fruttuaria, dipendeva dal monastero di Breme.

Nel cartario di Loddo, si trova un documento del 1207 che attesta una prima controversia tra il monastero di Rocca delle Donne e l'abbazia di Breme¹³³. In particolare, nella carta, sono

¹³¹ NEGRO F., *La donazione dell'alamanno Teutcario dell'810 e le vicende patrimoniali e documentarie della Novalesa*, op. cit., pp. 23-62.

¹³² CIPOLLA C., *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, op. cit., nota 1 a pp. 151-152.

¹³³ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. X, pp. 15-16.

indicate le domande da fare ai testimoni del monastero di Breme che avrebbero dovuto essere interrogati, a vantaggio del monastero di Rocca, riguardo al dominio di alcune isole nel fiume Po. Dal testo, si deduce il fatto che i monaci di Breme rivendicarono il possesso delle isole in questione poiché, a causa di intemperie e inondazioni, si erano unite ai possedimenti del monastero di Breme¹³⁴. Il monastero di Rocca delle Donne, d'altra parte, sembra che sulle isole in questione avesse delle proprietà donate dal marchese di Monferrato circa sessant'anni prima, con rive, pedaggi, pescherie, mulini, un uliveto e altri beni, e che gestisse e possedesse le isole da almeno trenta o quarant'anni. Inoltre, pare che il monastero di Breme sostenesse che Bonifacio, marchese di Monferrato, avesse promesso di pagare tre misure di frumento all'anno per la custodia dell'uliveto; tuttavia, il monastero di Rocca delle Donne affermava di possedere l'uliveto da almeno trent'anni, dal momento che il marchese di Monferrato lo donò, insieme alle altre proprietà, all'abbazia di Rocca. Al monastero di Breme, fu chiesto di dimostrare l'avvenuto acquisto di quelle isole e di dichiarare quali fossero le pertinenze delle terre in questione.

Secondo l'ipotesi di Rao questo documento, che attesta la discussione per il possesso di un uliveto, oltre che per la proprietà delle isole, è da ricollegare alle liti successive¹³⁵.

¹³⁴ *Ibidem*: «*Si dixerint quod inferior insula de qua lis est cum adiuncta est continua cum terris blemetensis.monasterij per alluvionem et inclementiam.Jnt[errogentur] (eos) quomodo et qualiter sciunt et cuius modi.continuacio est inter ipsam insulam et predictas terras et quid est alluio et quid incrementum.*»

¹³⁵ RAO R., *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni Storici», vol. 40, n. 120 (3), 2005, p. 774.

L'uliveto in questione potrebbe essere quello affidato al monastero di Rocca dal marchese Guglielmo di Monferrato nel 1167¹³⁶, donazione confermata da Federico II nel 1220¹³⁷ e da Bonifacio IV di Monferrato il 22 marzo 1228¹³⁸.

I due monasteri, quindi, ripresero a discutere vent'anni dopo. Il 18 novembre 1227, con il consenso dei rispettivi capitoli, Oberto, abate di Breme, insieme al procuratore del monastero bremetense Guido Borro da una parte, e Agnese, priora del monastero di Rocca delle Donne dall'altra, decisero di affidare tutte le controversie sollevate a due arbitri: Olrico, priore di Trino e Rainero di Cuniolo. Entrambi i monasteri promisero di sottostare a qualsiasi decisione presa dagli arbitri, rinunciando a rintracciare qualsiasi tipo di eccezione o legge ordinaria che avrebbe potuto tutelarli.

A garanzia dell'accordo, entrambi i monasteri obbligarono parte dei propri possedimenti e promisero, nel caso in cui non avessero rispettato i patti, di pagare una sanzione di venticinque pavesi al monastero rivale, oltre che le spese sostenute per la causa. Successivamente, ciascuna delle parti presentò i propri garanti. Il monastero di Rocca delle Donne propose Guglielmo di Castello di Palazzolo, che obbligò tutti i beni che possedeva e che avrebbe posseduto, a garanzia dell'eventuale pagamento dei venticinque pavesi e delle spese sostenute dal monastero di Breme per la causa. Analogamente, il monastero di Breme presentò come suo garante Giacomo di Riseco di Palazzolo, che accettò di essere considerato responsabile del potenziale debito

¹³⁶ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. I, pp. 1-2.

¹³⁷ *Ivi*, doc. XLIII, pp. 63-64.

¹³⁸ *Ivi*, doc. LXX, p. 98.

che l'abbazia avrebbe potuto contrarre, alle medesime condizioni di Guglielmo di Palazzolo. Le parti, successivamente, avrebbero dovuto riunire i testimoni e procedere con la discussione della causa in un luogo e in un momento stabilito¹³⁹.

Così fece il signor Guglielmo di Castello di Palazzolo, prestando fede alla sua promessa: si presentò il 3 aprile 1228 sulla riva del Po chiamata Olmerio¹⁴⁰, in compagnia del signor Oberto di Plazano e il signor Rufino, procuratore del Monastero di Rocca delle Donne, il quale si dichiarò pronto a far interrogare i testimoni ivi condotti¹⁴¹.

Un ulteriore documento del 25 aprile, tuttavia, ci informa dell'esito della giornata in cui si sarebbe dovuto svolgere il processo. Il signor Rainero, arbitro eletto da entrambe le parti, si trovava a Olmerio nel giorno e nel luogo stabilito, insieme a Giovanni, il notaio che scrisse gli atti riguardanti la causa in questione. Giovanni dichiarò che rimase nel luogo stabilito per molto tempo, da mezzogiorno fino alla sera, insieme a Rufino, procuratore del monastero di Rocca¹⁴², il quale era pronto a

¹³⁹ *Ivi*, doc. LXV, pp. 91-93.

¹⁴⁰ Rao, nell'articolo citato, ritiene che Loddo abbia male interpretato il testo del documento. Infatti, egli ipotizza che la discussione avvenne «*in ripa Paudi ubi dicitur in Oliverio*» (*ivi*, doc. LXXI, p. 99), poiché verteva sulla proprietà dell'uliveto, il quale era probabilmente ubicato nei pressi dell'odierna Cascina Olivè.

¹⁴¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. LXXI, p. 99.

¹⁴² *Ivi*, doc. LXXII, pp. 99-100: «*Raynerius fuit in olmerio ad locum statutum per predictos arbitros et ad terminum perentorium datum per suprascriptos arbitros, qui terminus peremptorius datus fuit sindico bremetensi nomine ipsius monasterii approbandum. sicut per breue atestatum traditum per me. Jamdictum Johannem notarium aparet. [...]*

presentare i testimoni Oberto Sicardo di Rocca, Ottobono di Rocca, il converso di Rocca Ardizio, Alberio di Guissalengo, Otto Tauano, Pietro Bubuleo di Rocca e il converso di Rocca Alberto, affinché difendessero il monastero che egli rappresentava. Il procuratore del monastero di Breme, tuttavia, non si presentò e, a dire il vero, nessuno si mostrò nel giorno e nel luogo stabiliti per rappresentare l'abbazia di Breme¹⁴³. Insieme a Rufino, erano presenti Agnese, priora del monastero della Rocca, e Agnese di Pavia¹⁴⁴.

Non si conosce l'esito della controversia a causa dell'assenza dei documenti, ma il fatto che il monastero di Breme decise di non mandare i suoi rappresentanti per procedere con la causa, suggerisce un abbandono della rivendicazione delle suddette proprietà da parte dell'abbazia lomellina che, probabilmente, intravide le scarse possibilità di ottenere il favore degli arbitri. Inoltre, non bisogna perdere di vista il fatto che il monastero di Breme, in quegli anni, era in una grave posizione di debolezza economica, tale per cui l'abbazia poteva permettersi di mantenere un numero decisamente limitato di monaci. La rivendicazione delle proprietà da parte dei monaci bremetensi, i quali approfittarono degli eventi di alcune calamità naturali per tentare di ridisegnare i confini dei loro possedimenti,

et quod restat ibi a meridie usque ad uesperas et multum post sicut ipse dicit. et me vidente et presente stetit ante uesper et post per multum tempus. et quod frater Rufinus syndicus sancte Marie. de roca nomine illius Monasterii fuit ibi.»

¹⁴³ *Ibidem*: «Jtem protestatur predictus dominus Raynerius quod pro Monasterio bremetensi non fuit ad predictum terminum statu[tu]m syndicus bremetensis Monasterij. nec aliqua alia persona pro ipso Monasterio.»

¹⁴⁴ *Ibidem*.

insomma, potrebbe essere letta come una strategia volta a sanare e rafforzare l'ormai debole patrimonio dell'abbazia di Breme.

2.3.2. Il monastero di Fruttuaria

Il monastero di Fruttuaria fu fondato da Guglielmo da Volpiano¹⁴⁵, che nacque nel 962 nell'isola di San Giulio sul Lago d'Orta. Guglielmo ebbe un ruolo centrale per l'irradiazione della riforma monastica di Cluny; nel 987, infatti, conobbe Maiolo, quarto abate di Cluny, e partì con lui verso un'abbazia in Borgogna, diventando monaco, diacono, priore e sacerdote. Successivamente, gli fu affidata la guida di diversi monasteri. Nel 1003, Guglielmo, mentre era in viaggio in Italia, fondò il monastero di Fruttuaria, che fu eretto nelle proprietà della famiglia dei duchi di Volpiano, in una località chiamata *fructuariensis locus*. L'abbazia ricevette un diploma di conferma dal re d'Italia Arduino e successivamente da Enrico II. Nel 1027, papa Giovanni XIX pose il monastero sotto il controllo diretto di Roma. Gli abati di Fruttuaria governavano sugli odierni comuni di San Benigno Canavese, Lombardore, Feletto e Montanaro, denominate *le quattro terre abbaziali*¹⁴⁶.

Quella di Fruttuaria, fu un'esperienza monastica peculiare per diversi fattori. In primo luogo, si inserì in un contesto politico-territoriale in rapido mutamento; inoltre, fu fondata attraverso la reinterpretazione e il riadattamento del monachesimo di Cluny da parte di Guglielmo; infine, si deve

¹⁴⁵ Dalla località del Canavese dove era nato il padre, il conte Roberto da Volpiano.

¹⁴⁶ SPARAVIGNA A. C., *Un Europeo dell'anno Mille: Guglielmo da Volpiano*, 2019, Hal-02265460.

considerare che la famiglia di Guglielmo, che promosse la fondazione del monastero, lasciò un'eredità consistente per forgiare l'abbazia sui propri possedimenti nella zona meridionale della diocesi di Ivrea, che fino a quel momento era stata priva di esperienze cenobitiche. Guglielmo non divenne mai l'abate di Fruttuaria, ma si propose come tutore dei suoi interessi patrimoniali e giuridici, battendosi per rendere autonoma e indipendente la propria fondazione. Fruttuaria giunse a formare una consistente rete monastica di impostazione centralistica, tanto che, dalla metà del Duecento, si convertì in un vero e proprio ordine religioso¹⁴⁷. La svolta di questa costituzione, maggiormente strutturata e centralizzata, si pose in corrispondenza della rapida espansione del monachesimo fruttuariense nell'Italia settentrionale, attraverso nuove fondazioni e incorporazioni di enti già esistenti, avvenuta tra l'XI e il XII secolo. Si organizzò così la *ecclesia Fructuariensis*, la cui coesione fu garantita dal rapporto tra l'abate centrale e i singoli membri. Dopo la metà del XII secolo, venne meno il carisma abbaziale, tanto da creare la necessità di cercare una nuova soluzione per assicurare la compattezza del gruppo; in questa fase, il Capitolo generale si affiancò all'autorità dell'abate come strumento di governo, trasformando gradualmente l'*ecclesia* in un *ordo*¹⁴⁸.

¹⁴⁷ SANNA A., *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata*, in «Estratto dal Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CXV/1, Fascicolo I, gennaio-giugno, a cura della deputazione subalpina di storia patria, Saste, Torino, 2017, p. 43-45.

¹⁴⁸ LUCIONI A., *La storiografia fruttuariense*, in ANDENNA G., *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, op. cit., p. 321.

Fruttuaria, quindi, raggiunse l'apice della sua potenza tra l'XI e il XIII secolo; successivamente, iniziò la fase del suo lento declino. Già agli inizi del XIV secolo, l'influenza dell'abbazia appariva sempre più insidiata, in particolare dalle mire espansionistiche dei marchesi di Monferrato. La decadenza di Fruttuaria continuò nel XV secolo con il suo affidamento in commenda e il conseguente sfaldamento del suo patrimonio¹⁴⁹.

Sul finire del XVI secolo, il monastero entrò in una situazione di difficoltà tale per cui, nell'arco di qualche decennio, si giunse alla soppressione della forma di vita benedettina e, entro la prima metà del XVII secolo, all'istituzione di una collegiata di canonici secolari da parte dell'abate commendatario Maurizio di Savoia. Nel 1634, con la morte dell'ultimo monaco fruttuariense Annibale Mollo, si segnò il definitivo epilogo del monastero canavese¹⁵⁰.

Per quanto riguarda i rapporti che l'abbazia di Fruttuaria intrattenne con Rocca delle Donne, in primo luogo, si esaminerà quel che afferma Moriondo nei "*Monumenta Aquensia*". Il monastero di Rocca e le sue monache dipendevano dall'abbazia di Fruttuaria, finché il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio strinse un accordo con l'abate di Fruttuaria Ruffino¹⁵¹. Il marchese di Monferrato aveva una sorella che si era consacrata a Dio nell'abbazia di Lavaudieu, componente femminile del monastero di Chaise-Dieu, in Francia. Per questa ragione, domandò a Ruffino di cedere il monastero di Rocca

¹⁴⁹ ANSELMO C., *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Blu edizioni, Torino, 2005, pp. 19-20.

¹⁵⁰ LUCIONI A., *La storiografia fruttuariense*, in ANDENNA G., *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, op. cit., p. 311.

¹⁵¹ Moriondo scrive che l'abate di Fruttuaria si chiamava Rasino.

delle Donne all'abbazia di Chaise-Dieu; in cambio, avrebbe fatto in modo che i monaci di Fruttuaria entrassero in possesso della chiesa di Santa Maria di Gamondio, nella diocesi d'Acqui.

Effettivamente, l'8 febbraio del 1164, il vescovo d'Acqui Guglielmo, pregato dal marchese di Monferrato e delegato da papa Alessandro III, investì i monaci di Fruttuaria della chiesa di Santa Maria di Gamondio, disponendo che rientrasse nelle dipendenze del monastero di Rocca, il quale era ancora subordinato all'abate di Fruttuaria. Tuttavia, il vescovo stabilì altresì che i privilegi vescovili sulla chiesa di Gamondio sarebbero rimasti nelle sue mani e in quelle dei suoi successori. Il monastero di Fruttuaria, inoltre, avrebbe dovuto partecipare ai sinodi diocesani e concorrere alle spese per il trasferimento del vescovo a Gamondio o a Roma, nel caso in cui il presule avesse dovuto assistere ai concili generali. L'anno dopo, Ruffino adempì all'accordo cedendo il monastero di Rocca all'abbazia di Chaise-Dieu¹⁵².

La chiesa di Gamondio era collocata tra i fiumi Orba e Bormida, ma era ormai distante dalla zona d'interesse del marchese; al contrario, il monastero di Rocca era situato nel cuore dei suoi domini. Lo scambio, quindi, servì al marchese per

¹⁵² MORIONDO G. B., *Monumenta Aquensia*, vol. 2, Typographia Regia, Torino, 1790, col. 298; BIORCI G., *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, vol.1, Stamperia di Francesco Rossi, Tortona, 1818, p. 236; SAVIO F., *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*, Fratelli Bocca, Torino, 1885, p. 141; CASALIS G., *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 16, Presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino, 1847, pp. 497-498; SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia, il Piemonte*, Fratelli Bocca, Torino, 1899, p. 39; RAVERA P., *I vescovi della chiesa di Acqui*, Impressioni grafiche, Acqui Terme, 1997, p. 168.

affidare una sede più consona alle monache, ma anche per consolidare e compattare il suo patrimonio; Fruttuaria, invece, con la proprietà della chiesa di Gamondio, poteva ampliare la sua zona d'influenza nella zona ligure, dove possedeva alcune dipendenze¹⁵³.

Questo scambio, tuttavia, non fu privo di scontri. Il secondo documento del cartario di Loddo è del 1181, e ci illumina sugli eventi che si verificarono durante il conflitto tra i monaci di Fruttuaria e le monache di Santa Maria di Rocca¹⁵⁴.

Testimoni dello scambio tra Guglielmo e Ruffino furono Rolandino e Olrico, futuro abate del monastero di San Pietro in ciel d'Oro di Pavia. Rolandino racconta di essere stato nella chiesa di Gamondio con Olrico, e di aver sentito dello scambio fatto tra Ruffino e il marchese. Alcuni anni dopo, diversi uomini di Gamondio dissero a Rolandino di aver visto il vescovo di Acqui cacciare i monaci di Fruttuaria dalla chiesa di Gamondio; i messaggeri del vescovo picchiarono uno dei monaci, Simeone, e lo allontanarono spudoratamente, senza permettergli di prendere i suoi beni e le sue ricchezze. Simeone andò alla Rocca con Ottone di Fabrica, monaco di Fruttuaria, poiché era stato detto loro che il monastero di Rocca sarebbe stato restituito all'abbazia di Fruttuaria dal vescovo di Ivrea. Simeone e Ottone giunsero alla Rocca e presero quattro buoi, un asino e un cane,

¹⁵³ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)* in ARNEODO F., GUGLIELMOTTI P., *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004)*, Edipuglia, Bari, 2008, p. 295.

¹⁵⁴ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. II, pp. 2-9.

li portarono a Fruttuaria e tornarono al monastero di Santa Maria di Rocca¹⁵⁵. Dopo alcuni giorni, videro giungere alla Rocca il vescovo di Ivrea, il quale fece entrare due monache nella chiesa; il monaco Ottone, a quel punto, si oppose «*ex parte Dei, et pape, et abbatis, et conventus fructerie*»¹⁵⁶.

Non si conosce il motivo dell'espulsione dei monaci dalla chiesa di Gamondio. Secondo Sereno, le azioni del vescovo potrebbero essere state scatenate dalla rivendicazione di alcuni sacerdoti precedentemente insediati nell'edificio. Effettivamente, secondo la testimonianza di Busaccio, i chierici di Gamondio si lamentavano in continuazione dell'insediamento dei monaci fruttuariensi nella chiesa. Busaccio aggiunge che, al momento dello scambio, non erano presenti né il vescovo di Acqui, né alcun delegato. Sereno ipotizza che questo potrebbe indicare la difficile relazione tra il vescovo di Acqui e Fruttuaria; successivamente, afferma che il rapporto con il vescovo potesse essersi incrinato anche per il fatto che un'abbazia importante

¹⁵⁵ *Ivi*, pp.6-7: « [...] *audivit dicere multis hominibus de gamundio qui dicebant hoc uidisse. et etiam quibusdam nunciis episcopi aquensis qui similiter dicebant hoc fecisse. et ibi interfuisse. quod bene uerberauerant dominum Symeonem monacum fruc[terie] qui stabat ad ecclesiam sancte marie. et expulerant eum inde turpiter et ad pedes. et quod non portauerat inde aliquid de suo auere quod ibi habebat. set totum ei tulerunt. similiter dicit quod postea uenit stare ad rocam cum domino ottone de f(r)abrica monaco fructerie. et dum ibi staret dictum fuit eis quod episcopus ypo[riensis]. debebat ibi venire causa mittendi monacos (sic) in posses[s]ione[m] ipsius ec[clesie]. et tunc ipse otto et ipse cum eo menauerunt IIII boves quos ibi habebat. et unam asinam. et unum canem ad fructeriam. et postea redierunt ad rocam.»*

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 7.

come Fruttuaria avrebbe potuto rappresentare una minaccia per gli interessi della neonata Alessandria¹⁵⁷.

In aggiunta, si può supporre che il monastero di Fruttuaria non avesse rispettato i patti della disposizione del vescovo di Acqui Guglielmo. Infatti, dalla testimonianza di Alda, veniamo a conoscenza del fatto che le monache rimasero nel monastero di Rocca delle Donne per quattro anni, dal 1164 al 1168. Secondo la deposizione di Troto, i monaci di Fruttuaria non erano soddisfatti dello scambio, poiché ritenevano che il monastero di Rocca valesse il doppio della chiesa di Gamondio; di conseguenza, con delle azioni definite vergognose da Adelasia, sorella del marchese, ripresero l'abbazia e vi stettero per quattro anni e mezzo, fino al 1173. Adelasia, intanto, decise di stabilirsi con le monache a Maranzana e lasciare che nel monastero rimanesse una conversa di nome Poncia affinché custodisse l'abitazione, ma i monaci di Fruttuaria cacciarono anche lei.

Incrociando le deposizioni, possiamo stabilire la data dell'espulsione dei monaci dalla chiesa di Gamondio. Infatti, Troto racconta che Ottone di Fabrica rimase al monastero di Rocca per un anno, prima che il vescovo d'Ivrea allontanasse i monaci, quindi dal 1172 al 1173; Rolandino, invece, dichiara che Simeone, una volta cacciato da Gamondio, andò a stabilirsi alla Rocca, dov'era presente anche Ottone di Fabrica. Di conseguenza, anche l'allontanamento dei monaci fruttuariensi dalla chiesa di Gamondio da parte del vescovo di Acqui deve

¹⁵⁷ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)* op. cit., p. 295.

collocarsi tra il 1172 e il 1173. Al momento dell'espulsione da Gamondio, perciò, i monaci stavano occupando Rocca delle Donne da almeno tre anni, violando l'accordo che era stato fatto con il vescovo di Acqui.

Si conosce, invece, la ragione che spinse il vescovo d'Ivrea a cacciare i monaci di Fruttuaria dall'abbazia di Rocca. La sorella del marchese, pregò il cardinale Teodino, in occasione del suo passaggio a Chivasso¹⁵⁸, affinché le aiutasse a riprendere il possesso del monastero. Il cardinale inviò delle lettere all'arcivescovo di Milano il quale, a sua volta, ordinò al vescovo d'Ivrea di riportare il monastero di Rocca nel dominio delle monache. Le testimonianze del priore del monastero di Lucedio, di Troto, di Guidone di Serralonga, di Alda e di Tebaldo, forniscono i dettagli sull'accaduto.

Un giorno, il vescovo d'Ivrea andò al monastero di Lucedio con due servitori, e chiese al priore di accompagnarlo al monastero di Rocca delle Donne. Quando arrivarono davanti alla chiesa, giunse anche Adelasia, contessa di Monferrato, insieme a due monache e a molte altre persone. Il vescovo d'Ivrea entrò nel cortile della chiesa con tutti gli altri, dov'erano presenti alcuni monaci di Fruttuaria. Il vescovo chiese al monaco Ottone di consegnargli le chiavi dell'abbazia, poiché l'arcivescovo di Milano gli aveva ordinato di riportare le monache in possesso della chiesa, ma egli si rifiutò di farlo. Intanto era giunto anche Guglielmo il Vecchio, e il vescovo ordinò a uno dei suoi servitori, Guidone di Serralonga, di prendere un martello e rompere la serratura. Dopo che Guidone

¹⁵⁸ SAVIO F., *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*, op. cit., p. 141 e nota 1 a p. 147.

ruppe la serratura, il vescovo condusse per mano le monache all'interno della chiesa, mentre dietro di loro entrarono tutti gli altri¹⁵⁹.

Troto, Alda, Viviano, Pietro e Durante, tuttavia, raccontano che lo stesso vescovo d'Ivrea, qualche anno dopo, tornò alla Rocca con alcuni monaci di Fruttuaria per restituire quel che aveva tolto loro. Le monache si opposero, dicendo che non sarebbero uscite se non per ordine del papa o di un suo delegato. Dopo l'accaduto, Alda vide il vescovo d'Ivrea stare fuori dal monastero tutto il giorno; ella disse che non sapeva cosa stesse facendo, e che il giorno dopo il vescovo se ne andò.

Contemporaneamente, i monaci di Fruttuaria informarono all'istante il pontefice riguardo il rifiuto delle monache al fine di farle interdire. Allo stesso modo, le monache inviarono delle lettere a Roma che contenevano la loro versione dei fatti. Il papa decise che, se la priora avesse accettato di obbedire alla sua decisione, avrebbe liberato le monache dall'interdetto; ordinò quindi al vescovo di Asti di indagare sulla causa che verteva tra le monache e l'abate di Fruttuaria. La priora del monastero di Rocca mandò il presbitero Pietro di Cella e Viviano al vescovo d'Asti per giurare, in suo nome, che avrebbe obbedito alla sua decisione e a quella del papa. Il vescovo, di conseguenza, inviò le lettere di assoluzione dall'interdetto alle monache e stabilì una data per lo svolgimento del processo, dicendo che avrebbe

¹⁵⁹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. II, p. 2: « [...] dominus episcopus precepit guidoni de serralonga. ut tolleret unum martellum et unum punconun et frangeret clauaturum ecclesie. quod illico ipse guido fecit. et tunc ipse episcopus intrauit ecclesie (sic). et traxit monachas intus per manum. et intrauimus cum eis».

avvisato anche l'abate di Fruttuaria tramite il suo messaggero Bernardo. Bernardo consegnò la lettera all'abate di Fruttuaria e tornò alla Rocca, dicendo che l'abate non aveva intenzione di sottomettersi al giudizio del vescovo e del papa, né di presentarsi al processo. La priora di Rocca, quindi, chiese a Bernardo di andare dal vescovo, pregandolo di consegnare loro una sentenza. Quando Bernardo tornò alla Rocca, portò le carte che confermavano il possesso del monastero alle monache, da parte del vescovo e del papa¹⁶⁰.

L'abate di Fruttuaria, successivamente, si presentò al monastero di Rocca con alcuni monaci e diversi laici armati: uomini con archi, lance, spade e giavellotti. Essi distrussero varie abitazioni ed entrarono nell'abbazia con la forza, ferendo il braccio della monaca Sicharda e colpendo il fianco della monaca Agnese con una pietra¹⁶¹.

Nelle carte dell'*Historiae Patriae Monumenta*¹⁶², troviamo la sentenza del vescovo di Pavia Lanfranco, delegato da papa Alessandro III¹⁶³ nella causa tra Enrico, abate di Fruttuaria e

¹⁶⁰ *Ivi*, doc. II, pp. 2-9.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 3-5: « [...] *abbas. fructerie. cum quibusdam monacis et cum arcatoribus et aliis hominibus cum lanceis et spadis et dardis. armata manu ibi uenerunt, et fregerunt hostium et intrauerunt claustrum. et audiui quod una de monacabus fuit tunc feruta. [...] monaci et abbas. Fructerie. uenerunt ibi cum lanceis armata manu. et fregerunt hostia nostra. et intrauerunt et unus illorum feruiit dominam sichardam per brachium. et alter homo feruiit dominam agnexam de petra una per coxam. [...] abbatis fruc[terie]. quod ibi fecit cum hominibus armatis et de insultu. et hostiis fractis. et de feruta domine sicarde dicit idem quod suprascripta alda. et dicit quod ipsamet fuit feruta per coxam de una petra.»*

¹⁶² CIBRARIO L., CROSET-MOUCHET G., SBERTOLI P., *Chartarum*, II, op. cit., col. 1097.

¹⁶³ *Ivi*, col. 1080.

Stefana, priora del monastero di Rocca delle Donne. L'atto, datato il 24 maggio 1182, è una sentenza di appello; il vescovo, infatti, dichiarò di essere stato nominato per indagare sulla causa in questione dopo la sentenza emessa dal vescovo di Asti. L'abate Enrico affermava di aver espulso la priora e le monache a causa della loro corruzione, mentre le monache assicuravano di possedere giustamente il monastero. Lanfranco, dopo aver esaminato gli atti di entrambe le parti, chiesto consiglio a uomini esperti di diritto e considerato il fatto che l'abate non si presentò al processo, confermò l'affidamento dell'abbazia alle monache.

I monaci di Fruttuaria, tuttavia, non si fecero scoraggiare dalla sentenza e si appellarono direttamente al papa; lo dimostra un'ulteriore sentenza del 4 novembre 1182. Lucio III, successore di papa Alessandro III, tuttavia, confermò l'autorità apostolica del vescovo Lanfranco, condividendo la sua disposizione¹⁶⁴. A quel punto, il monastero di Rocca fu ufficialmente e definitivamente riconosciuto come proprietà delle monache.

2.3.3. Il monastero di Chaise-Dieu

Il monastero di Chaise-Dieu, in Alvernia, fu fondato da Roberto di Turlande. Le notizie che possediamo sulla vita di Roberto, sono fornite dal suo agiografo Marbondo di Rennes nei due libri della *Vita Roberti abbatis*. Roberto nacque in Alvernia all'inizio dell'XI secolo, dove morì nel 1067; compì una formazione di tipo clericale e divenne sacerdote. Nella prima fase della sua vita svolse la sua funzione sacerdotale, sebbene fosse diviso tra un'aspirazione alla vita contemplativa e a un

¹⁶⁴ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. III, p. 9.

impegno attivo. In Roberto, successivamente, nacque l'esigenza di compiere una scelta ancora più radicale e di seguire la sua vocazione per la solitudine; di conseguenza, seguì un adeguato corso preparatorio fornito dal monachesimo cluniacense e, insieme a un compagno, iniziò il suo percorso di vita eremitica. Tuttavia, Roberto fu raggiunto da una folla di persone che aveva scoperto il suo proposito; per questa ragione, fu impossibilitato a perseguirlo.

Dopo un pellegrinaggio a Roma, attraverso cui Roberto sperava di trovare l'ispirazione per attuare il suo progetto di vita, egli, insieme a un cavaliere pentito e disposto a tutto per ottenere il perdono delle sue colpe, trovò una piccola chiesa in un luogo isolato. Ottenuto dai precedenti proprietari il permesso di insediarsi, vi si stabilirono con un altro compagno. Molti laici e chierici, attratti dal loro orientamento di vita, si aggregarono alla comunità, la quale accrebbe insieme alla necessità di trovare un luogo più consono. Appoggiato dalle donazioni, con il consenso dei fratelli e del vescovo di Alvernia Rencone, Roberto cominciò a costruire il monastero di Chaise-Dieu, che ricevette un diploma di conferma nel 1052 dal pontefice e da Enrico I. Dopo la consacrazione del monastero, Roberto fu costretto a diventarne l'abate.

Nel 1080, il monachesimo casadeiense ottenne il favore di papa Gregorio VII; l'esempio della Chaise-Dieu, infatti, si inseriva a pieno titolo nella sua visione della riforma della Chiesa. Il privilegio del pontefice concedeva esenzioni molto simili a quelle accordate a Cluny, creando uno stretto legame tra l'abbazia e la Sede Apostolica. Seguino, abate di Chaise-Dieu tra il 1078 e il 1094, inserito pienamente nelle dinamiche

politiche della Chiesa, portò avanti un'ampia opera di espansione e accrescimento patrimoniale, allontanandosi dagli ideali del fondatore¹⁶⁵. Le fondazioni di Chaise-Dieu in Italia furono numerose. Si trovano degli esempi in Borzone sopra Chiavari, affiliata nel 1184, San Claudio di Frassinoro, San Marino e San Leone di Pavia, San Sisto di Piacenza, legato all'abbazia francese dal 1115¹⁶⁶.

Sereno ritiene che la prima attestazione certa dei rapporti tra la Rocca e Chaise-Dieu sia la conferma papale di Lucio III del 1184, e che l'affiliazione all'abbazia francese potesse essere stata provocata anche dai conflitti che Rocca delle Donne affrontò in precedenza, come il processo con Fruttuaria¹⁶⁷. Tuttavia, Moriondo ci suggerisce la possibilità di un rapporto più antico. Il monastero di Chaise-Dieu, infatti, sarebbe già stato uno dei protagonisti dello scambio tra Guglielmo di Monferrato e Fruttuaria. Nel 1165, come abbiamo precedentemente segnalato, il monastero di Rocca entrava nelle dipendenze dell'abbazia francese sotto richiesta del marchese, poiché sua sorella Adelasia si era consacrata in quell'ordine monastico¹⁶⁸.

Sereno fa delle interessanti ipotesi riguardo al ventaglio di possibilità che avrebbero potuto spingere il marchese a scegliere

¹⁶⁵ ANDENNA C., *Roberto di Turlande tra nuove forme di vita religiosa e monachesimo tradizionale*, in PANARELLI F., *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*, Congedo, Galatina, 2007, pp. 37-57.

¹⁶⁶ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., p. 195.

¹⁶⁷ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 293.

¹⁶⁸ MORIONDO G. B., *Monumenta Aquensia*, vol. 2, op. cit., col. 298.

di affiliare Rocca delle Donne a Chaise-Dieu. Certamente, infatti, oltre alla motivazione dichiarata da Guglielmo, esistevano delle tacite ragioni per la scelta dell'affiliazione all'abbazia, le quali avrebbero portato a interessi politici ed economici. In primo luogo, bisogna sottolineare la familiarità che gli Aleramici avevano con l'ambiente oltremontano; nella famiglia si trovano, ad esempio, frequenti circolazioni di opere di origine transalpina. Un altro fattore rilevante da considerare, è il fatto che il legame con un monastero influente come Chaise-Dieu avrebbe aumentato le probabilità di successo nelle liti e un conseguente aumento della protezione del patrimonio di Rocca. Effettivamente, dal cartario di Loddo, emergono le copiose attestazioni di vittorie nelle controversie, sebbene Rocca delle Donne fosse entrata in conflitto con alcuni dei monasteri più prestigiosi dell'area subalpina quali Fruttuaria e Breme. Inoltre, scegliere una casa madre oltralpe, per Rocca delle Donne, avrebbe significato evitare le limitazioni che necessariamente si sarebbero presentate se fosse stata dipendente da un monastero ubicato nelle sue vicinanze¹⁶⁹.

Se si accettasse il 1165 come data di inizio del rapporto tra Chaise-Dieu e Rocca delle Donne, il primo rilevante documento che si dovrebbe considerare è offerto dal cartario di Durando. Tra il 1173 e il 1176, papa Alessandro III raccomandò ai vescovi e agli arcivescovi di non imporre nuove esazioni alle chiese affiliate a Chaise-Dieu, poiché «*decet honestatem vestram viros ecclesiasticos diligere et honorare non eos nouis et indebitis*

¹⁶⁹ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., pp. 297-300.

*consuetudinibus Irrationabiliter fatigare*¹⁷⁰. » Questo atto mette in luce il vantaggio economico che, a livello locale, Rocca delle Donne ottenne rientrando nelle dipendenze dell'abbazia francese. Anche l'abate di Chaise-Dieu acquisì un vantaggio considerevole accrescendo i suoi possedimenti nel territorio italico: nel 1184, papa Lucio III decretò che le decime possedute dai laici per diritto ereditario, nelle parrocchie delle chiese affiliate al monastero francese, spettassero all'abate e ai monaci casadeiani¹⁷¹.

Sempre nel 1184, il pontefice Lucio III assicurò al convento di Chaise-Dieu il possesso di Rocca, Guazzolo, Maranzana, la cappella e la parrocchia di Borgonuovo di Trino, un uliveto e tutti i possedimenti provenienti dalle donazioni di Guglielmo il Vecchio e dallo scambio effettuato con l'abate di Fruttuaria¹⁷². Questa data non è casuale, poiché coincide con il periodo della visita *ad limina*¹⁷³ di Lantelmo, abate di Chaise-Dieu. In quell'occasione, egli visitò i centri italiani già collegati all'abbazia francese, che ormai annoverava tra le sue dipendenze diversi monasteri italiani, soprattutto in area emiliana. Nello stesso anno, venne affiliata a Chaise-Dieu l'abbazia di Borzone a Genova. L'abate, quindi, approfittò del viaggio a Roma per consolidare e rafforzare i rapporti con il territorio italico. Ancora nel 1184, l'imperatore Federico I emanò un diploma¹⁷⁴ che

¹⁷⁰ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. X, p. 123:

¹⁷¹ *Ivi*, doc. XX, pp. 135-136.

¹⁷² LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. V, p. 10.

¹⁷³ Visita a Roma allo scopo di venerare le tombe degli apostoli ed essere ricevuti dal pontefice.

¹⁷⁴ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXI, pp. 136-137.

dichiarava la sua protezione nei confronti dell'abbazia francese e di tutte le affiliate¹⁷⁵.

Un altro documento che attesta la presenza di rapporti tra Chaise-Dieu e Rocca delle Donne è la bolla di Onorio III del 1224, in cui il pontefice prende sotto la sua protezione Chaise-Dieu confermandogli tutti i beni e i possedimenti che gli sono stati donati, fra cui il monastero di Rocca¹⁷⁶.

Come ha osservato Sereno, le tracce che ci sono pervenute sui rapporti tra l'abbazia francese e Rocca delle Donne sono scarse; questo fatto sottolinea la volontà di impostare un rapporto specificatamente in termini poco rigidi¹⁷⁷. Effettivamente, non si vede intervenire la casa madre nelle controversie, sebbene il monastero di Rocca fosse stato coinvolto in conflitti con abbazie influenti. Possiamo quindi supporre che il rapporto con la Chaise-Dieu, a livello giurisdizionale, fosse poco più che una formalità.

Tuttavia, a livello economico, si trovano nella documentazione alcuni interventi del monastero francese. Quando, ad esempio, il monastero di Rocca cedette all'abbazia di San Pietro in Ciel d'Oro la chiesa di Santa Maria di Borgonuovo, si specificò il fatto che Rocca avesse il consenso dell'abbazia di Chaise-Dieu, e che metà della tassa annuale che San Pietro avrebbe dovuto pagare a Rocca delle Donne sarebbe

¹⁷⁵ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 293.

¹⁷⁶ CIBRARIO L., CROSET-MOUCHET G., SBERTOLI P., *Chartarum*, II, op. cit., col. 1321.

¹⁷⁷ SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)*, op. cit., p. 291.

spettata all'abate francese. Bisogna sottolineare, inoltre, che al momento della cessione erano presenti due monaci casadeiani. Nel documento di cessione, poi, si trova un'ulteriore informazione: se, eventualmente, l'abate di Chaise-Dieu o i suoi messaggeri si fossero trovati nei pressi della chiesa di Borgonuovo, essi avrebbero dovuto essere accolti con onore e decoro¹⁷⁸.

La stessa clausola è presente nel documento in cui il monastero di Rocca delle Donne accensò a Girardo, prevosto della chiesa di San Michele di Trino, la Chiesa di Santa Maria di Trino e i beni che l'abbazia possedeva in quel luogo. Se l'abate di Chaise-Dieu o la priora di Rocca si fossero trovati a Trino con i loro messaggeri, cavalieri e monaci, avrebbero dovuto essere tutti accolti nella chiesa di Santa Maria o di San Michele di Trino. Inoltre, il prevosto Girardo avrebbe dovuto fornire loro il necessario per vivere secondo le sue possibilità¹⁷⁹. Questo sottolinea l'importanza, per l'abate francese, di avere degli appoggi per sostare con tutti i suoi accompagnatori nel territorio italico. Infine, in un documento del 1287 sul pagamento di un fitto, si trova un monaco casadeiano di nome Ugo come procuratore del monastero di Rocca¹⁸⁰.

Nel cartario di Loddo, inoltre, si trova un documento importante che definisce il rapporto che il monastero di Rocca delle Donne aveva con il vescovo. Si ricorda, infatti, che i monasteri, generalmente, dovevano sottostare all'autorità del vescovo della propria diocesi, se non si prendono in

¹⁷⁸ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XXV, pp. 32-34.

¹⁷⁹ *Ivi*, doc. XIX, pp. 25-27.

¹⁸⁰ *Ivi*, doc. CCXVI, pp. 258-259.

considerazione le abbazie cluniacensi e cistercensi che, grazie a particolari esenzioni, dipendevano direttamente dal pontefice.

Il 30 marzo 1291, fratello Ugo di Castelluccio, priore, sindaco e procuratore delle prioresse e delle monache dell'abbazia di Rocca delle Donne, si presentò al cospetto di Baldessar di Albano, vicario del vescovo di Vercelli Aimone. Dall'atto, si evince il fatto che un certo Bonifacio aveva inviato una petizione contro il monastero di Rocca al vicario del vescovo Baldessar. Il priore Ugo, tuttavia, dichiarava davanti al vicario che né lui, né le prioresse, né le monache del monastero di Rocca sarebbero state tenute a presentarsi innanzi a lui per qualsiasi tipo di reclamo, poiché la Santa Sede aveva concesso all'abbazia di Chaise-Dieu il privilegio di dipendere direttamente dalla sua giurisdizione. Dal momento che il monastero di Rocca era un membro dell'ordine casadeiano, anch'esso avrebbe potuto sottomettersi esclusivamente al giudizio del pontefice. A dimostrazione di quanto detto, poi, Ugo mostrò al vicario un documento redatto dal notaio Antonio di Vazolibo, che conteneva le disposizioni e i privilegi di cui aveva parlato¹⁸¹.

Si nota, quindi, un altro vantaggio dell'affiliazione del monastero di Rocca all'abbazia francese. A livello locale, il monastero di Rocca non era soggetto ad alcuna forma di giurisdizione; per essere sottoposta a un qualsiasi tipo di sentenza, l'abbazia avrebbe dovuto essere giudicata direttamente dal pontefice o da un suo delegato, a meno che i suoi rappresentanti non fossero stati d'accordo a rimettere la

¹⁸¹ *Ivi*, doc. CCXXIII, pp. 267-268.

causa nelle mani di un arbitro, come diverse volte accadde tra XII e XIII secolo.

2.3.4. Il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro

Il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, collocato nella parte occidentale della città, appena fuori le mura, fu una delle fondazioni monastiche regie più significativa di Pavia. L'esistenza di una chiesa di San Pietro è attestata a partire dal VI secolo. Diversi studiosi attribuiscono la fondazione del monastero adiacente alla chiesa al re longobardo Liutprando, fra il 720 e il 725. Liutprando acquistò in Sardegna le reliquie di sant'Agostino per sottrarle alle incursioni saracene, trasferendole nel monastero. Quest'azione aveva un'implicita ragione politica: il sovrano longobardo si presentava come tutore dei valori della cristianità, al fine di legittimare la propria autorità.

Per i due secoli successivi, non si conosce alcun dettaglio sulla storia del monastero; uno dei principali responsabili della carenza di documenti di questi secoli, fu certamente l'incursione degli Ungari del X secolo, di cui fu vittima la città di Pavia e, insieme ad essa, il monastero. Dalla prima metà di questo secolo, tuttavia, l'abbazia fu inserita nel vivo della vita politica pavese, come testimonia l'abbondante presenza di documenti pontifici, regi e imperiali che la riguardano. Alla fine del secolo, è probabile che l'abate di Cluny Maiolo abbia partecipato alla restaurazione e all'ampliamento del monastero di San Pietro, accompagnando tutto ciò con una parallela azione di riforma dei costumi, per riportare i monaci alla rigida osservanza della Regola benedettina.

Nel corso dell'XI secolo, in più di un'occasione, il monastero ospitò sovrani e pontefici; nacque, infatti, una reciprocità di rapporti fra strutture civili e religiose, soprattutto dopo la distruzione del palazzo reale di Pavia del 1024. Venendo a mancare il simbolo del potere regio, il monastero divenne sede privilegiata dell'amministrazione della giustizia del sovrano.

Nel XII secolo, da capitale, Pavia assunse una dimensione sempre più municipalistica e le fondazioni monastiche, nelle quali si annovera San Pietro, dovettero ricalibrare la propria politica economica, limitata ad una sfera d'influenza locale. I monasteri si orientarono, quindi, sull'acquisto di beni più facilmente controllabili in un ambito più circoscritto, preoccupandosi di difendere maggiori prerogative giurisdizionali e diritti di decima; in questo contesto, si collocano anche le contese con i vescovi, interessati a ricostruire il patrimonio ecclesiastico.

Negli anni Venti dello stesso secolo, le contese si placarono e iniziarono interventi di ricostruzione e ampliamento della chiesa, che fu consacrata da Innocenzo II nel 1132; nel nuovo edificio furono poi trasferiti i resti del sovrano Liutprando. Nella seconda metà del secolo, Barbarossa depose forzatamente l'abate Olrico, ponendo al suo posto un personaggio attivo nella vita politica del regno, Giovanni Villaresca, e provocando uno scisma entro il monastero.

Alessandro III condannò quest'azione nel 1177, costringendo Giovanni a vivere come un semplice monaco. Nello stesso periodo, i comuni operarono una serie di prevaricazioni nei confronti delle proprietà ecclesiastiche; il monastero di San Pietro, ad esempio, dovette alienare molte

delle proprietà lontane; tuttavia reinvestì il capitale per consolidare ed accrescere il patrimonio nei dintorni della città¹⁸². I possedimenti del monastero, nel periodo di massima fortuna, si estendevano dall'attuale Canton Ticino al Parmense, dalla Liguria al Varesotto, dal Lecchese all'Alessandrino, nel Novarese, nel Milanese e nel comitato Bergamasco¹⁸³.

Nei primi anni del XIII secolo, l'impoverimento delle antiche proprietà terriere e la politica di ingerenza condotta dai vescovi pavesi, avevano trascinato il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro in una grave crisi economica, che raggiunse il suo apice con l'assassinio dell'abate Aliprando. L'uccisione dell'abate è da collocare dopo il 18 dicembre 1220, poiché quel giorno egli intervenne in un atto di investitura.

L'ente ecclesiastico aveva accumulato debiti consistenti e trascurato gli edifici, tanto da rendere difficile l'idea che una riforma interna avrebbe portato a una sua ripresa. Al fine di saldare i gravi debiti contratti dal monastero, il cardinale legato Ugolino, futuro Gregorio IX, affidò al presule di Pavia il compito di occuparsi delle questioni finanziarie dell'abbazia. Il vescovo di Ostia propose di introdurre nel monastero di San Pietro i canonici regolari della congregazione di Mortara e

¹⁸² ANDENNA C., *Un monastero nella vita di una città. San Pietro in Ciel d'Oro fra riforme istituzionali, difficili equilibri politici e uso della memoria*, in *San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, Mausoleo santuario di Agostino e Boezio, materiali antichi e problemi attuali*, a cura di MAZZILLI SAVINI M. T., Comitato Pavia Città di Sant'Agostino, Pavia, TCP, 2013, pp. 66-78.

¹⁸³ DE ANGELIS G. M., *I possedimenti del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nel comitato bergamasco. Note su alcuni documenti inediti dei secoli XII-XIII*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 109, 2009, p. 282.

Onorio III accolse il suggerimento, affidando a Ugolino la realizzazione della riforma, secondo la quale i monaci di San Pietro avrebbero dovuto trasferirsi in altri cenobi fuori dalla città. I membri della congregazione di Mortara, infatti, godevano di un'ottima reputazione in tutto il territorio della Lombardia per il loro rigore di vita. Inoltre, essi seguivano la Regola di Agostino, le cui spoglie erano conservate nel monastero di San Pietro.

Il 4 agosto 1221, Ugolino affidò l'incarico della realizzazione del progetto al vescovo di Torino, che l'11 agosto dello stesso anno introdusse ufficialmente il preposito di Santa Croce di Mortara investendolo del possesso di tutti i beni e i diritti del monastero, a condizione che rispettasse i rapporti che l'abbazia aveva nei confronti dell'impero, dell'episcopato, della città e degli avvocati del monastero. La decisione fu approvata da Ugolino il 2 settembre 1221. L'antica abbazia, quindi, si trasformò da cenobio di fondazione regia a canonica regolare, ma imponeva anche un ripensamento del suo nuovo ruolo: il monastero, infatti, divenne la nuova casa madre. Onorio III ricordò ai canonici che la chiesa di Santa Croce di Mortara non era più in grado di svolgere il ruolo di casa madre a causa delle guerre e di altri eventi, come testimoniavano le diverse ribellioni delle sue dipendenze. Il trasferimento dei canonici di Mortara, secondo il pontefice, avrebbe potuto riportare l'ordine all'unità.

Non si conosce la data certa dell'avvento della riforma, ma il 23 ottobre 1221 Palmerio è presentato con la doppia intitolazione di preposito della chiesa di San Pietro e di Santa Croce di Mortara; inoltre, il 6 novembre dello stesso anno, Onorio III confermava il possesso dei beni del monastero ai

canonici di Mortara. Una prova dell'avvenuto passaggio, tuttavia, è fornita solo nel 1225, in un documento che attesta la presenza dei canonici di Mortara nel monastero di San Pietro; si tratta di un'indicazione del fatto che la riforma dovette durare alcuni anni prima che fosse compiuta.

Nel 1229, in una lettera indirizzata all'abate di San Pietro, Gregorio IX rendeva note le decisioni prese dal cardinale incaricato di esaminare le controversie a proposito del trasferimento della sede. Confermava che la casa madre sarebbe dovuta essere l'abbazia di San Pietro, al cui abate avrebbero dovuto ubbidire le dipendenze del monastero di Pavia, e che la chiesa di Mortara avrebbe continuato ad essere guidata da un preposito, a cui avrebbero dovuto ubbidire le fondazioni dipendenti da Mortara.

Nel 1237, Gregorio IX decise che il Capitolo generale si sarebbe svolto ad anni alterni nelle due sedi e che le decisioni prese da ciascuno di questi Capitoli avrebbero dovuto essere osservate da San Pietro, da Mortara e da tutte le loro dipendenze. La chiesa di Mortara tornò ad essere la casa madre della congregazione, ma il monastero di San Pietro godette di particolari privilegi entro l'ordine. Nel corso del XIII secolo, sotto la direzione dei canonici, il monastero di San Pietro continuò ad esercitare un ruolo centrale, poiché attorno ad esso ruotavano gli interessi della Chiesa pavese e delle famiglie più nobili della città¹⁸⁴.

¹⁸⁴ ANDENNA C., *Mortariensis ecclesia, una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Lit, Berlino, 2007, pp. 419-426.

Nel 1327, Giovanni XXII affidò agli eremiti di Sant'Agostino la chiesa di San Pietro, e concedette loro il permesso di costruire, nei pressi del luogo, un nuovo convento dove essi avrebbero potuto insediarsi. Il pontefice intendeva premiare gli eremiti per la loro fedeltà al partito papale e a punire i canonici regolari dell'ordine mortariense, che ormai da un secolo risiedevano nell'abbazia, e le fazioni ghibelline interne alla società pavese, che avevano trasformato la città in uno degli avamposti più agguerriti della resistenza a favore di Ludovico il Bavaro.

I canonici mortariensi rivendicarono i loro diritti sul possesso del corpo di Agostino e, accanto a loro, si schierarono il podestà e alcuni esponenti dell'oligarchia cittadina. Nello stesso anno, il pontefice pose la città sotto interdetto a causa dell'appoggio che offrivano a Ludovico il Bavaro. Solo nel 1331 la controversia fu risolta; gli eremiti di Sant'Agostino si trasferirono nella chiesa e iniziarono a costruire il nuovo convento, che sarebbe stato collocato a sud della basilica e le due comunità governarono insieme il monastero, condividendo la chiesa e le aree circostanti. Alcuni secoli dopo, i canonici mortariensi furono sostituiti dai canonici regolari lateranensi; nel 1781 furono allontanati i canonici di Mortara e nel 1785 vennero espulsi anche gli eremiti, mentre le reliquie di sant'Agostino furono trasferite nella cattedrale. Nel XIX secolo, San Pietro fu restaurata e affidata nuovamente agli eremiti di sant'Agostino¹⁸⁵.

¹⁸⁵ ANDENNA C., *Un monastero nella vita di una città. San Pietro in Ciel d'Oro fra riforme istituzionali, difficili equilibri politici e uso della memoria*, op. cit., pp. 84-86.

Le attestazioni dei rapporti tra il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro e Rocca delle Donne che possediamo sono scarse. Il 18 luglio del 1216, presso la chiesa di Santa Maria di Rocca, Alda, priora del monastero di Rocca, consegnò la chiesa di Santa Maria di Borgonuovo di Trino, con tutti i suoi beni e le sue rendite, a Olrico, messo e procuratore del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Olrico fu nominato messaggero e procuratore da Aliprando, che in quel momento era abate del monastero pavese.

La cessione fu attuata con il consenso delle consorelle e dell'abate di Chaise-Dieu, dal momento che Rocca era un'affiliata dell'abbazia francese. L'accordo non aveva scadenza, e Alda assicurò che il monastero di Rocca non si sarebbe opposto in eterno al possesso della chiesa da parte di San Pietro. In cambio, il monastero pavese avrebbe dovuto pagare una tassa annua di 24 libbre di pepe nel giorno della festa di Santa Maria, che si celebrava a metà agosto, 12 delle quali sarebbero state inviate al monastero di Chaise-Dieu. Olrico e Alda dovettero impegnare i beni di ciascun monastero a garanzia dell'accordo. Il documento, aggiunge una clausola all'accordo: se, eventualmente, l'abate di Chaise-Dieu o la priora del monastero di Rocca si fossero trovati nei pressi della chiesa di Borgonuovo di Trino insieme ai loro messaggeri, monaci o conversi, il ministro che si fosse trovato in quella chiesa avrebbe dovuto riceverli e accoglierli decorosamente e con onore¹⁸⁶.

La presenza di Aliprando, abate del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, è successivamente attestata in alcuni documenti

¹⁸⁶ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XXV, pp. 32-34.

riguardanti un processo che si svolse tra il monastero di Rocca delle Donne da una parte, e il pievano di San Germano di Palazzolo dall'altra. L'abate del monastero pavese fu delegato dal pontefice per emettere una sentenza d'appello¹⁸⁷. Il contenuto dei documenti sarà analizzato in seguito ma, in questa sede, è interessante sottolineare il fatto che Aliprando non sembra poter essere un giudice *super partes*, dal momento che un anno e mezzo prima il monastero di Rocca delle Donne gli cedette la chiesa di Santa Maria di Borgonuovo di Trino.

La causa fu giudicata, in prima istanza, da Vercellino Scutario, arcidiacono di Vercelli che, il 27 maggio 1217, emanò una sentenza a favore del pievano di Palazzolo¹⁸⁸. Il monastero di Rocca delle Donne si appellò contro la sentenza dell'arcidiacono e, nell'estate del 1218, fu Aliprando ad esaminare i testimoni prodotti da entrambe le parti¹⁸⁹. L'abate del monastero pavese annullò la decisione di Vercellino Scutario, sentenziando a favore dell'abbazia di Rocca; tale giudizio fu confermato da papa Onorio III il 20 maggio 1219¹⁹⁰.

Come precedentemente segnalato, nel periodo in cui Aliprando fu abate di San Pietro, il monastero pavese stava attraversando una grave crisi economica e finanziaria, tanto da aver dovuto accogliere, poco dopo, i canonici regolari di Mortara; il monastero di Rocca, invece, era sotto la protezione dell'influente abbazia di Chaise-Dieu, dei marchesi di

¹⁸⁷ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXXV, pp. 151-152.

¹⁸⁸ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XXX, pp. 50-51.

¹⁸⁹ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXXIV, pp. 146-151.

¹⁹⁰ *Ivi*, doc. XXXVI, p. 152.

Monferrato e dell'imperatore e, di conseguenza, vantava una salda stabilità economica. D'altra parte, al monastero di Rocca delle Donne avrebbe certamente giovato un rapporto favorevole con un'influente abate nelle vicinanze, proprio come testimonia la causa che abbiamo citato. Probabilmente, è proprio in questi fattori che si dovrebbe ricercare la causa dei rapporti di interesse che vertevano tra Aliprando e il monastero di Rocca delle Donne.

2.4. I rapporti con i comuni di Asti e Pavia

Precedentemente, si è accennato al fatto che i comuni fossero una delle principali forze politiche che detenevano il potere in Piemonte nel periodo che si sta esaminando, compreso tra il XII e il XIII secolo.

A proposito dei rapporti che l'abbazia di Rocca delle Donne intrattenne con i comuni, nel cartario di Durando, si trova un documento del 1270 in cui Guglielmo VII, marchese di Monferrato, dispose che i priori, i rettori, le monache, i conversi, i messaggeri e i dipendenti del monastero di Rocca delle Donne non avrebbero potuto essere costretti a inviare nell'esercito, a servizio di qualsiasi comune o città, buoi, bestie o persone¹⁹¹. Se è stato emesso un documento di questo tipo, probabilmente, significa che i comuni cercarono di approfittare della ricchezza del patrimonio monastico di Rocca delle Donne per questioni politiche; il marchese di Monferrato, invece, cercò di mantenere l'abbazia al di fuori dagli affari comunali, probabilmente anche per preservarne il patrimonio.

¹⁹¹ *Ivi*, doc. LX, pp. 181-182.

Circa vent'anni dopo, tuttavia, si trova la concessione della salvaguardia del monastero da parte di due comuni. Il 6 luglio 1290, il converso di Rocca Guglielmo Borchanino, rappresentante del monastero di Rocca per la stipulazione dell'accordo, chiese al comune di Asti la protezione nei confronti dell'abbazia, delle sue bestie, dei suoi beni, e di tutti i suoi dipendenti. Il podestà Ottolino da Mandello e il capitano del popolo Bertramo di Carcheno, per autorità del consiglio generale della città di Asti, concessero al monastero la salvaguardia. In particolare, dichiararono che chiunque fosse soggetto al comune di Asti non avrebbe potuto offendere o danneggiare in alcun modo persone o proprietà dipendenti dall'abbazia. Se qualcuno avesse trasgredito a questa disposizione, sarebbe incorso in pene, sanzioni e pagamenti per il risarcimento integrale dei danni¹⁹².

Allo stesso modo, il podestà del comune di Pavia insieme a Manfredo di Beccaria, podestà del popolo, il 15 dicembre 1291, concesse salvaguardia al monastero di Rocca con le sue proprietà, i suoi beni, le sue bestie e i suoi dipendenti¹⁹³.

Per comprendere il significato delle richieste di salvaguardia da parte dell'abbazia di Rocca, è necessario riportare in questa sede una sintesi delle vicende e dei progetti

¹⁹² LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCXXII, p. 266: « [...] *et ipsius comunis astensis protectione suscepimus precipientes et ordinantes expresse autoritate predicta et de consilio predictorum quod aliqui ciues uel destictuales nostri uel Jn terra nostra commorantes uel sese Reducentes uel alii quos coghere possumus predictos uel predictam Jn personis uel rebus ullatenus non offendat sub pena et penis quas contrafacientibus auferre possemus et danpnorum restituemus plenarie*».

¹⁹³ *Ivi*, doc. CCXXIV, p. 268.

avviati in Piemonte dal marchese di Monferrato Guglielmo VII. Il monastero di Rocca, infatti, era sotto la protezione e la gestione della famiglia fondatrice, come dimostra la disposizione del 1270 sopra menzionata.

Il Piemonte nord-occidentale, nel tardo medioevo, non corrispondeva a un dominio territoriale compatto. Fino al XIV secolo, diversi domini signorili controllavano ampie porzioni di territorio e si affiancavano ai due principati territoriali dei conti di Savoia e dei marchesi di Monferrato, che non erano unitari e non avevano confini definiti: diverse proprietà marchionali, infatti, si trovavano all'interno del dominio sabauda.

Fu l'assenza di una rete di centri urbani di rilevante peso politico a favorire, nel XII secolo, la nascita di numerosi centri di potere signorile. Fra questi *domini* si trovavano i conti di Savoia, che governavano su larga parte della Val di Susa e, nel corso del Duecento, estesero le loro ambizioni verso la Pianura Padana. Alle signorie laiche, si aggiungevano quelle ecclesiastiche che, in questa zona, dipendevano principalmente dal vescovo di Torino e da quello di Ivrea. La separazione tra i progetti politici dei vescovi e quelli dei comuni portò a un progressivo declino del potere dei presuli sul territorio circostante il centro urbano. L'indebolirsi di questo potere, unito alle mire espansionistiche dei conti di Savoia, fece sì che, nei decenni centrali del XIII secolo, i territori nell'area intorno a Torino divennero oggetto di accese competizioni fra vescovi, conti di Savoia, il comune di Asti e i marchesi di Monferrato¹⁹⁴.

¹⁹⁴ GRAVELA M., *Piemonte nord-occidentale. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di DEL TREDICI F., op. cit., p. 7.

Alla fine del XIII secolo, i progetti di Guglielmo VII, marchese di Monferrato, erano visti come un ostacolo e sollevavano preoccupazioni da diverse potenze politiche, che si raggrupparono. Il comune di Asti si alleò con i conti di Savoia nel 1278 e, nel 1283, si coalizzarono le città di Milano, capeggiata da Ottone Visconti, Brescia, Cremona e Piacenza. Tra la fine del 1286 e l'inizio dell'anno successivo, le potenze anti-marchionali si avvicinarono formalmente e, oltre ai comuni nominati, venne attirata nella lega anche Pavia, tradizionalmente fedele al marchese, sebbene non ci siano notizie sul momento e sulle modalità del voltafaccia della città. A Pavia, il potere era in mano a Manfredo Beccaria, che capeggiava il partito popolare ghibellino¹⁹⁵.

Nel giugno del 1287, quindi, Amedeo V di Savoia strinse un'alleanza con Ottone Visconti, Manfredo Beccaria, i comuni di Milano, Pavia, Brescia, Cremona e Piacenza contro il marchese, promettendosi difesa reciproca. Erano ancora esclusi i comuni di Asti, Novara e Genova¹⁹⁶; un articolo del trattato, tuttavia, lasciava libertà di accesso alla lega a chiunque avesse voluto partecipare e, l'anno successivo, Genova aderì alla confederazione. Questa lega aveva una potenza considerevole per la sua forza numerica ed economica.

Dall'altra parte, Guglielmo VII era signore assoluto a Vercelli e Alessandria, signore con poteri ristretti ad Alba, Ivrea

¹⁹⁵ BOZZOLA A., *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, Tip. Del Collegio degli artigianelli, Torino, 1920, pp. 416-417.

¹⁹⁶ GABOTTO F., *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti*, Tip. Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1903, p. 108.

e Acqui, capitano a Como ed esercitava una certa egemonia su Tortona e Novara, senza contare i piccoli comuni rurali come Trino e Biandrate. Tuttavia, la sua signoria su tali comuni non dimostrava la sua potenza e, all'opposto, poteva essere considerata un motivo di debolezza, poiché si trattava di proprietà disperse e lontane fra loro, esposte agli attacchi dei rivali. Il marchese di Monferrato, al fine di ricercare alleanze importanti, progettò un avvicinamento agli angioini nel 1289, con il fidanzamento tra suo figlio Giovanni e Bianca, la figlia di Carlo II d'Angiò.

Nel giugno dello stesso anno, furono esiliati da Pavia il conte di Langosco e i nobili suoi seguaci in seguito a lotte intestine; gli allontanati si ritirarono a Bassignana. Guglielmo VII si recò dagli esiliati e si coalizzò con loro per affrontare i pavesi, che intanto furono soccorsi dalle milizie milanesi di Matteo Visconti. Tuttavia, tra le file pavesi, c'erano nobili che, segretamente d'accordo con il marchese e con gli esiliati, sbandierarono le insegne del marchese invocando la pace; Guglielmo fu immediatamente nominato capitano generale di Pavia per dieci anni e, pochi giorni dopo, gli fu affidata la signoria assoluta ed ereditaria della città su proposta di Manfredo Beccaria.

Quando il marchese si assentò dalla città, le milizie milanesi attaccarono e saccheggiarono Pavia e, poco dopo, Manfredo Beccaria, un gruppo di seguaci e alcuni ambasciatori ottennero da Guglielmo l'autorizzazione per recarsi a Corbetta, probabilmente con il pretesto di giungere alla pace con i Visconti. Tuttavia, il gruppo capeggiato da Beccaria proseguì fino a Milano, giurando di non tornare a Pavia finché i Visconti

non avessero cacciato Guglielmo dalla città; di conseguenza, i fuggiaschi furono banditi e i loro beni devastati. Il marchese di Monferrato, successivamente, tentò di assediare il castello di Monteacuto, dove Manfredo Beccaria e il suo gruppo si erano rifugiati, ma una controffensiva piacentina lo costrinse ad abbandonare il suo progetto.

Le misure per la guerra a Milano si moltiplicavano, con imposte straordinarie per sostenere le spese di guerra. Amedeo V di Savoia, intanto, era occupato nella guerra contro il Delfino e, in quel periodo, non concorse a sostenere gli alleati in Piemonte; le operazioni di guerra non si svolsero con una coordinazione tale da accerchiare il marchese di Monferrato, ma si seguirono disordinatamente per iniziativa dei singoli. Nel novembre dello stesso anno, anche Asti entrò nella lega. Emanuele di Biandrate, forse il solo fra gli alleati di Guglielmo VII che scese in campo con lui, prese una villa del contado astigiano; nel frattempo, le milizie di Asti devastarono le campagne del territorio di Biandrate.

Non ci fu tregua neanche in inverno: nel gennaio del 1290, il marchese di Monferrato, con un potente esercito rafforzato dalle milizie di Pavia, devastò un borgo nei pressi di Piacenza, diversi territori astigiani e la pianura di Quarto. Nel frattempo, i piacentini attaccarono e distrussero diverse zone del territorio pavese. Con il tornare della bella stagione, la guerra riprese più intensamente. A maggio, i milanesi assalirono i novaresi e Guglielmo VII riprese a saccheggiare e devastare i territori astigiani.

A fine maggio o inizio giugno, Amedeo V di Savoia raggiunse gli alleati ad Asti e, insieme, marciarono verso Pavia

distruggendo i borghi di Casteggio e di Broni. Guglielmo rispose contro l'esercito alleato, che si ritirò a Piacenza. Il comune di Asti e il conte di Savoia continuarono le loro scorrerie nel Monferrato fino a che, raggiunti dall'esercito del marchese, tornarono ad Asti. Intanto i Visconti minacciarono nuovamente Pavia, ma il marchese riuscì a sventare anche questo tentativo.

A luglio e agosto, le devastazioni in un territorio e nell'altro continuarono finché il marchese, forse informato che Alessandria avrebbe voluto ribellarsi, si recò nella città; fazioni interne aiutate dagli astigiani, infatti, cospiravano per sollevare Alessandria contro Guglielmo VII. Giunto ad Alessandria, Guglielmo fu accolto con finte rassicurazioni e, appena fu indifeso, fu aggredito e rinchiuso in una gabbia.

Imprigionato il marchese di Monferrato, il suo dominio signorile si sgretolò così come il suo esercito, e i nemici, di conseguenza, si spartirono le sue spoglie. La zona orientale del suo dominio fu subordinata a Milano e Manfredo Beccaria rientrò a Pavia come signore. Di conseguenza, a Novara, Vercelli, Alessandria e Pavia furono posti dei podestà milanesi¹⁹⁷. Dall'accordo tra il monastero di Rocca delle Donne e il comune di Asti, che ricordiamo essere stato sottoscritto nello stesso anno in cui il marchese fu imprigionato, si evince il fatto che anche ad Asti governava un podestà milanese, Ottolino da Mandello¹⁹⁸ e, effettivamente, si ritrova menzionato Manfredo

¹⁹⁷ BOZZOLA A., *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, op. cit., pp. 418-425.

¹⁹⁸ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCXXII, p. 265.

Beccaria come podestà del popolo nella concessione di salvaguardia da parte del comune di Pavia¹⁹⁹.

Tra ottobre e novembre del 1290, Asti attaccò nel Monferrato assoggettando terre e signori ed Emanuele di Biandrate, sul finire dell'anno, fu costretto a chiedere la pace e a cedere molte sue proprietà. Anche Amedeo V di Savoia e il comune di Alessandria continuarono con le loro incursioni nel canavese. Il pontefice Nicolò IV, mosso a compassione per la sorte del marchese di Monferrato, sollecitò il comune di Alessandria per la sua liberazione, ma neanche le preghiere del papa vennero ascoltate.

Il 6 febbraio 1292, il marchese Guglielmo VII morì nella sua prigione e il suo corpo fu consegnato per la sepoltura nel monastero di Lucedio, ma solo dopo che i nemici si furono accertati della sua morte stillandogli addosso gocce di lardo e di piombo liquefatto ed esponendolo in piazza per un intero giorno sopra un letto, affinché tutti potessero vedere che non fosse più vivo. Alla morte di Guglielmo, lo sgretolamento del marchesato proseguì velocemente e i vicari del marchese, il 12 maggio, trattarono una dura pace con Asti, che ottenne concessioni e proprietà di enorme importanza politica; nel trattato, Asti elencava i numerosi alleati, tra cui compare anche la città di Pavia²⁰⁰.

La concessione di salvaguardia al monastero di Rocca delle Donne è offerta dal comune di Asti nel luglio del 1290, circa un mese dopo l'arrivo di Amedeo V di Savoia e l'intensificazione

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 268.

²⁰⁰ BOZZOLA A., *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, op. cit., pp. 425-428.

delle scorrerie degli alleati nel Monferrato. I rappresentanti dell'abbazia, probabilmente, circondati da violenza e guerra, spaventati da un'eventuale offensiva a loro danno, non esitarono a richiedere formalmente agli astigiani di essere esclusi dai bersagli del loro comune. I rappresentanti del comune di Asti, d'altra parte, dichiararono di accettare la proposta «*advertens quod virtutum premi tribuis (sic) merentibus conuenit et deo formulantes prosequi favore benigno* ²⁰¹ »; quindi, nella decisione di accogliere l'accordo, era presente una motivazione di tipo spirituale.

Non bisogna, tuttavia, considerare l'azione del monastero come un voltafaccia nei confronti del marchese di Monferrato, poiché tale accordo, a lungo termine, avrebbe potuto giovare anche a Guglielmo VII o alla sua discendenza. Infatti, considerando che le proprietà del monastero di Rocca potevano essere un punto d'appoggio fidato per i marchesi di Monferrato, la garanzia che rimanessero intatte, poteva costituire un vantaggio anche per la famiglia fondatrice.

Similmente, l'anno successivo, il monastero chiese la salvaguardia del comune di Pavia. Nonostante la città di Pavia fosse quasi sempre stata fedele al marchese di Monferrato, nel trattato di pace del 1292 si ritrova tra gli alleati del comune di Asti. Dopo la cattura del marchese, infatti, a Pavia tornò come podestà Manfredo Beccaria, che ebbe spesso un atteggiamento ambiguo nei confronti del marchese: lo scopo di Beccaria era quello di arrivare al potere e, non appena si presentò l'occasione,

²⁰¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCXXII, p. 266.

già nel 1289, non esitò a tradire Guglielmo alleandosi con le forze viscontee.

In conclusione, sembra quindi che le ragioni delle richieste di salvaguardia da parte del monastero di Rocca delle Donne possano essere ricercate nella situazione conflittuale presente tra il marchese di Monferrato, tradizionale protettore dell'abbazia, e i comuni di Asti e Pavia, condizione che generò un senso di insicurezza tale nel monastero da rendere necessari alcuni provvedimenti per garantire la difesa e la conservazione del suo patrimonio.

2.5. La soppressione del monastero

Sebbene questo elaborato si focalizzi principalmente sui secoli XII e XIII, sembra lecito segnalare molto brevemente alcune vicende del monastero circa la sua soppressione e la condizione della struttura odierna.

L'abbazia di Rocca delle Donne, dall'ordine di Chaise-Dieu passò a quello cistercense, sotto la giurisdizione del vescovo di Vercelli, per poi essere assegnata alla competenza del vescovo di Casale nel 1474, quando fu istituito il vescovato di questa città.

Dopo secoli di splendore, il marchese di Monferrato Bonifacio III e la moglie Maria di Serbia, nella seconda metà del XV secolo, querelarono alla Santa Sede il monastero di Rocca a causa della rilassatezza dei costumi delle monache. Il marchese promise al pontefice di ricostruire e ingrandire il monastero delle Clarisse di Casale, allo scopo di far trasferire in quel luogo le monache di Santa Maria di Rocca.

Con bolla del 2 marzo 1492, papa Alessandro VI incorporò in perpetuo tutti i beni, redditi e privilegi dell'abbazia di Rocca al monastero di Casale di Santa Chiara, considerato il fatto che le monache di Rocca «*propter loci qualitatem [...] honestam vitam ducere et regularia instituta servare comode nequeunt, et dilectae in Christo filiae illius in praesentiarum Abbatissa ac duodecim moniales et tres conversae sunt de incontinentia publice diffamatae*»²⁰². Nella stessa bolla, il pontefice affermò che le monache avrebbero potuto trasferirsi in qualsiasi altro monastero che le avesse accolte, o che avrebbero potuto rimanere nel loro monastero purché rinchiuso sotto sorveglianza del marchese, senza poter ricevere ulteriori novizie e con una pensione annua prelevata dagli antichi redditi dell'abbazia. Il marchese di Monferrato, quindi, ristrutturò il monastero di Santa Chiara che, da quel momento, fu chiamato monastero della Maddalena, dal nome dell'antica chiesa che fu compresa, come chiesa interna, nella nuova cinta monastica.

Tuttavia, le monache di Rocca delle Donne non abbandonarono immediatamente la loro abbazia e si appellarono contro l'incorporazione di cui era incaricato il vicario generale del vescovo di Casale. Nel 1493, due giudici apostolici di Pavia furono delegati per indagare sulla causa e, nel 1495, il pontefice pronunciò e confermò il suo giudizio con un breve: le monache di Rocca avrebbero dovuto procedere con il trasferimento e, a questo scopo, si accordarono con le Clarisse di Casale.

²⁰² BONA B., *Notizia del monastero di S. Maria della Rocca delle Donne con documenti inediti dei secoli XII e XIII*, Stamperia Reale, Torino, 1853, p. 7.

Tuttavia, le monache si pentirono per l'accordo e inviarono al pontefice una nuova querela, poiché sarebbe stato ingiusto e indegno che un monastero «*quod in partibus illis admodum insigne et antiquissimum est nulla saltem legitima causa subsistente supprimeretur*»²⁰³. Le monache, insomma, si ostinarono a rimanere nel monastero di Rocca; l'indagine sulla causa fu affidata a una nuova delegazione e il governatore di Casale Costanzo Comminato fece legare e incarcerare il cappellano dell'abbazia di Rocca. Il pontefice, quindi, con una nuova e definitiva bolla datata il primo marzo 1497, dichiarò estinta in perpetuo ogni questione relativa al monastero di Rocca delle Donne e confermò ancora una volta la sentenza, che prevedeva la soppressione del monastero e il trasferimento delle monache²⁰⁴.

A proposito della situazione odierna, invece, occorre sottolineare che dal 1967, Davide e Carlo Rosso, padre e figlio, sono proprietari dell'abbazia di Rocca delle Donne. La struttura attuale appare nelle forme di un'azienda agricola, con un'ampia corte e pregevoli cantine. Sulla sporgenza a strapiombo sul Po, si conserva ancora l'imponente struttura difensiva medievale, e il muro della chiesa nel cortile è formato da ciottoli e archetti pensili risalenti alla prima metà dell'XI secolo; i soffitti con volte a crociera e i cassettoni con travi in rovere rivelano l'antico e nobile passato della struttura, e la piccola frazione del comune di Camino in cui è collocata mantiene ancora il nome di *Rocca*

²⁰³ *Ivi*, p. 9.

²⁰⁴ *Ivi*, pp. 7-10.

delle Donne, conservando in sé la memoria dell'antico monastero²⁰⁵.

²⁰⁵ ANGELINO L., DIONIGI R., *Al conventino di Rocca delle Donne - Gemellaggio con l'Alvernia - Anteprima di un taccuino di viaggio*, in «Il Monferrato», Camino, Ediz. 90, 02/12/2016, p. 21.

3. La gestione economica di Rocca delle Donne

3.1. La gestione patrimoniale nei monasteri medievali

Condizioni necessarie per la fondazione di un monastero erano la disponibilità di possedimenti terrieri idonei al suo sostentamento e il possesso di un minimo di fattorie ed opifici, mulini e officine alle proprie dipendenze²⁰⁶. Le abbazie dovevano essere autosufficienti e tale concetto è espresso anche nella Regola benedettina, in cui è dichiarato che il monastero doveva essere organizzato in modo che avesse l'acqua, il mulino, l'orto e vari laboratori, affinché non si creassero le condizioni a causa delle quali fosse necessario per i monaci uscire dai confini della struttura monastica²⁰⁷.

Al fine di un più efficace ed ampio sfruttamento della campagna, partendo dal centro monastico principale, l'organizzazione cenobitica si estendeva in celle e *curtes*, attorno a cui si costituivano casali e ville che appartenevano all'abbazia²⁰⁸. Il sistema curtense fu introdotto nel territorio italico dai Franchi a partire dal IX secolo e i grandi patrimoni monastici furono organizzati secondo questa disposizione.

La *curtis* era divisa in due parti: la *pars dominica* era in gestione diretta e coltivata da servi e da prestazioni d'opera di

²⁰⁶ LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, in «*Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre 2012», vol. 10, No. 2, Firenze University Press, Firenze, 2012, p. 105.

²⁰⁷ ZELLI-JACOBUZI F. L., *La regola di San Benedetto*, op. cit., cap. LXVI, pp. 125-126.

²⁰⁸ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., p. 364.

coltivatori dipendenti, mentre la *pars massaricia* era affidata a coltivatori liberi, i *libellarii*, o servi, i *massarii*, che erano tenuti al pagamento di canoni in natura, a quota parziaria o fissa, a censi in denaro o a prestazioni di giornate di lavoro nella *pars dominica* che potevano giungere fino a tre giorni a settimana.

Generalmente, nell'Italia padana, la *curtis* era un'unità economica costituita da terre dominiche e da poderi dipendenti in una zona ristretta, ma non compatta; le terre dipendenti potevano essere distanti anche decine di chilometri²⁰⁹. Spesso, infatti, la *pars dominica* comprendeva le terre migliori, mentre le zone più difficili da coltivare venivano assegnate alla *pars massaricia*; in questo modo, le due parti non risultavano nettamente divise da una parte e dall'altra, ma una terra massaricia poteva essere circondata da appezzamenti dominici e viceversa, senza contare che spesso non erano neanche adiacenti; non bisogna pensare, quindi a un'azienda con un territorio compatto ma, piuttosto, a una distribuzione a macchie dei possedimenti²¹⁰.

La divisione del sistema curtense puntava a garantire alle abbazie il massimo dell'utile mediante lo sfruttamento diretto della parte dominica. Il rendimento utile che i monasteri ricavano della *pars massaricia*, benché fosse molto estesa, era nettamente inferiore a quello che rendeva la *pars dominica*, che assicurava tutte le rendite al proprietario; tuttavia, in compenso,

²⁰⁹ CASTAGNETTI A., *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Banca Popolare di Verona, Verona, 1980, pp. 53-54.

²¹⁰ PICCINNI G., *I mille anni del medioevo*, Mondadori, Milano, 2007, p. 116.

le prestazioni d'opera dei coltivatori della parte massaricia fornite all'abbazia nella parte signorile, assicuravano al monastero un altissimo rendimento delle terre a coltivazione diretta. Comunque, bisogna sottolineare che il sistema curtense non si diffuse uniformemente in tutto il territorio italico e che i monasteri maggiori potevano valersi di altri sistemi; il monastero di Farfa, ad esempio, si era organizzato attraverso raggruppamenti amministrativi per contee. Il sistema delle *curtis* non si diffuse in maniera assoluta e incontrastata, specialmente nell'Italia meridionale²¹¹.

Una parte di coloro che lavoravano nelle *curtes* erano uomini liberi che coltivavano nella terra del proprietario e stipulavano un contratto di livello, o che avevano donato la loro terra ricevendola a livello, in genere aumentata in estensione e posta sotto la protezione di un proprietario potente. Le condizioni dei *libellarii*, normalmente, erano migliori rispetto a quelle del *massarii*, sebbene la distinzione giuridica tra le due categorie venne ad attenuarsi tra il X e l'XI secolo²¹². I lavoratori del nucleo monastico principale non avevano in assegnazione una terra fissa, quindi potevano essere spostati da un fondo all'altro senza problemi; i terreni su cui lavoravano, di conseguenza, potevano essere ceduti, donati o acquistati senza rivendicazioni personali o familiari.

In origine, l'abate emanava particolari statuti che stabilivano la legislazione dei suoi dipendenti, paragonabili a

²¹¹ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., pp. 374, 376.

²¹² CASTAGNETTI A., *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna* op. cit., p. 55.

quelli che, diverso tempo dopo, vennero emanati dai comuni. Tutti i sudditi e i dipendenti del monastero contribuivano nel campo della produzione e del lavoro, cooperando a costituire una molteplicità di attività economiche²¹³. Il monastero si configurava come il vertice di una maglia gerarchizzata di fattorie a cui si legava un comparto territoriale, che si caratterizzava per la specializzazione delle colture; ogni dipendenza, poi, doveva all'abbazia una decima sul prodotto della terra coltivata²¹⁴.

Tra i fondi monastici altomedievali era presente una grande uniformità, con prevalenza di cereali e della vite, per rispondere ai bisogni fondamentali. A causa del fatto che difficilmente il fabbisogno del monastero era soddisfatto dall'esterno, la produzione era spesso estensiva, con il dissodamento delle terre e i lavori di bonifica, e mirava a produrre il maggior numero di generi. Tuttavia, l'agricoltura, nei centri monastici, compì enormi progressi anche nella produzione intensiva, con la coltivazione di cereali e la produzione di olio e vino. Accanto all'agricoltura, fiorì un'attività di artigianato a cui attendevano intere corporazioni di *operarii* addetti a manifatture. La rinascita economica e commerciale avvenuta dopo il Mille portò a un pieno sviluppo un'attività che, nell'alto medioevo, era considerata subordinata a quella agricola.

I secoli intorno al Mille, sono caratterizzati da una serie di innovazioni nell'ambito agricolo, e dalla diffusione di nuove tecniche e utensili. Dall'XI secolo, ad esempio, ci fu una

²¹³ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., pp. 364, 371.

²¹⁴ LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, op. cit., p. 105.

moltiplicazione dell'utilizzo del mulino a energia idraulica. In base ai diritti sulle acque ricevuti, furono costruiti nuovi mulini lungo il corso dei fiumi e le antiche macine mosse a mano o con gli animali furono progressivamente abbandonate. I signori, infatti, obbligavano i contadini a macinare il grano nei loro mulini. Con la diffusione dei mulini idraulici, aumentarono i conflitti circa i diritti sulle acque²¹⁵.

Un esempio di controversia nata a causa di un mulino si trova nel cartario di Loddo. Nel 1294, Giacomo di Calliano, rappresentante del marchese di Monferrato, si presentò armato e a cavallo presso il fiume Po, dove si trovava il mulino dell'abbazia di Rocca, insieme agli uomini di Gabiano armati di lance, scudi, e balestre. La priora di Rocca delle Donne Richelda, quindi, intimò a Giacomo di non distruggere, rimuovere o spostare il mulino del monastero, poiché avrebbe compiuto un atto illecito. Non si conoscono le ragioni della controversia, ma si può ipotizzare che il monastero di Rocca e il territorio di Gabiano si contendessero i diritti sulle acque del Po dove il mulino era situato²¹⁶. Il dissidio, infatti, potrebbe essere legato a un cambiamento del letto del Po avvenuto qualche anno prima, che fece sorgere la necessità di ridisegnare i confini delle proprietà intorno al fiume²¹⁷.

Una caratteristica comune agli ambienti e costante nelle diverse epoche storiche, fu l'impegno dei monasteri nel rendere il suolo più produttivo, regolare il regime delle acque e migliorare le condizioni della vita agricola. L'opera di

²¹⁵ PICCINNI G., *I mille anni del medioevo*, op. cit., p. 161.

²¹⁶ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCXXVIII, p. 272.

²¹⁷ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. LXXII. P. 196.

dissodamento, bonifica e canalizzazione dei monaci trasformò intere pianure, come quella del Po, e vallate, come l'alta valle del Tevere, in feconde campagne costellate da mulini e frantoi, rimasti in funzione per centinaia di anni²¹⁸. Soprattutto nella pianura padana, che era la zona della massima estensione del sistema curtense, dal X secolo in poi, ci fu una crescita inarrestabile dell'agrificazione del suolo. Le città, le formazioni micro-urbane delle campagne, le *curtes* e i villaggi diradarono massicciamente boschi, brughiere e stagni nei pressi dei nuclei urbani. Il modello urbano tendeva ad estendersi nelle campagne e a trasformarle radicalmente²¹⁹.

Qualche forma di dissodamento, certamente, esisteva già anche prima, ma dall'XI secolo non si trattò più di episodi isolati; riguardava, invece, la conquista permanente di nuovi spazi dedicati all'agricoltura a discapito delle foreste, delle sterpi, del mare e della palude. L'economia delle campagne assunse un carattere agricolo più accentuato e il pane ricoprì un ruolo sempre più decisivo nell'alimentazione dei ceti popolari. I verbi utilizzati per indicare la lavorazione della nuova terra erano *roncare* o *pastinare*; il ronco, infatti, era l'attrezzo che veniva utilizzato per il disboscamento. Una prova dell'intensità della colonizzazione di nuove terre in questi secoli viene dai toponimi dei luoghi, che conservano ancora oggi le tracce di tale

²¹⁸ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., pp. 372, 376, 378.

²¹⁹ FUMAGALLI V., *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo*, in SERGI G., *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, Scriptorium, Torino, 1997, p. 105.

dissodamento, come *Ronco* o *Pàstina*, nomi che venivano dati ai territori selvaggi messi a coltura²²⁰.

Nel centro e nel sud della Penisola, invece, la colonizzazione agraria si verificò in maniera più contenuta, sia per la minore influenza del sistema curtense, che per l'assenza di grandi città artigianali e commerciali. Tra l'XI e il XII secolo, quindi, l'economia silvopastorale, che nel settentrione ormai stava subendo un processo di arretramento, nella zona centro-meridionale si imponeva come un processo preminente, con grandi proprietà ingombre di ampie boscaglie, foreste e paludi e una vastissima presenza di terre incolte²²¹.

La principale differenza tra l'economia monastica e l'economia laica o quella degli altri patrimoni ecclesiastici era l'istituzione, da parte delle abbazie, di diverse mense conventuali, che erano diverse unità amministrative separate e indipendenti, sottoposte ad un particolare amministratore. Tali amministrazioni potevano essere ricondotte a tre tipologie fondamentali: la mensa dell'abate, quella della comunità e la mensa delle singole dipendenze. Nell'ambito dell'unica azienda monastica, quindi, risultavano istituite tante aziende particolari, prive di relazioni reciproche che, dal punto di vista giuridico e disciplinare, prendevano il nome di *cellae*.

La necessità di attuare una divisione tipologica delle unità amministrative scaturiva dal fatto che le grandi comunità monastiche si assimilarono progressivamente a un'organizzazione feudale, a capo della quale si trovava l'abate.

²²⁰ PICCINNI G., *I mille anni del medioevo*, op. cit., pp. 152-153.

²²¹ FUMAGALLI V., *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo*, op. cit., pp. 107-108.

Egli, come qualsiasi signore feudale, deteneva una propria amministrazione con personale a suo servizio, la mensa dell'abate. Tale complesso di proprietà e di persone, progressivamente, fu considerato come sua esclusiva proprietà. Tuttavia, l'abate poteva disporre personalmente e liberamente solo dei beni che appartenevano alla sua mensa, limitando il suo potere sul resto del patrimonio. La mensa della comunità apparteneva al convento e alle persone dipendenti dall'abbazia, poiché serviva per il vitto, per gli abiti e per la fabbricazione di utensili ad uso del monastero. Erano poi presenti le mense delle singole dipendenze, che erano economicamente autonome, senza dover far capo all'amministrazione del monastero. In tali mense, singoli ufficiali avevano la facoltà di riscuotere i propri censi; ogni preposto consegnava un rendiconto annuale all'abate, differente per ogni unità amministrativa.

I centri monastici riversavano il sovrappiù della produzione nei mercati urbani, entrando in contatto con aziende cittadine per scambi e approvvigionamenti e, probabilmente, non si trattava esclusivamente di prodotti agricoli, ma anche di manufatti²²². Nell'alto medioevo, le sedi di mercato non erano numerose, e nel centro urbano si concentravano le attività artigianali e la vendita di prodotti agricoli. La dinamica economica si articolava in un mercato interno, dove si compensavano le produzioni tra le varie dipendenze e si distribuivano i frutti, ed un mercato esterno, attraverso cui venivano barattati i prodotti agricoli con quelli artigianali o venivano venduti in cambio di denaro, che poteva servire per l'acquisto di oggetti o per le spese relative alla

²²² PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., 378-379.

struttura dell'abbazia. La logica economica dei monasteri, quindi, era una mescolanza fra un'organizzazione strettamente autarchica e l'attività mercantile²²³.

Per quanto riguarda la dimensione artigianale, un contributo importantissimo all'industria della lana fu portato dall'ordine degli Umiliati, con la sua produzione destinata in gran parte all'esportazione e i ritmi produttivi che assunsero forme capitalistiche. Un'altra industria che si diffuse enormemente nei centri monastici fu quella scrittoria e libraria, sebbene le ragioni e i moventi di questa espansione fossero più di natura spirituale che di natura economica. All'industria della carta e dei panni, invece, si dedicarono assiduamente i monaci di Sassovivo. Quest'organizzazione agricola e industriale, fece sì che un numero sempre maggiore di operai fu associato all'attività economica dei monasteri e tali categorie di laici, generalmente, perpetuarono attraverso le generazioni le loro funzioni a servizio delle comunità monastiche.

La redistribuzione era parte integrante dell'economia monastica: una parte importante dei redditi del monastero veniva distribuita ai laici che lo circondavano, attraverso rendite e precarie; un'altra era usata per il mantenimento di coloro che avevano ceduto i loro beni in cambio del loro sostentamento; la parte più rilevante della redistribuzione, tuttavia, aveva un carattere caritativo, trattandosi di elemosine per i poveri o del mantenimento degli ospedali, che erano normali dipendenze dei monasteri.

²²³ LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, op. cit., p. 105.

Un altro elemento fondamentale dell'economia monastica era costituito dalle risorse ecclesiali. I monasteri acquisivano redditi nei villaggi dei quali erano i signori e raccoglievano una rete di chiese locali e un complesso di decime notevole.

Anche i pedaggi erano una fonte redditizia. Le decime e i pedaggi inserirono direttamente i monasteri nell'economia di mercato: la decima, infatti, forniva delle quantità di prodotti troppo abbondanti per essere consumate interamente nel monastero, e i pedaggi procuravano un lauto reddito in moneta²²⁴. Anche il monastero di Rocca si faceva pagare dei pedaggi; in particolare, chi attraversava il fiume Po con delle navi cariche di merci, doveva pagare un pedaggio per il trasporto, di cui un terzo avrebbe goduto il monastero e un terzo il marchese di Monferrato. Com'era consuetudine, un messaggero annunciava, a voce alta, la grida, ovvero l'ordine relativo al pedaggio, dalle mura del castello di Pontestura²²⁵.

La vita finanziaria, quindi, si muoveva parallelamente a quella economica, per cui i monasteri divennero i principali depositari della moneta nella società medievale italiana. Originariamente, i redditi provenienti da massari e livellari erano modesti, ma intorno al X secolo si registra un importante aumento delle rendite. Inoltre, all'incremento del patrimonio finanziario e monetario dei monasteri, più che il prelevamento

²²⁴ MENANT F., *L'economia monastica del Norditalia nel secolo della riforma della Chiesa*, in LUCIONI A., *Il monachesimo italiano del secolo XI nell'Italia nordoccidentale: atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre – 1 ottobre 2006*, Ed. Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2010, pp. 37, 41.

²²⁵ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCVII, pp. 250-251; doc. CCXXXV, pp. 282-283.

monetario dei dipendenti, contribuì maggiormente il commercio; si intensificò, di conseguenza, il regime degli acquisti e delle vendite. Tuttavia, la potenza e la prosperità economica dei monasteri dipendeva dal possesso fondiario, ragione per cui il nuovo movimento di circolazione monetaria, indipendente dalle proprietà terriere, fu una delle cause della crisi economica in cui caddero le abbazie²²⁶.

A partire dagli anni Sessanta del XII secolo, nelle serie archivistiche, cominciarono a comparire patti regolanti i rapporti tra proprietari e conduttori delle terre redatti davanti ad un notaio. Il proprietario investiva il contadino di un bene definito attraverso il toponimo e le sue coerenze, indicando il canone annuo, le modalità di pagamento e le formule di garanzia. Molti documenti ricalcavano gli obblighi tradizionali, ma se ne discostavano un po', ragione per cui si ricorreva a una redazione scritta. L'allontanamento dai vincoli dettati dalla consuetudine poteva riguardare una diversa spartizione del prodotto, lo stabilimento del canone o la determinazione della durata del contratto.

Sebbene si ricorreva spesso alla fissazione di un termine stabilito per la durata del contratto, la garanzia di stabilità era destinata a vanificarsi. Infatti, dalla seconda metà del XIII secolo, si generalizzò la brevissima durata dei contratti, che spesso cessavano dopo uno o due anni.

Il superamento dei rapporti consuetudinari portava a esiti differenti in base ai rapporti di forza tra i singoli contraenti, ma dipendeva anche dal contesto sociale ed economico in cui le

²²⁶ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., 383-384.

parti erano inserite. Nell'alta pianura, ad esempio, tale superamento aveva permesso ai contadini più ampi margini di trattazione, consentendo dei miglioramenti nei termini contrattuali; nella Bassa, invece, soprattutto nelle grandi proprietà di recente formazione, aveva aperto la via ad un peggioramento delle condizioni dei contadini, che rende conto del successivo e progressivo impoverimento²²⁷.

Fra XII e XIII secolo, cominciò a svilupparsi un modello edilizio rurale a larga circolazione geografica, la grangia, la cui diffusione ha legami evidenti con l'irradiazione cistercense. La grangia, in quanto azienda agricola, costituiva uno sviluppo della *curtis*, dalla quale si differenziava per due ragioni. In primo luogo, la grangia era composta esclusivamente da fondi dominicali; inoltre, la sua conduzione non era più legata alle prestazioni lavorative dei suoi dipendenti nelle terre signorili e alle terre assegnate in concessione, ma si fondava sull'applicazione di forme di gestione diretta più radicali, basate sullo sfruttamento di una forza-lavoro costituita perlopiù da conversi. La conduzione diretta rendeva più redditizia la gestione e lo sviluppo dei patrimoni, poiché si basava sulla gratuità e del lavoro fornito dai conversi²²⁸.

Le grange di diverse abbazie, dovevano mantenere una distanza di almeno due leghe borgognone e ogni monastero

²²⁷ CHIAPPA MAURI L., *Tra consuetudine e rinnovamento: la gestione della grande proprietà fondiaria nella Lombardia centrale (X-XII secolo)*, in COMBA R., PANERO F., *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2000, pp. 85-91.

²²⁸ COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Lampi di Stampa, Milano, 1999, pp. 24, 26.

doveva distanziarsi da un'altra abbazia per non meno di 60 leghe. La lega borgognona non era un'unità di misura che valutava una distanza metrica, ma era l'espressione di una distanza oraria. Due leghe di Borgogna corrispondevano circa a due ore di cammino o a un'ora percorsa a cavallo; le varie dipendenze agricole e gli opifici si distanziavano rispetto al centro monastico secondo unità temporali che avrebbero permesso ai monaci di andare e tornare in abbazia in giornata²²⁹.

Le grange, comunque, tendevano a sorgere dove già esisteva un villaggio o un'azienda agraria precedentemente insediata, sebbene non manchino casi che attestano la creazione di insediamenti *ex novo*. Probabilmente, questa riutilizzazione di infrastrutture preesistenti è dovuta al fatto che, per gran parte del XII secolo, la disponibilità di capitali da investire in nuovi edifici era scarsa. Le grange, quindi, modificarono le maglie edilizie degli insediamenti rustici che le avevano precedute conservando, tuttavia, alcuni elementi e portandoli a convivere con grossi magazzini e con una serie di edifici funzionali alla coltura delle singole aziende, alle nuove forme di organizzazione del lavoro e alla vita comunitaria degli uomini che gestivano le aziende²³⁰.

Ogni area veniva sfruttata per ciò che il suo territorio poteva offrire e la sussistenza del centro monastico era affidata allo scambio con le altre aziende che portavano avanti diversi tipi di colture, risiedendo in zone con differenti attitudini. Tuttavia, l'abbazia, per la maggior parte della propria economia rimaneva

²²⁹ LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, op. cit., p. 106.

²³⁰ COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, op. cit., pp. 23, 25.

chiusa ed autarchica, e solo con il sovrappiù di produzione si apriva ad un libero mercato, basato per la maggior parte sul baratto di beni e servizi²³¹.

Verso la metà del XIII secolo, le grange subirono un'ulteriore variazione a causa della crescente insicurezza nelle campagne e della necessità dei monaci di proteggere e difendere i propri beni. Di conseguenza, ispirandosi ai modelli dell'edilizia militare, le grange si arricchirono di fossati, torri, palizzate e bicocche. Il processo di fortificazione, spesso, procedeva parallelamente all'affermazione della conduzione indiretta e al bisogno di inserire nelle grange contadini dedicati alla difesa dell'azienda; progressivamente, da un'articolazione di strutture monoaziendali, le grange si trasformarono in aziende a conduzione pluralistica e indiretta²³². La conduzione diretta, infatti, fu progressivamente abbandonata da tutte le abbazie e si cominciò a dare in affitto appezzamenti e intere grange. Monaci e conversi smisero di lavorare nei campi e anche di occuparsi dell'amministrazione delle grange. L'impegno apostolico richiesto dalla società non lasciava spazio a forme di isolamento, di autarchia e a un impegno individuale dei monaci in attività lavorative²³³.

Sebbene la grangia fosse un modello legato all'irradiazione cistercense, si nota come anche il monastero di Rocca delle Donne, casadeiano, a partire dagli anni Trenta del XIII secolo, adottò progressivamente questo sistema. Un esempio è fornito

²³¹ LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, op. cit., p. 106.

²³² COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, op. cit., p. 25.

²³³ RAPETTI A. M., *Il lavoro dei monaci*, op. cit., p. 119.

dal territorio di Maranzana, che fu un possedimento dell'abbazia di Rocca dal 1167, quando fu donato al monastero dal marchese Guglielmo di Monferrato. Vediamo come, al momento della donazione, si indicava Maranzana con il generico termine *locum*²³⁴ mentre, tra il 1233 e il 1251, è attestato il termine *grangia*²³⁵.

Allo stesso modo Guazzolo, possedimento del monastero di Rocca almeno dal 1184, anno della conferma dei possedimenti dell'abbazia da parte del pontefice Lucio III²³⁶, tra il 1208 e il 1229 veniva indicato come *poderio, villa o domus*²³⁷, mentre dal 1232 al 1299 è classificato come *grangia*²³⁸.

²³⁴ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. I, p. 1: «*ad locum ubi dicitur in Marençana*».

²³⁵ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XLV, p. 163: «*grangerii de marençana*»; doc. XLVI, p. 164: «*grangerii marençane*»; LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CXXXVII, p. 178: «*grangerius domi marença*»; doc. CXXXVIII, p. 180: «*grangerium domi marençane*».

²³⁶ *Ivi*, doc. V, p. 10.

²³⁷ *Ivi*, doc. XI, p. 17: «*poderio Guazoli*»; doc. XLII, p. 63: «*Domum de Goazolio*»; doc. L, p. 71: «*domus de Guaçolo*»; doc. LII, p. 73: «*domus de Goaçolo [...] villa de Goaçolo [...] poderio de Goaçolo*»; doc. LV, p. 78: «*domus de goaçolo [...] territorio et poderio de goaçolo*»; doc. LVI, p. 80: «*domo de goaçolo in villa et poderio et territorio de goaçolo*»; doc. LXXIII, p. 100: «*poderio de guaçolo [...] domus de guaçolo*»; doc. LXXIV, p. 102: «*poderio de Guaçolo*».

²³⁸ *Ivi*, doc. LXXXV, pp. 116-117: «*domo de guaçolio [...] poderio et districtu(m) de guaçolio [...] grangerius de guaçolio*»; doc. XCIV, p. 125: «*granga de gu(l)açoli*»; doc. CII, p. 136: «*grangie domus [...] de goaçolo*»; doc. CXIII, p. 148: «*domum grandie de guaçolo*»; doc. CXV, p. 152: «*grangerio de [...] guaçolo*»; doc. CXX, p. 158: «*grandie de guaçolo*»; doc. CXXIV, p. 161: «*grangie de goaçolio*»; doc. CLXXXIX, p. 235: «*grangiam de guaçolio*»; doc. CXC, p. 236: «*grangia guaçolii*»; doc. CCXI, p. 254: «*grangia guaçolij*»; doc. CCXXXVII, p. 285: «*grangia de guaçolio*»; doc. CCXLI, p. 292: «*grangia de guaçolio*».

Cucinengo²³⁹, invece, appare come territorio della *curtis* di Rocca nel 1198²⁴⁰, e si trova tra i possedimenti del monastero di Rocca nel documento di conferma di Federico II del 1220²⁴¹. Il toponimo non è presente nei successivi documenti di conferma delle proprietà dell'abbazia; tuttavia, non si può affermare con certezza che Cucinengo non fosse più tra i possedimenti del monastero poiché, dal momento che nel 1198 esso è indicato come parte della *curtis* di Rocca e negli atti di conferma seguenti si trova, tra le proprietà dell'abbazia, l'espressione «*villa et curte e poderii de la rocha*²⁴²», potrebbe essere stata considerata un'informazione ridondante. Dal 1227, comunque, anche Cucinengo diventa una grangia; tale classificazione è attestata fino al 1297²⁴³.

La trasformazione dell'organizzazione dei territori del monastero, tuttavia, non riguardò esclusivamente l'adozione del modello delle grange. Nella zona padana, infatti, si verificò un processo di fortificazione. Alcuni *castra* divennero il fulcro di progetti di dissodamento, promossi da signori locali e da grandi

²³⁹ HUBER K., *I toponimi in: engo dell'Alta Italia*, in «Vox Romanica», 49-50, 1990-1991, p. 134: «**Cusiningo**, com. Mombello, Moncalvo-Alessandria.»

²⁴⁰ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXVII, p. 141: «*una pecia de terra [...] quam habere uisus sum In Curte de la rocha et Jacet ubi dicitur in cucenen*».

²⁴¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XLIII, p. 63.

²⁴² *Ivi*, doc. LIII, p. 76; doc. CL, p. 194.

²⁴³ *Ivi*, doc. LXVII, p. 95 : «*in quadam grangia illius monasterij que nominatur cuzinengum*»; doc. LXXXIX, p. 120: «*gla[n]giam cucinengij*»; doc. CIV, p. 140: «*cucenengum grangiam*»; doc. CCXXXII, p. 278: «*grangia Cucenengi*»; DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. LIX, p. 181: «*granghiam cuçunengbi*».

proprietari terrieri, oppure sorsero dalla frammentazione del territorio di *curtes* spopolate; altre fortificazioni, invece, si impostarono su centri preesistenti, quali *curtes*, pievi, chiese, villaggi o casali²⁴⁴. Camino, ad esempio, è indicata come *curtis* tra il 1211 e il 1228²⁴⁵ e, dal 1245 al 1291²⁴⁶, è classificata come *castrum*. Il luogo si individua tra le proprietà dell'abbazia di Rocca in un atto di conferma del 1245. Certamente, non bisogna pensare che Camino sia diventato un *castrum* dal 1245, da quando il vocabolo inizia ad essere attestato in questi documenti; tuttavia, tale cambiamento di terminologia sembra poter essere legato al processo di fortificazione che subì l'Italia settentrionale a causa dell'insicurezza delle campagne e della necessità di difendere i propri possedimenti.

In generale, riassumendo, si può affermare che il rendimento del patrimonio monastico, attraverso le trasformazioni dei modelli di organizzazione delle proprietà, era regolato mediante donazioni, acquisti, vendite, riscossione di pedaggi e di decime, redistribuzione del patrimonio e lavoro di monaci, conversi e dipendenti nelle singole aziende monastiche. Le *curtes* o le grange erano gestite direttamente dall'abate o da delegati incaricati di assicurarsi che i possedimenti dell'abbazia fruttassero al meglio e di riscuotere i canoni dovuti al monastero,

²⁴⁴ CHIAPPA MAURI L., *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in PINTO G., PONI C., TUCCI U., *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, vol. 2, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, p. 35.

²⁴⁵ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XV, p. 22: «*in curte camino*»; doc. LXVI, LXVII, pp. 93, 95: «*curte camini*».

²⁴⁶ *Ivi*, doc. CXXV, p. 163: «*castro camini*»; CCXXIV, p. 268: «*castri camini*».

in denaro o in natura, che seguivano i vincoli dettati dalla consuetudine o venivano stabiliti in contratti redatti da notai.

3.2. Le controversie sorte a causa della decima

La decima, raccolta perlopiù sulla produzione agricola e sull'allevamento, costituì il prelievo più costante e pesante imposto dal clero alle popolazioni europee. La riscossione della decima fu istituita su ogni forma di produzione nell'Europa carolingia, attraverso decisioni delle autorità regie ed episcopali. Beneficiari di questo prelievo furono la chiesa e i poveri.

Il patrimonio di diversi enti ecclesiastici era formato da terre, decime e parti di decime disperse e lontane dai luoghi di culto a cui erano assegnate. Effettivamente, le autorità caroline, più che organizzare i territori ecclesiastici e definire un'area di prelievo intorno alle chiese, cercarono di ancorare la società e la popolazione alle strutture interpersonali che legavano i fedeli alle loro chiese locali, designate come *plebs* o parrocchie. Nel IX secolo, infatti, un concilio dispose che i fedeli consegnassero le decime alla chiesa in cui avevano ricevuto il battesimo; un altro concilio, alla fine dello stesso secolo, ordinò di seppellire il defunto nel luogo dove pagava le decime. Alcune controversie circa il prelievo delle decime dell'Italia settentrionale tra IX e X secolo, inoltre, erano risolte in base a inchieste condotte presso la popolazione, mediante domande che avevano lo scopo di identificare il luogo in cui abitualmente ricevevano i sacramenti.

Il prelievo delle decime si iscriveva nei rapporti di dipendenza e di gerarchia di tipo signorile. Numerose chiese e decime erano controllate dai potenti laici, secondo modalità

generalmente definite nei contratti di livello, che furono interpretati dagli storici come concessioni di diritti ecclesiastici, usurpazioni o un'esplicitazione scritta di dominio condiviso tra potenti laici e chierici.

Il prelievo delle decime, nell'alto medioevo, era reclamato dal prete ai suoi fedeli, dal signore ai suoi uomini che coltivavano il suolo e dai monaci ai dipendenti sulle loro terre. Le istituzioni monastiche erano tra i più importanti possessori fondiari e prelevavano una decima sui doni fatti al monastero e sui raccolti e i frutti dell'allevamento dovuti al lavoro dei loro dipendenti. Il ricavato era destinato all'elemosina e all'accoglienza degli ospiti all'interno del monastero. Il prelievo delle decime contribuiva alla circolazione e alla redistribuzione delle ricchezze, ma il motore di queste riscossioni era una Chiesa investita o gestita insieme alle forze dominanti, laiche ed ecclesiastiche. Da quando l'imposizione divenne universale, la decima definì la stessa appartenenza dei fedeli alla Chiesa.

Nel XII secolo, il prelievo della decima era considerato una tassazione che doveva essere posta sotto l'esclusiva autorità dei chierici, ragione per cui i laici ne furono estromessi. La cessione delle decime in mani secolari era condannata. A partire dalla seconda metà dell'XI secolo, infatti, è attestata una copiosa documentazione riguardante la restituzione delle decime da parte dei laici. Il prelievo delle decime, che aveva preso la forma di una rendita fondiaria, si avvicinò alle caratteristiche di un'imposta di stato, istituzionalizzata, in diretta relazione con la produzione e destinata alla redistribuzione²⁴⁷.

²⁴⁷ LAUWERS M., *Decima, appartenenza alla comunità e territorialità tra IX e XIII secolo*, traduzione a cura di VALLERANI M., in MENZINGER S.,

Nel 1208, Oberto ed Ansaldo, figli del defunto Guglielmo di Sonengo, Ottone Sagonense e Boccaforà, chiesero alla priora del monastero di Santa Maria della Rocca Alda e ad Ardizzone, converso e procuratore dell'abbazia, due parti di decima di tutti i possedimenti che erano o erano stati di Bartolomeo, Aleramo, Gaslie, Gandolfo, Astexano e suo nipote, Giacomo di Corteranzo, Richellimo e Agnese Grasse, siti nel territorio di Guazzolo, che lavoravano per la chiesa di Rocca. La priora e il sindaco del monastero, invece, sostenevano che le parti di decima in questione non appartenessero affatto a loro. Tuttavia, per giungere alla risoluzione della controversia, le parti decisero di stabilire un accordo. Oberto, Ansaldo, Ottone e Boccaforà promisero di non reclamare una delle due parti che avevano richiesto, in modo che il monastero potesse destinare una parte della decima agli indigenti senza contraddizioni da parte loro e dei loro eredi. D'altra parte, la priora promise di non richiedere l'altra fetta della decima. A garanzia del rispetto dell'accordo decisero, nel caso in cui fossero andati contro ai patti, che la parte inadempiente avrebbe dovuto pagare all'altra dieci libbre di denari²⁴⁸.

Circa vent'anni dopo, nel 1229, si trova tuttavia un documento di restituzione di tale decima. Lo stesso Ansaldo di Sonengo, insieme ai suoi figli Bono e Guglielmo, investì Pietro Eingli e Giacomo Bindroghi, conversi del monastero di Rocca in vece della priora Agnese, di tutta la decima che possedevano nelle proprietà che erano o erano state di Bartolomeo, Aleramo,

Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario, Viella, Roma, 2017, pp. 45-57.

²⁴⁸ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XI, pp. 16-17.

Gaslie, Gandolfo, Astexano e suo nipote, Giacomo di Corteranzo, Richellimo e Agnese Grasse, situate nel podere di Guazzolo, che lavoravano per la chiesa di Rocca. La chiesa fu investita altresì della decima sulla terra che Ansaldo e i suoi figli avevano in fitto, per cui pagavano un denaro pavese ogni anno alla festa di sant'Andrea²⁴⁹. Sembra, quindi, che anche il monastero di Rocca delle Donne partecipò al processo di estromissione dei laici dal prelievo della decima, sebbene tale restituzione si verificò all'inizio del XIII secolo.

Un'altra controversia causata dalla riscossione della decima sorse nel 1217 tra l'abbazia di Rocca e la pieve di San Germano di Palazzolo; i rappresentanti delle parti in causa erano il presbitero Lotario, pievano di Palazzolo, e Simone, converso e sindaco del monastero di Rocca. Il primo documento che si trova a riguardo è composto da una serie di domande da fare ai pievani di San Germano di Palazzolo, al fine di produrre testimoni a vantaggio del monastero di Rocca delle Donne²⁵⁰. Successivamente, un atto dello stesso anno, presenta una lunga serie di deposizioni a favore dell'abbazia, proposte da testimoni prodotti dalla priora di Rocca e fatte redigere da Vercellino Scutario, arcidiacono di Vercelli, incaricato di indagare e giudicare la causa.

Dagli atti, si evince che il conflitto riguardava la riscossione della decima sulla braida di Stafila. Dalle deposizioni, sembra che, quell'anno, il pievano di Palazzolo richiese la decima della braida²⁵¹. La supposizione, poi, è confermata dal documento di

²⁴⁹ *Ivi*, doc. LXXIV, pp. 101-102.

²⁵⁰ *Ivi*, doc. XXVIII, pp. 37-38.

²⁵¹ *Ivi*, doc. XXIX, pp. 38-50.

sentenza di Vercellino, che chiarisce la natura della controversia: il presbitero di Palazzolo, Lotario, aveva chiesto all'abbazia di Rocca una parte della decima prelevata nella braida di Stafila, sostenendo che appartenesse alla chiesa di San Germano di Palazzolo²⁵². La priora di Rocca, quindi, raccolse dei testimoni per chiarire alcune questioni.

La prima questione riguardava l'identificazione del proprietario della braida di Stafila. A tutti i testimoni, fu chiesto se sapessero che la braida in questione fosse un possesso del monastero di Rocca. Tutti i testimoni affermarono che l'abbazia di Rocca possedesse la braida di Stafila da decenni, e la maggior parte di coloro che furono interrogati dichiarò che i frutti, le rendite e la decima di tale terra erano sempre stati prelevati dall'abbazia di Rocca; inoltre, Guglielmo Tauano, interrogato sulla questione, aggiunse che la braida di Stafila era posseduta dai monaci di Fruttuaria prima che diventasse proprietà del monastero di Rocca, e che non pagarono mai la decima sulla terra in questione. Asalito Meliaccia, messaggero del marchese di Monferrato da oltre trent'anni, dichiarò che la braida di Stafila fu donata al monastero di Rocca dal marchese. Si tratta di testimonianze dirette, poiché tutti gli uomini interrogati sostennero di aver visto con i loro occhi l'abbazia di Rocca possedere la braida e prelevare la decima. I testimoni, poi, furono concordi nel dichiarare di non aver mai visto o sentito reclamare la decima della braida di Stafila da nessuno, né dal pievano di Palazzolo, né dal presbitero di Palazzolo, né da alcun vescovo.

²⁵² *Ivi*, doc. XXX, pp. 50-51.

La seconda questione, invece, mirava a identificare la corte di appartenenza della braida di Stafila. Tutti gli uomini interrogati affermarono che la braida in questione facesse parte della corte di Trino e, in particolare, della parrocchia di Borgonuovo di Trino, che ricordiamo essere stata donata dal marchese di Monferrato al monastero di Rocca delle Donne²⁵³. Dalle deposizioni, emerge che parte della braida di Stafila fosse arroncata da più di quarant'anni, mentre un'altra parte fosse stata arroncata da meno di quindici anni.

A dimostrazione del fatto che la braida di Stafila appartenesse alla corte di Trino, i testimoni dichiararono che la parte della braida recentemente arroncata, prima che fosse lavorata, fosse stata un bosco in cui gli uomini di Trino facevano pascolare i loro animali e raccoglievano legna. Inoltre, dalle tre dichiarazioni di Guglielmo Tauano, Asalito e Berto Meliaci, si evince che la braida di Stafila fosse sorvegliata dai messi del marchese di Monferrato, poiché apparteneva alla corte di Trino.

Interrogato su quali fossero i confini della corte di Trino Guglielmo Tauano rispose di aver sentito che la corte di Trino si estendeva fino al guado di Ardizzone e alle terre di Girardo di Stafila. Ottone Mazzaro, invece, rispose che credeva che i confini della corte di Trino arrivassero fino alla foresta di Ardizzone, poiché aveva visto prelevare e consegnare la decima fino a quella foresta; la stessa dichiarazione è deposta dal messo del marchese Berto, che sostenne di aver sorvegliato la corte di Trino da oltre trent'anni e che i suoi confini arrivassero fino alla

²⁵³ Si menziona tra le donazioni del marchese di Monferrato nella conferma delle proprietà dell'abbazia di Rocca che Lucio III emanò nel 1182 (*ivi*, doc. V, p. 10).

foresta di Ardizzone. L'altro messo del marchese, Asalito, anch'esso incaricato della sorveglianza della corte di Trino, dichiarò che la terra controllata si estendesse fino a una fontana oltre la braida di Stafila, situata in una terra verso Palazzolo di cui non ricordava il nome.

Dalle testimonianze, si intuisce che la preoccupazione di definire i confini della corte di Trino, deriva dal fatto che la braida in questione fosse circondata da terre che pagavano la decima alla chiesa di San Germano di Palazzolo.

La terza questione, invece, riguardava la precisa identificazione della terra della decima contesa, ovvero le coerenze della braida di Stafila. Sommando ciò che è stato dichiarato nelle deposizioni, sembra che la braida di Stafila confinasse con le terre di Ottone di Popolo, Girardo di Rocca, Guglielmo Tauano, Pietro Cavaliere, Guglielmo di Castello, Coldebicto, Bueloni con la Stura e con i territori di Guicellengo e Palazzolo²⁵⁴.

Colpisce l'imprecisione con cui gli uomini si riferivano ai luoghi. Sembra, infatti, che i confini non fossero stabiliti nettamente, che non potessero essere considerati limiti definiti ed oggettivi e, per questa ragione, veniva chiesto ai testimoni il punto in cui, secondo loro, finiva una corte e ne iniziava un'altra o quali fossero le coerenze delle terre. Spesso, i testimoni affermavano di non ricordare il nome dei territori e, piuttosto che il nome della zona, ricordavano più agevolmente il nome del proprietario del fondo. La relatività dei confini, probabilmente, era una delle maggiori cause della nascita di conflitti che riguardavano la proprietà di decime e terre.

²⁵⁴ *Ivi*, doc. XXIX, pp. 38-50.

Un'altra questione curiosa che emerge dalle deposizioni è il fatto che alcuni testimoni dichiararono di aver sentito che Guglielmo Tauano avesse ucciso un uomo. Tuttavia, sembra un problema del tutto marginale rispetto alla controversia che riguarda la decima poiché, osservando le domande presentate, non pare che questo evento fosse considerato rilevante. Infatti, non vengono poste molte domande rispetto all'omicidio e, sebbene il sospettato fosse stato interrogato, non gli fu rivolto neanche un interrogativo sulle voci circa l'assassinio²⁵⁵.

Le deposizioni degli uomini interrogati a favore della pieve di Palazzolo non sono presenti, ma si trova la sentenza di Vercellino Scutario, datata lo stesso giorno delle dichiarazioni dei testimoni di Rocca. Il presbitero di San Germano di Palazzolo sosteneva che la decima della braida di Stafila appartenesse alla sua chiesa, mentre l'abbazia di Rocca cercò di dimostrare che possedeva la braida di Stafila da più di quarant'anni, senza che venisse richiesta alcuna prestazione di decima. Lotario replicò che la prestazione del prelievo della decima da parte della chiesa di Palazzolo non fosse caduta in prescrizione, poiché la prescrizione si verifica dopo trenta o quarant'anni dall'ultima esecuzione.

L'arcidiacono di Vercelli, delegato dal vescovo vercellese Ugolino, condannò Simone, sindaco della Rocca, a nome del monastero, a pagare sei misure di segale al pievano di Palazzolo per la decima della braida di Stafila che avevano trattenuto²⁵⁶. Il sindaco Simone, di conseguenza, non soddisfatto, chiese appello

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ *Ivi*, doc. XXX, pp. 50-51.

al pontefice o a un suo delegato²⁵⁷. Nel gennaio dell'anno successivo, l'abate del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro Aliprando, delegato dal papa per giudicare la causa in appello, registrò le deposizioni del pievano Lotario contro l'abbazia di Rocca, rappresentata dal sindaco Michele.

Egli ribadì che la decima della braida di Stafila, così come quella delle terre che la circondavano, apparteneva alla chiesa di San Germano di Palazzolo. Sosteneva, infatti, che il diritto di riscossione della decima da parte della pieve di Palazzolo si estendeva oltre la braida di Stafila, verso Trino. Inoltre, i pievani di Palazzolo, che rientravano nella zona di subordinazione dell'episcopato vercellese, possedevano una donazione, da parte di diversi vescovi di Vercelli, che assegnava loro la decima di tutti i *novalia*²⁵⁸ compresi nelle terre di Palazzolo su cui la pieve aveva il diritto di decima²⁵⁹.

Il 17 gennaio 1218, Michele e Lotario stabilirono un termine per presentare nuovi testimoni nella causa in corso²⁶⁰ e, il 2 agosto dello stesso anno, entrambe le parti decisero di interrompere la produzione di nuove prove e di lasciar giudicare il delegato pontificio secondo quanto raccolto fino a quel momento²⁶¹.

²⁵⁷ *Ivi*, doc. XXXI, pp. 51-52.

²⁵⁸ I *novalia* erano le terre appena dissodate; il termine riguarda proprio la novità delle colture. (MONTANARI M., *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in PINTO G., PONI C., TUCCI U., *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, op. cit., p. 75).

²⁵⁹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. XXXIV, pp. 54-55.

²⁶⁰ *Ivi*, doc. XXXV, p. 56.

²⁶¹ *Ivi*, doc. XXXVIII, p. 59.

Il 19 agosto, Aliprando esaminò i testimoni prodotti da entrambe le parti. Innanzi tutto, si nota la differenza numerica tra i testimoni prodotti dal monastero di Rocca e quelli presentati dalla pieve di Palazzolo; infatti, sono attestate sette testimonianze a favore dell'abbazia e solo due deposizioni a favore di Palazzolo. I testimoni del monastero di Rocca, come avevano fatto quelli del primo appello, dichiararono di aver sentito che la braida di Stafila, situata nella corte di Trino, fosse stata donata dal marchese di Monferrato a sua sorella, che si ricorda essere stata monaca di Rocca, senza che avesse l'obbligo di pagare alcuna decima ad altri. Avevano visto, inoltre, il monastero di Rocca possedere la braida di Stafila e prelevarne la decima per circa quarant'anni, senza contraddizioni e senza che nessuno reclamasse la decima, fino alla richiesta del pievano di Palazzolo Lotario avvenuta due anni prima.

Anche questa volta, si tentò di identificare la posizione esatta della braida. In primo luogo, dalle testimonianze si evince che la terra fosse situata a sud della Stura. A seguire, vengono fornite indicazioni più precise. Ad est, la braida confinava con la terra di Ottone di Popolo di Brusasco, a sud, con la terra di Guglielmo di Castello e dei suoi fratelli, ad ovest, con la terra di Giovanni di Gramegna e una parte di quella del suddetto Guglielmo, a nord, con la terra di Uberto Caldello e, in parte, quella di Tosico. I testimoni di Rocca affermavano che la braida fosse situata nella corte di Trino, mentre quelli di Palazzolo che fosse collocata entro i confini della pieve. A sostegno delle loro affermazioni, i testimoni di Rocca dichiararono che Ottone di Popolo era solito pagare la decima alla chiesa di Trino. Gli uomini di Palazzolo, d'altra parte, sostennero che Uberto

Caldello e Giovanni di Gramegna, invece, consegnavano la decima alla chiesa di Palazzolo.

Al primo testimone prodotto dall'abbazia di Rocca, Ponzio, venne chiesto se il monastero di Chaise-Dieu, a cui era affiliato il monastero di Rocca, era solito trattenere le decime dei *novalia* arroncati dai propri dipendenti. Ponzio rispose che non sapeva se il monastero casadeiano richiedesse tali decime, ma disse anche di aver sempre visto il monastero di Rocca e i suoi messi prelevare e trattenere la decima della braida di Stafila.

Un'informazione su cui insistono molto i testimoni di Rocca delle Donne è il fatto che la terra della braida di Stafila fosse «*uetus e non novale*»²⁶². Gli uomini di Palazzolo, infatti, sostenevano di possedere un documento mediante cui alcuni vescovi vercellesi donavano tutti i *novalia* che si trovano entro i confini del territorio di Palazzolo e che la braida di Stafila e la pieve di Palazzolo appartenessero all'episcopato di Vercelli. Uno degli uomini di Palazzolo, Otto di Rivosecco, dichiarò di possedere una terra nella contrada di Bagnacavallo, presso il confine tra Trino e Palazzolo, e di aver visto arroncare la braida di Stafila negli ultimi quindici anni. Otto, inoltre, afferma che a Bagnacavallo sono poste delle pietre che segnano il confine tra la corte di Trino e quella di Palazzolo. Tale informazione è confermata dall'altro testimone prodotto da Palazzolo, Giovanni di Rolanda, che aggiunse che la braida di Stafila era situata entro il territorio di Palazzolo.

L'impressione è che, in origine, la braida di Stafila fosse solo parzialmente arroncata, e che la terra *uetus*, ovvero quella

²⁶² DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. XXXIV, p. 147.

arroncata da quarant'anni, fosse il nucleo originario donato dal marchese di Monferrato, situato nella corte di Trino. Con il passare degli anni, tuttavia, sembra che gli uomini della Rocca abbiano progressivamente arroncato nuovi pezzi di terreno verso Palazzolo fino a giungere nei pressi del confine, forse oltrepassandolo, e dando così origine alla discordia e al reclamo della decima da parte della pieve, che vantava diritti sui *novalia* entro i limiti del suo territorio. Di conseguenza, vi è il tentativo del monastero di Rocca di presentare la braida come terra *uetus* che è sempre stata coltivata e seminata. Addirittura, il testimone Ponzio sostiene che, probabilmente, la terra poteva sembrare recentemente arroncata poiché, in tempo di guerra, entro la braida, nascevano degli arbusti che venivano estirpati in tempo di pace²⁶³.

Poco più di una settimana dopo, il 27 agosto, Aliprando emanò la sua sentenza accogliendo l'appello del monastero di Rocca delle Donne, ribaltando il giudizio di Vercellino Scutario, reputato ingiusto. Alla sentenza, Aliprando allegò la lettera di delegazione del pontefice Onorio III, che gli permetteva di indagare sulla causa; forse, l'abate del monastero pavese, che era coinvolto negli affari dell'abbazia di Rocca, voleva prevenire un eventuale reclamo da parte della pieve di Palazzolo²⁶⁴.

Non bisogna dimenticare, infatti, che il monastero di Rocca, solo due anni prima, aveva ceduto all'abate Aliprando la chiesa di Santa Maria di Borgonuovo di Trino, con tutti i suoi beni e le sue rendite. Il giudice delegato dal pontefice, quindi, probabilmente, era interessato a far vincere la causa al

²⁶³ *Ivi*, doc. XXXIV, pp. 147-151.

²⁶⁴ *Ivi*, doc. XXXV, pp. 151-152.

monastero di Rocca, poiché in tal modo avrebbe confermato l'appartenenza della braida di Stafila alla parrocchia di Borgonuovo di Trino, assicurandosi la rendita della decima finché avesse pagato il compenso annuale al monastero.

Il 20 marzo dell'anno successivo, la sentenza stabilita da Aliprando a favore del monastero di Rocca delle Donne fu confermata definitivamente dal pontefice Onorio III²⁶⁵. La decima della braida di Stafila, quindi, da quel momento in poi, poté essere riscossa dal monastero di Rocca senza ulteriori contraddizioni.

Circa settant'anni dopo, nel 1287, sorse un altro conflitto tra il monastero di Rocca delle Donne e Palazzolo riguardo alcune decime contese. Il presbitero di Palazzolo Raimondo, si presentò al vicario del vescovo di Vercelli Aimone, affinché convocasse la priora del monastero di Rocca al suo cospetto per concordarsi con Raimondo su alcune decime, violando il privilegio di esenzione concesso all'abbazia dal pontefice. Si ricorda, infatti, che il monastero di Rocca aveva dei privilegi simili a quelli di Cluny a livello giurisdizionale: non poteva essere giudicato dal vescovo della sua diocesi, ma dipendeva direttamente dal giudizio del papa. Il sindaco di Rocca Ugo, di conseguenza, si appellò alla Sede Apostolica contro l'indebita convocazione, presentando l'atto che pone il monastero di Rocca sotto la diretta protezione della Santa Sede al vicario del vescovo di Vercelli²⁶⁶.

Due anni dopo, tuttavia, decisero di affidarsi ad alcuni arbitri che giudicassero la loro causa. Le parti elessero

²⁶⁵ *Ivi*, doc XXXVI, p. 152.

²⁶⁶ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CCXIX, p. 261.

Uguccione, abate del monastero di Sant'Andrea di Vercelli, Leonardo d'Oriolo e Giuliano di Cremona e promisero di sottostare alla loro sentenza, sotto pena di venticinque libbre pavesi. A garanzia dell'accordo, Ugo e Raimondo impegnarono tutti i beni del monastero di Rocca e della chiesa di San Germano²⁶⁷.

La sentenza fu emessa dall'abate Uguccione due mesi dopo. Il presbitero Raimondo sosteneva che le monache di Rocca possedessero dei fondi che facevano lavorare e coltivare nel territorio di Palazzolo, di cui prelevavano la decima che, invece, sarebbe spettata alla chiesa di San Germano di Palazzolo. Dal momento che tali terre rendevano duecento staia²⁶⁸ di segale, grano e altri frutti, il monastero di Rocca fu condannato a consegnare al presbitero Raimondo venti staia tra segale e grano e due staia di vino. Il rettore della chiesa di San Germano, inoltre, chiedeva immediatamente nove staia di segale e frumento, vino e altri frutti e, se non ci fossero stati i cereali, le monache avrebbero dovuto pagare un compenso in denaro: otto solidi per ogni staio di frumento e sei solidi per ogni staio di segale. In aggiunta, l'abbazia di Rocca avrebbe dovuto risarcire a Raimondo tutte le spese sostenute e i danni subiti, tra cui venti solidi per l'avvocato e ventiquattro denari per i documenti redatti.

La priora di Rocca, quindi, fu condannata a pagare perpetuamente la decima delle terre situate a Palazzolo, dal guado di Bagnacavallo fino al campo di sant'Emiliano di Brusasco verso Palazzolo, tranne che per la braida di Stafila, per

²⁶⁷ *Ivi*, doc. CCXX, pp. 261-262.

²⁶⁸ Unità di misura di capacità per aridi.

cui non sarebbe stata tenuta a pagare niente. Ugucione, tuttavia, assolse le monache dal pagamento della decima di quelle terre che andavano, in linea retta, dal ponte di Alberacio fino al Po, poiché nessuna delle due parti riuscì a dimostrare se tali fondi fossero stati della parrocchia di San Germano o della parrocchia di Castel San Pietro²⁶⁹.

3.3. Le controversie sorte per ragioni economiche

Oltre alla decima, erano presenti diversi altri motivi di conflitto di natura economica tra il monastero e i suoi rivali, che potevano essere privati, dipendenti, signori e comunità. Un motivo di conflitto, ad esempio, era l'attività creditizia del monastero. I documenti che riguardano l'attività creditizia dell'abbazia di Rocca delle Donne sono scarsi, ma integrano informazioni importanti circa la dimensione del ruolo del monastero nell'attività economica.

Nel 1184, ad esempio, si trova la conferma del pontefice Lucio III di una sentenza emessa dall'arcivescovo di Milano, che condannava Teobaldo di Corasan a pagare il debito contratto con il monastero di Rocca delle Donne²⁷⁰. Nel 1249, Ottone e Filibono di Guala di Carezzana, al fine di pagare un debito all'abbazia, cedettero un'estensione di terra coltivata collocata sui confini di Palazzolo²⁷¹. Nel 1285, ancora, Guglielmo di Cizo di Guissolengo, si riconobbe debitore nei confronti del monastero, poiché trattenne delle rendite su alcune terre che sarebbero spettate all'abbazia, dichiarando che le avrebbe

²⁶⁹ *Ivi*, doc. CCXXI, pp. 263-265.

²⁷⁰ *Ivi*, doc. IV, pp. 9-10.

²⁷¹ *Ivi*, doc. CXXXI, p.169-171.

restituite²⁷². Nel 1294, infine, si trova un documento che attesta un sequestro di alcuni beni di Guglielmo Gallo di Casalino da parte del monastero di Rocca, al fine di soddisfare un debito che aveva contratto nei confronti dell'abbazia. Frate Giacomo Arluffo di Casalino, converso del monastero di Rocca, insieme a frate Bongiovanni, converso e gastaldo dell'abbazia, fecero stimare l'ammontare del debito da alcuni periti comunali e sequestrare i beni di Guglielmo, tra cui una pezza di terra situata a Casalino che misurava undici tavole. Oltre al debito contratto, Guglielmo fu condannato a risarcire le spese sostenute per la stima del debito, per gli atti notarili emessi e per il messaggero che presentò la documentazione²⁷³.

Il monastero di Rocca, tuttavia, non fu solo un creditore, poiché sono attestati dei documenti che dimostrano l'indebitamento dell'abbazia in alcune occasioni. Nel 1257, ad esempio, Uberto di Razano si dichiarò completamente soddisfatto del debito che l'abbazia di Rocca aveva contratto nei suoi confronti²⁷⁴. Dieci anni dopo, Bonifacio, gastaldo del monastero di Rocca, dovette risarcire Guglielmo Corbellario di Casalino, poiché Guglielmo era erede di Pietro Mandalino, verso cui il monastero era debitore²⁷⁵. Ancora, nel 1298, Alcherio Merello di San Salvatore dichiarò di essere soddisfatto del debito che la priora Richelda, in nome dell'abbazia di Rocca, aveva contratto nei suoi confronti a causa di alcune permutazioni²⁷⁶. È interessante notare, tuttavia, che ogni

²⁷² *Ivi*, doc. CCXII, pp. 254-255.

²⁷³ *Ivi*, doc. CCXXIX, pp. 272-273.

²⁷⁴ *Ivi*, doc. CLII, p. 196.

²⁷⁵ *Ivi*, doc. CLXI, pp. 205-206.

²⁷⁶ *Ivi*, CCXXXVI, pp. 283-285.

documento esaminato attesta l'avvenuto pagamento dei debiti, segno del fatto che l'abbazia si trovava nella posizione di poter risarcire i creditori.

I dissidi, inoltre, potevano nascere anche dalla scarsità di prove documentali circa investimenti, affitti e affidamenti di terreni. Se gli elementi che giustificavano un avvenuto contratto, infatti, non erano sufficienti, potevano sorgere delle ostilità.

Nel cartario di Loddo si trova, a proposito, una sentenza del 1194 di Bartolomeo, giudice imperiale. Salico sosteneva che la priora del monastero di Rocca, Stefana, gli affidò un prato e un bosco presso il fiume Po, nel territorio di Rocca delle Donne, in cambio di un compenso che versava all'abbazia ogni anno. La priora Alda, che subentrò a Stefana, tuttavia, dichiarò che non fosse possibile che il prato e il bosco fossero stati affittati per un compenso annuale, poiché la terra era sterile. Salico, di conseguenza, fu condannato a pagare, per quell'anno, un terzo dell'usufrutto del prato e del bosco e ad andarsene per sempre²⁷⁷.

Un ulteriore conflitto è attestato da una sentenza d'appello di Alberto, vescovo di Vercelli, del 1200. La causa verteva tra il monastero di Rocca da una parte e Costanzo e Pietro dall'altra; Costanzo e Pietro, infatti, sostenevano che la priora di Rocca, insieme al converso Ardizzone, li avesse investiti di un terreno nel territorio di Palazzolo. La priora Alda, d'altra parte, giurò di non aver mai investito Costanzo e Pietro di tale terra. Non essendoci prove dell'investitura, Alberto confermò il giudizio dei consoli di Palazzolo Olrico, Pietro e Guglielmo di Castello,

²⁷⁷ *Ivi*, doc. VI, p. 11.

che sentenziarono sulla causa in prima istanza, condannando Pietro e Costanzo a liberare il territorio²⁷⁸.

Le controversie, inoltre, potevano riguardare i diritti di sfruttamento degli incolti. A partire dal XIII secolo, infatti, in Piemonte e in Lombardia, numerosi conflitti sorsero a causa dei diritti collettivi d'uso sui boschi e i pascoli, poiché le donazioni di questo tipo di beni avviavano un processo di privatizzazione dei boschi e riducevano l'uso degli spazi collettivi²⁷⁹.

Nel 1262, ad esempio, è attestato uno statuto emanato da Raineri Bastardo di Monferrato in favore del monastero di Rocca delle Donne. Nel documento, Raineri dichiara che qualsiasi uomo dipendente dalla sua giurisdizione che avesse approfittato del bosco dell'uliveto di proprietà del monastero, attraversandolo o facendo pascolare i propri animali, avrebbe dovuto pagare una sanzione²⁸⁰.

Le dispute, ancora, sorgevano anche a causa di atti illegali e soprusi subiti a causa della prepotenza di uomini che si appropriavano indebitamente di beni appartenenti a qualcun altro mediante la violenza.

Nel 1238, a proposito, nacque una controversia legata ad alcuni danni che il monastero di Rocca subì nella grangia di Cucinengo. Alberto, sindaco e converso dell'abbazia di Rocca, al cospetto del giudice Oliviero di Santa Tecla, vicario del podestà di Vercelli Andrea di Cicala, si lamentò della violenza subita da Bongiovanni di Gramegna il quale, avendo raccolto un

²⁷⁸ *Ivi*, doc. VIII, p. 13.

²⁷⁹ COMBAR., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, op. cit., p. 30.

²⁸⁰ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. CLVII, p. 202.

gruppo di uomini armati, invase la grangia con violenza e sottrasse quattro buoi con due carri, gioghi e altri utensili, ulteriori ventotto bovini, una bestia da soma, pecore, maiali e diversi altri beni che appartenevano alla grangia, derubandola e danneggiandola.

Il sindaco di Rocca Alberto, pretese che i beni sottratti fossero restituiti e, in ragione dell'atto di protezione imperiale emanato da Federico, che prometteva di condannare chiunque avesse osato offendere il monastero di Rocca a una dura sanzione e al pagamento di venti libbre di oro puro, richiese l'arresto e la detenzione di Bongiovanni, oltre al pagamento delle venti libbre d'oro²⁸¹.

Non si sa se la richiesta di Alberto fu integralmente accolta dal vicario del podestà di Vercelli; tuttavia, il documento successivo suggerisce la ricerca di un compromesso. Lo stesso giorno, al cospetto del giudice Oliverio, Bongiovanni giurò di osservare gli ordini del giudice, che gli impose di non offendere i beni e le persone che dipendevano dall'abbazia di Rocca delle Donne; nell'eventualità della violazione del giuramento, Bongiovanni avrebbe dovuto pagare venticinque libbre di pavesi²⁸².

Come precedentemente segnalato, un altro fattore che incideva sulla nascita di controversie era l'incertezza dei confini. Il territorio era frammentato in numerose proprietà e i limiti che separavano i beni di una persona da quelli di un'altra erano definiti attraverso modalità poco chiare. Si è visto, ad esempio, che i confini potevano essere segnalati da pietre poste sul terreno

²⁸¹ *Ivi*, doc. CIV, pp. 139-140.

²⁸² *Ivi*, doc. CV, p. 141.

e che, spesso, l'identificazione di un terreno avveniva proprio indicando le coerenze della proprietà, ovvero i possedimenti che confinavano con un determinato luogo.

Da una sentenza del 1255, emerge la confusione dei confini tra la proprietà del monastero e quella di un privato. La causa verteva tra la priora di Rocca Aldisia da una parte, e Oberto, figlio del defunto Tranca di Piazzano dall'altra, i quali elessero come arbitro Bastardino, signore di Gabiano, per emettere un giudizio e risolvere il conflitto. Nell'eventualità in cui non si fossero sottomessi alla sentenza, le parti avrebbero dovuto pagare sessanta pavesi. La priora e Oberto si contendevano un luogo situato presso la riva di Rocca, dove Oberto aveva un mulino. Bastardino decise di far tenere il luogo ad Oberto fino alla successiva festa del beato Martino, termine entro cui avrebbe dovuto rimuovere il mulino e consegnare il luogo alla priora Aldisia²⁸³.

Bisogna aggiungere, inoltre, che i limiti potevano essere segnati da confini naturali come i corsi d'acqua e che, per questa ragione, potevano non rimanere identici nel lungo periodo. Il letto di un fiume, ad esempio, può cambiare nel corso del tempo, e dar luogo a conflitti a causa della ridefinizione dei confini.

Nel 1287, lo stesso anno in cui sorse la controversia sulla decima tra il monastero di Rocca e il presbitero di Palazzolo Raimondo, nacque un conflitto che ebbe come oggetto un uliveto. Si trattava, probabilmente, dell'uliveto donato al monastero dal marchese di Monferrato Guglielmo nel 1167. Giacomo Fantino, giudice e vicario del marchese di Monferrato, fece redigere da un notaio la copia di una lettera del marchese,

²⁸³ *Ivi*, doc. CXLVI, pp. 188-189.

scritta su richiesta del sindaco dell'abbazia di Rocca Ugo e dei signori di Miroglio, mediante la quale si ordinava la cessazione di alcune violenze.

Avvenne, infatti, che gli uomini di Gabiano e di Cantavenna, armati, assalirono le golene²⁸⁴ e l'uliveto del monastero di Rocca delle Donne, ferendo e picchiando un converso e i membri della famiglia monastica che si trovavano in quelle zone, senza che le vittime conoscessero la ragione di tali azioni. Successivamente, gli uomini di Gabiano attaccarono la terra dei signori di Miroglio cacciando i loro uomini dai prati, minacciando di ucciderli. L'azione degli uomini di Gabiano fu talmente violenta che se gli uomini di Miroglio non si fossero affrettati a fuggire, in molti sarebbero rimasti uccisi²⁸⁵. La lettera fu presentata dal messo del vicario marchionale a Giacomo di Gabiano, al fine di interrompere le violenze subite dall'abbazia e dai signori di Miroglio²⁸⁶.

Il medesimo uliveto fu anche la causa di una contesa sorta dieci anni più tardi tra l'abbazia di Rocca e Palazzolo. Secondo quanto giustamente osservato da Rao, da questo conflitto

²⁸⁴ Zone di terreno pianeggianti situate accanto al letto di magra di un corso d'acqua, che vengono sommerse quando le acque sono alte.

²⁸⁵ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. LXVIII, p. 191: «*homines et mulieres de cantauena armata manu intrauerunt moltam et vliuerium de rocha et ibi unum conuersum et plures domesticos ipsius monasterii percusserunt et uulnerauerunt incognita racione. et homines de Gabiano intrauerunt terram dominorum de mirolio et expulserunt homines de mirolio de pratis eorum minando eis malo modo uolendo ipsos interficere et clamando ad mortem. et nisi in fugam rapuissent in magna quantitate ipsorum interfecissent*».

²⁸⁶ *Ivi*, doc, LXIX, p. 192.

emerge un indizio per la spiegazione della controversia nata tra il monastero e gli uomini di Gabiano e di Cantavenna²⁸⁷.

Infatti, il Po segnava il confine tra le proprietà del monastero di Rocca e quelle di Palazzolo, e l'uliveto conteso, che era un terreno fluviale messo a coltura dalle monache, si trovò nella giurisdizione di Palazzolo a causa del cambiamento del letto del fiume avvenuto dieci anni prima. Palazzolo sosteneva di avere il diritto di possedere i terreni fluviali grazie ad alcune concessioni, mentre le monache affermavano che, dal momento che l'uliveto e i prati appartenevano all'abbazia da molto tempo, oltre ai prati, sarebbero spettati loro anche i ghiaietti ricavati dalle secche del Po.

Gli arbitri, Goffredo di Challant e Bonifacio di Tilio, giudicarono che l'uliveto e i prati rimanessero di proprietà delle monache; tuttavia, permisero a Palazzolo di estendere i propri confini fino al letto del fiume, dalla sua parte della riva²⁸⁸. Il cambiamento del letto del fiume, quindi, potrebbe aver causato anche il conflitto con gli uomini di Gabiano e di Cantavenna²⁸⁹.

3.4. L'amministrazione del patrimonio di Rocca

Il patrimonio monastico era, in larga misura, conseguenza dell'importanza che i dominatori attribuivano all'ente poiché, spesso, essi mantenevano il patronato sul capitale dell'abbazia, incrementandolo e dotandolo di beni attraverso continue

²⁸⁷ RAO R., *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XI-XIII secolo)*, op. cit., p. 761.

²⁸⁸ DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, op. cit., doc. LXXII, pp. 195-197.

²⁸⁹ RAO R., *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XI-XIII secolo)*, op. cit., p. 761.

donazioni. Non bisogna dimenticare, inoltre, che il possesso terriero era il caposaldo delle abbazie e che i fondi donati erano un presupposto essenziale per la fondazione di un monastero²⁹⁰.

L'abbazia di Rocca delle Donne, a tal proposito, ha sempre mantenuto uno stretto rapporto con la dinastia aleramica, fondatrice del monastero. Il legame tra l'abbazia di Rocca e la famiglia degli aleramici emerge dalle costanti donazioni elargite dai marchesi di Monferrato e dai documenti di conferma che assicurano al monastero una serie di possedimenti. Infatti, già nel 1167, Guglielmo V donò all'abbazia un prato vicino a Cornale, il territorio di Maranzana, un uliveto e ogni diritto che il marchese deteneva in Rocca²⁹¹. Trent'anni dopo, il marchese di Monferrato Bonifacio donò al monastero un bosco a Rivoritto, con prati e pascoli²⁹². Circa dieci anni più tardi, il marchese Guglielmo donò all'ente la braida di Solonghelo come proprietà allodiale²⁹³. Ancora, nel 1228, il marchese Bonifacio offrì un uliveto con il diritto di navigazione sulle acque e di riscossione fiscale²⁹⁴. Infine, nel 1251, il marchese Bonifacio e la moglie Margherita, investirono il monastero di una parte delle rive del Po a Brusaschetto²⁹⁵.

Si trovano, inoltre, tre atti di conferma delle donazioni fatte dai marchesi. Nel primo, del 1224, Guglielmo confermò al monastero le proprietà della corte di Rocca, Camino,

²⁹⁰ PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, op.cit., p. 372.

²⁹¹ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. I, pp. 1-2.

²⁹² *Ivi*, doc. VII, pp. 11-12.

²⁹³ *Ivi*, doc. IX, pp. 13-14.

²⁹⁴ *Ivi*, doc. LXX, p. 98.

²⁹⁵ *Ivi*, doc. CXXXIX, pp. 180-181.

Maranzana, Matasco, Solonghello, Casorcello, Castellaro, Grafagno, Moncalvo, Guazzolo e Cairano²⁹⁶.

La seconda conferma marchionale è del 1245 e, questa volta, Bonifacio confermò all'abbazia il possesso di una serie di case e terre a Cornale e a Lumbra, con tutti gli uomini e i beni che ivi si trovavano, oltre a Camino e a Castel San Pietro. Bonifacio, in aggiunta, sottolineò che gli uomini che si trovavano nelle proprietà del monastero, per quanto riguarda il pagamento delle tasse, avrebbero dovuto rispondere esclusivamente all'abbazia²⁹⁷.

L'ultimo documento di conferma delle donazioni elargite dai marchesi si trova circa dieci anni più tardi. Sono confermati il possesso di Castel San Pietro e il diritto di prelievo fiscale concessi da Bonifacio, oltre alla proprietà di terre a Brusasco e Brusaschetto, Mombello, Camino, Maranzana, Solonghello, Casorcello, Grafagno, Moncalvo, Castellaro, Guazzolo, Matasco e Morano, con i diritti di navigazione e di pesca sulle acque del Po²⁹⁸. In tutti i documenti di conferma, i marchesi specificarono che il potere dell'abbazia di Rocca delle Donne su queste terre era concesso «*cum banno et districtu*»²⁹⁹. Spesso, i possessori di beni fondiari erano anche detentori di poteri bannali³⁰⁰.

Nell'Europa carolingia, il termine *banno* indicava il potere di convocare, punire, dare ordini e divieti, ed era prerogativa

²⁹⁶ *Ivi*, doc. LIII, pp. 74-77.

²⁹⁷ *Ivi*, doc. CXXV, pp. 161-163.

²⁹⁸ *Ivi*, doc. CL, pp. 192-195.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ ANDENNA G. et al., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, op. cit., p. 18.

regia, delegabile agli ufficiali. Dal X secolo, ci fu una spinta alla legittimazione dei poteri locali di dubbia origine e alle autonomie signorili; l'aggettivo bannale, quindi, sottolineava il carattere pubblico dell'autorità esercitata dai signori del luogo. Nei secoli centrali del Medioevo, erano chiamate bannalità, ad esempio, le riscossioni dei diritti d'uso di un mulino o di un ponte, i tribunali dei signori locali erano detti *di banno*, i divieti bannali erano quelli che, ad esempio, impedivano ai contadini di fare legna in un determinato bosco e i *bannitus*, i banditi, erano sia gli uomini convocati nell'esercito, che gli uomini colpiti dal banno e convocati a giudizio.

Il termine *districtus*, invece, designava la possibilità, per chi deteneva il potere pubblico, di costringere a obbedire, a pagare le tasse e a prestare il servizio militare, oltre al diritto di punire e citare in giudizio. Le zone dove il *districtus* era concesso a qualche signore, vescovo, comune o ente ecclesiastico, quindi, erano immuni dall'autorità e dal controllo pubblico³⁰¹.

I marchesi, quindi, non si limitarono a concedere alla priora beni mobili e immobili, ma le cedettero il potere e l'autorità sugli uomini della zona di dominio, la possibilità di emettere ordini e divieti, prelevare le tasse e giudicare.

Tuttavia, non si devono considerare unicamente le donazioni marchionali; ingenti donazioni, infatti, giungevano anche dai privati, per svariati moventi.

In primo luogo, diverse donazioni erano offerte da coloro che richiedevano al monastero di essere accettati come monaci

³⁰¹ SERGI G., *Villaggi e curtis come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, Scriptorium, Torino, 1993, pp. 11-14.

o come conversi. Nel 1225, ad esempio, Albertino di Brusasco donò al monastero una pezza di terra a Pontestura e metà dell'isola di Brusasco all'atto di essere ammesso come converso³⁰². Allo stesso modo, circa vent'anni più tardi, anche Giulia, figlia del defunto Arnaldo di Ceca, e i coniugi Pietro di Castello di Palazzolo e Agnese donarono al monastero tutti i propri beni, situati a Guazzolo e Palazzolo, al fine di essere accettati per conversi³⁰³. Similmente, Dilia, vedova di Aichino di Castello, e Garofala, sorella di Ascanio, facendosi monache, offrirono all'abbazia beni, terre coltivate e prati a Palazzolo per un valore di centoventi libbre pavesi e sette pezze di terra sui confini di Balzola come proprietà allodiali³⁰⁴. Le donazioni dei conversi potevano avvenire anche successivamente all'atto dell'accettazione; questo fatto emerge dai documenti mediante cui Giovanni de Masca di Pontestura e i coniugi Bonifacio Gotto di Pontestura ed Elena, già conversi del monastero, donarono all'abbazia tutti i loro beni collocati a Pontestura³⁰⁵.

Inoltre, non bisogna trascurare le donazioni avvenute tramite testamento. Ad esempio, nel 1241, Salimbene dei signori di Torcello, canonico del Capitolo di Vercelli, indicò il monastero di Rocca tra i beneficiari del suo testamento. Poco più di trent'anni dopo, inoltre, si trova il testamento del prete Girardo, cappellano del monastero di Rocca, il quale dispose

³⁰² LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. LVII, pp. 81-82.

³⁰³ *Ivi*, doc. CXXIV, p. 161; doc. CXXIX, pp. 167-168.

³⁰⁴ *Ivi*, doc. LVIII, pp. 82-85; doc. CXXXIV, pp. 172-174.

³⁰⁵ *Ivi*, doc. CLXIV, p. 208; doc. CLXXVII, pp. 221-222.

che, dopo la sua morte, l'abbazia di Rocca fosse la destinataria di un terzo di tutti i suoi beni³⁰⁶.

Infine, si trovano diversi documenti di donazioni elargite da privati. Marco di Palazzolo, ad esempio, donò al monastero una pezza di terra che misurava nove piedi, collocata nella corte di Palazzolo, che fu tramutata dalla priora Alda in una via per raggiungere la braida di Stafila. Diversi altri documenti, inoltre, attestano donazioni di denari, beni, case, terre colte e incolte, vigneti, prati e boschi, nei territori di Guazzolo, Cucinengo e Camino. Nella maggior parte degli atti di donazione, la motivazione dichiarata è riassunta dalla formula *pro remedio anime*³⁰⁷. I benefattori del monastero, infatti, potevano contare sulle preghiere dei monaci, che avrebbero aiutato a sgravare le proprie anime dai peccati, e sul fatto che chi offriva i propri beni alla Chiesa, avrebbe ottenuto il centuplo dopo la morte, aumentando le occasioni di assicurarsi la salvezza per la vita eterna³⁰⁸.

Il problema principale delle donazioni, occasionali e sparpagliate, era il frazionamento del patrimonio monastico, che non risultava compatto. Al fine di correggere questo disordine e reagire agli svantaggi di un'amministrazione dispersiva, generalmente, i monasteri attuavano operazioni di scambio e di acquisto di terre che permettessero di riaccorpate, quanto più possibile, la proprietà terriera³⁰⁹.

³⁰⁶ *Ivi*, doc. CXIV, pp. 149-152; doc. CLXXXV, pp. 230-232.

³⁰⁷ *Ivi*, doc. XIII, pp. 20-21; doc. XXIII, p. 31; doc. L, pp. 70-71; doc. LXIII, pp. 90-91; doc. XCIV, pp. 125-126; doc. CII, pp. 136-137; doc. CLVIII, pp. 203-204; doc. CCI, pp. 245-246; doc. 211, pp. 253-254.

³⁰⁸ *Ivi*, doc. VII, p. 12; doc. IX, p. 14; doc. CCXI, p. 253.

³⁰⁹ COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, op. cit., p. 28.

Sembra che anche il monastero di Rocca delle Donne attuò una politica di accorpamento fondiario. Per quanto riguarda le permutazioni, sembra che ci fosse una tendenza, da parte delle prioresse di Rocca, ad ottenere le terre che confinavano con le proprietà del monastero. Tra il 1230 e il 1235, ad esempio, pare che il monastero si stesse sforzando per giungere al possesso di alcune terre nei pressi della braida di Stafila, che ricordiamo essere situata tra Trino e Palazzolo. Infatti, le terre che la priora acquisì entro il territorio di Trino e di Palazzolo mediante alcuni scambi, avevano delle coerenze in comune con quelle della braida di Stafila: nell'elenco delle coerenze di queste terre, ritornano i nomi di Bongiovanni di Gramegna, Caldello e Guglielmo di Castello, che confinavano con la braida di Stafila a sud-ovest³¹⁰. Inoltre, la maggior parte delle terre acquisite mediante le permutazioni confinavano, da uno o più lati, con le proprietà del monastero³¹¹.

Per quanto riguarda gli acquisti, è evidente l'intenzione del monastero di Rocca delle Donne di ottenere isole, terre, prati e boschi entro e presso i confini del territorio in cui esercitava il *districtus* o nei luoghi in cui possedeva ormai diversi fondi. Sono presenti, infatti, numerosi acquisti di beni a Cucinengo³¹²,

³¹⁰ LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, op. cit., doc. LXXVII, pp. 106-107; doc. LXXVIII, pp. 107-108; doc. XCVIII, pp. 130-131.

³¹¹ *Ivi*, doc. LXXVII, pp. 106-107; doc. LXXVIII, pp. 107-108; doc. XCVIII, pp. 130-131; doc. CLIII, pp. 197-198; doc. CCXIII, pp. 255-256.

³¹² *Ivi*, doc. XVIII, pp. 24-25; doc. XXII, pp. 30-31; doc. LXVI, pp. 93-94; doc. LXVII, pp. 94-96.

Pontestura³¹³, Palazzolo³¹⁴, Trino³¹⁵, Rocca³¹⁶, Guazzolo³¹⁷, Castellaro³¹⁸, e Moncalvo³¹⁹.

D'altra parte, i numerosi contratti di investiture, accensamenti e affitti, che il monastero di Rocca attuò diffusamente a partire dagli anni Trenta del Duecento, sembrano essere una testimonianza del passaggio, sempre più deciso, alla conduzione indiretta delle terre. Tali contratti, infatti, avevano in comune l'assegnazione di un determinato bene o di una combinazione di beni, che potevano essere costituiti da terre colte o incolte, sedimenti, vigneti, isole, prati, boschi, diritti sulle acque o diritti di pascolo, in cambio di un compenso annuale, che poteva essere in natura o in denaro. Spesso, il compenso annuale del monastero di Rocca, corrispondeva a un terzo delle rendite della terra assegnata, oltre al denaro versato per l'attuazione del contratto. L'obbligazione poteva essere temporanea o perpetua; nel secondo caso, l'accordo veniva trasferito agli eredi dell'intestatario del bene, che decidevano se rinnovare o meno il patto con l'ente ecclesiastico.

Un esempio di com'era realizzata la successione dei contratti, è fornito da un atto di investitura del 1233. Il

³¹³ *Ivi*, doc. LIX, pp. 85-87; doc. LX, pp. 87-88; doc. LXIV, p. 91 ; doc. CXXXVIII, pp. 179-180.

³¹⁴ *Ivi*, doc. CXLVIII, pp. 190-191.

³¹⁵ *Ivi*, doc. XCV, pp. 126-127; doc. XCVI, pp. 127-129; doc. XCIX, pp. 132-133; doc. CXVI, pp. 153-154.

³¹⁶ *Ivi*, doc. LXXXII, pp. 112-113; doc. XCVII, pp. 129-130; doc. CIII, pp. 138-139.

³¹⁷ *Ivi*, doc. LXXXVII, pp. 118-119; doc. XCII, p. 124; doc. CXX, pp. 157-158.

³¹⁸ *Ivi*, doc. CXV, pp. 152-153; doc. CCIX, pp. 252.

³¹⁹ *Ivi*, doc. CXXXV, pp. 175-177; doc. CXLIX, pp. 191-192; doc. CLXXXIII, pp. 229-230.

monastero, al prezzo di sette solidi pavesi, rinnovò l'investitura del defunto Arnaldo a sua figlia Onore, moglie di Guglielmo di Capono di Cumolio³²⁰. Tuttavia, sei anni più tardi, i coniugi Guglielmo e Onore decisero di restituire al monastero ogni ragione e diritto che sarebbe spettato loro sui beni di Arnaldo, facendo cessare l'obbligazione che il monastero aveva nei confronti della loro famiglia³²¹.

Sintetizzando, si è visto come l'amministrazione del patrimonio di Rocca delle Donne non potrebbe evitare di tenere in considerazione le abbondanti e corpose donazioni che furono elargite da marchesi, conversi, monaci e privati; il problema della frammentazione e del disordine delle terre offerte, fu arginato da operazioni di acquisti e permutazioni. Infine, si percepisce la tendenza dell'abbazia, a partire dalla prima metà del XIII secolo, ad attuare una gestione indiretta delle terre in proprietà, mediante contratti di investiture, accensamenti e affitti che garantivano un compenso annuo.

³²⁰ *Ivi*, doc. LXXXVI, pp. 117-118.

³²¹ *Ivi*, doc. CVII, pp. 142-143.

Conclusioni

Il presente studio si era posto l'obiettivo di far emergere alcuni aspetti rilevanti dai cartari di Loddo e di Durando, dedicati al monastero femminile di Rocca delle Donne.

In primo luogo, sono stati brevemente rievocati gli avvenimenti più importanti della storia del monachesimo in Italia, dalle origini fino al Basso Medioevo. Successivamente, l'elaborato ha considerato specificatamente il monachesimo femminile nelle sue forme di ascesi individuale e cenobitica, sebbene sia necessario tenere conto del fatto che, spesso, il peso della diversa estrazione sociale incideva maggiormente rispetto a quello della differenza di genere.

Il proposito del secondo capitolo era quello di analizzare la dimensione politica in cui il monastero di Rocca delle Donne era inserito e la sua organizzazione interna. È stato osservato che la fondazione dell'abbazia femminile ebbe luogo in un clima di frammentazione del potere. Dalla ricerca, è emersa la natura dei rapporti che il monastero monferrino intrattenne con i principali detentori dell'autorità in Piemonte. In primo luogo, è stato evidenziato lo stretto legame che il monastero di Rocca mantenne con i marchesi di Monferrato, fondatori dell'abbazia. La relazione è dimostrata dalle continue donazioni marchionali e dalle conferme del possesso dei fondi donati al monastero. Inoltre, la continuità del rapporto è dimostrata dalla presenza di monache provenienti dalla dinastia aleramica. Oltre che Adelasia, sorella del marchese, all'inizio del XIII secolo fu Agnese, figlia di Guglielmo V e sorella di Bonifacio, a professare i voti nel monastero di Rocca. Inoltre, nello stesso

periodo, tra le monache, si attesta la presenza di Giovanna Del Carretto, che proveniva da un altro ramo degli aleramici.

Successivamente, è stato considerato il rapporto che l'abbazia strinse con gli imperatori. Si è visto come il fondatore del monastero Guglielmo V, marchese di Monferrato e zio di Federico Barbarossa, avesse stabilito, con i sovrani del Sacro Romano Impero, un legame basato sull'interesse reciproco. Per gli imperatori, infatti, i beni del marchese rappresentavano punti d'appoggio fidati in zone strategiche; d'altra parte, il marchese poteva contare sui sovrani per placare le ribellioni delle città nei dintorni delle sue proprietà. L'alleanza tra Guglielmo e gli imperatori emerge da due documenti presenti nel cartario di Loddo, che manifestano la volontà imperiale di proteggere il monastero di Rocca con i suoi dipendenti e il suo patrimonio.

Protagonisti dell'assetto politico piemontese nel Basso Medioevo furono anche i vescovi e gli abati. Gli imperatori, infatti, consideravano le sedi episcopali e abbaziali come centri di potere in cui collocare uomini di fiducia e, spesso, in cambio del loro appoggio, concessero loro il *districtus* su interi comitati. Si è analizzato, quindi, il rapporto che il monastero di Rocca delle Donne intrattenne con i vescovi e gli altri monasteri. Per quanto riguarda il rapporto con l'episcopato, è emerso il fatto che l'abbazia di Rocca non era tenuta a rispondere ai vescovi della propria diocesi. Generalmente, infatti, gli abati dovevano sottostare all'autorità dei vescovi; tuttavia, il monastero di Rocca era affiliato all'abbazia francese di Chaise-Dieu, che aveva ottenuto esenzioni molto simili a quelle di Cluny. Per questa ragione, il monastero di Rocca era subordinato direttamente all'autorità del pontefice.

Con gli abati degli altri monasteri, invece, l'abbazia monferrina intrattenne rapporti di interesse, di dipendenza o di conflitto. Si è visto come il monastero di Breme, inizialmente, possedesse il territorio di Rocca che passò, successivamente, ai monaci fruttuariensi. All'inizio del XIII secolo, sorse un conflitto tra il monastero di Rocca e quello di Breme per il possesso di alcune isole nel fiume Po. Sembra che i monaci bremetensi, in un momento di difficoltà economica, abbiano approfittato di un'alluvione per tentare di ridisegnare i confini tra le proprietà delle abbazie. Dopo anni di conflitto, i documenti sembrano suggerire un abbandono della rivendicazione delle terre da parte dei monaci di Breme.

Il primo rapporto attestato tra il monastero di Rocca e quello di Fruttuaria, invece, è lo scambio avvenuto nel 1164. Il marchese consegnò ai monaci fruttuariensi la chiesa di Santa Maria di Gamondio ad Acqui e, in cambio, i fruttuariensi affiliarono il monastero di Rocca all'abbazia francese di Chaise-Dieu, dove la sorella del marchese aveva professato i voti. Tuttavia, sembra che lo scambio celasse delle strategie politiche. Il marchese, infatti, si servì del monastero per assegnare una sede consona alle monache, ma anche per compattare il suo patrimonio. D'altra parte, con la chiesa di Gamondio, Fruttuaria avrebbe potuto ampliare la sua sfera d'influenza nella zona ligure, dove possedeva alcune dipendenze. Lo scambio, però, portò a un grave conflitto tra i due monasteri, che durò diversi anni e coinvolse vescovi, cardinali e il pontefice. La controversia fu giudicata in tre appelli, ed ogni sentenza confermò alle monache il possesso dell'abbazia di Rocca delle Donne.

Come precedentemente indicato, Guglielmo V decise di affiliare il monastero di Rocca delle Donne all'abbazia francese di Chaise-Dieu. Sembra che il marchese fosse stato spinto a compiere questa scelta da diversi fattori. In primo luogo, gli Aleramici avevano familiarità con l'ambiente oltremontano, come dimostra la frequente circolazione di opere transalpine nella famiglia. Inoltre, un legame con un'abbazia influente come Chaise-Dieu avrebbe aumentato le probabilità di successo nelle liti e la conseguente protezione del patrimonio monastico, come attestano le frequenti vittorie dell'abbazia di Rocca nelle controversie. Infine, scegliere una casa madre oltralpe, per il monastero di Rocca, avrebbe significato impostare un rapporto in termini poco rigidi ed evitare le limitazioni che si sarebbero presentate se l'abbazia fosse stata subordinata a un monastero ubicato nelle sue vicinanze, senza rinunciare a vantaggi economici come le esenzioni dal pagamento delle tasse e dalla giurisdizione dei vescovi e degli arcivescovi. D'altra parte, anche Chaise-Dieu ottenne dei vantaggi economici con l'affiliazione del monastero di Rocca, acquisendo parte delle decime e dei compensi che spettavano ad esso, oltre che un appoggio nel caso in cui l'abate francese avesse dovuto sostare con i suoi accompagnatori nel territorio italico.

Il monastero di Rocca strinse legami di interesse anche con l'abate di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Nel periodo in cui Aliprando fu abate di San Pietro, il monastero pavese versava in una grave crisi economica; il monastero di Rocca, invece, vantava una salda stabilità finanziaria. La cessione della chiesa di Santa Maria di Borgonuovo di Trino da parte del monastero di Rocca all'abate pavese, potrebbe essere considerata un gesto

di sostegno economico offerto dall'abbazia monferrina. D'altra parte, il monastero di San Pietro fu una delle fondazioni monastiche regie più significative di Pavia e, certamente, al monastero di Rocca giovò un rapporto favorevole con un'abbazia tanto influente. Infatti, l'anno successivo alla cessione, l'abate Aliprando fu delegato dal pontefice per sentenziare, in secondo appello, su una causa che verteva tra il monastero di Rocca e Palazzolo. Si è visto come Aliprando, ribaltando la sentenza del primo appello, emanò il suo giudizio a favore del monastero di Rocca.

Nel periodo esaminato, i comuni stavano tentando di affermare la loro autonomia. Nel 1270, il marchese di Monferrato Guglielmo VII esonerò il monastero di Rocca dall'inviare beni o persone a servizio di qualsiasi comune. Probabilmente, quindi, i comuni tentarono di approfittare della ricchezza del patrimonio monastico per giungere ai loro scopi, ma il marchese cercò di mantenere l'abbazia al di fuori degli affari comunali. Alla fine del XIII secolo, un grave conflitto scoppiato tra Guglielmo VII, tradizionale protettore del monastero di Rocca ed alcuni comuni, tra cui Asti e Pavia, generò un senso di insicurezza tale nell'abbazia, da rendere necessari alcuni provvedimenti per garantire la conservazione del patrimonio monastico. Infatti, sono attestati due documenti di salvaguardia richiesti dal monastero di Rocca ai comuni di Asti e Pavia, che promisero di escludere l'abbazia dalle loro mire.

Nel presente studio, inoltre, è stata esaminata l'organizzazione interna del monastero di Rocca. Come in ogni altro monastero benedettino, anche la gerarchia interna

dell'abbazia di Rocca era disciplinata dalla Regola di San Benedetto. Al vertice della gerarchia comunitaria si trovava l'abate. L'abate del monastero di Rocca, tuttavia, si trovava nel monastero francese di Chaise-Dieu. È stato evidenziato, infatti, che il termine *piora* è preferito al termine *abbatissa*, dal momento che il monastero fu un priorato dell'abbazia francese. Tuttavia, le prioresse di Rocca avevano il potere di gestire il patrimonio monastico e di coordinare i subalterni, oltre che l'onere di rappresentare il monastero nelle cause, poiché la lontananza dell'abate richiedeva la presenza di un superiore locale che amministrasse i beni abbaziali e assumesse la direzione del monastero. Dalla metà del XIII secolo, è attestata la presenza di priori e monaci uomini; tuttavia, la netta inferiorità numerica rispetto al genere femminile, suggerisce che la loro presenza fosse necessaria principalmente per l'amministrazione dei sacramenti, la cura d'anime delle monache e l'affiancamento nella gestione patrimoniale. Occasionalmente, negli atti, si trovano uno o più *rectores*; tuttavia, queste figure non appaiono spesso e, talvolta, il ruolo del rettore coincideva con quello del priore. Probabilmente, le dimensioni dell'ente permettevano un maggiore accentramento del potere amministrativo. È stato osservato, inoltre, che le monache erano tenute a versare una dote consistente all'atto dell'accettazione nell'abbazia; questo sembra escludere dalla professione dei voti le donne che non fossero state in grado di pagare tale dote. Per quanto riguarda i fratelli laici, nel monastero di Rocca, si osserva una netta maggioranza di conversi uomini. È stato visto che i conversi di Rocca che conquistarono una particolare fiducia si occuparono dei contratti di acquisto e di permutazione per conto del

monastero e che furono nominati come procuratori e sindaci per rappresentare l'abbazia nelle cause. Dai documenti, inoltre, si evince che i conversi di Rocca godessero di particolari esenzioni circa le tasse da pagare ai comuni.

Le vicende politiche del monastero terminarono con la sua soppressione. L'abbazia fu querelata dal marchese Bonifacio III a causa della rilassatezza dei costumi delle monache, e il pontefice Alessandro VI, nel 1492, emanò una bolla ordinando il trasferimento delle monache nel monastero delle Clarisse di Casale. Le monache tentarono di appellarsi contro la sentenza, ma non riuscirono a persuadere il pontefice che, nel 1497, dichiarò estinta ogni questione relativa al monastero di Rocca e confermò la sentenza.

Il capitolo conclusivo si era proposto di introdurre il ruolo economico del monachesimo e di esaminare la gestione patrimoniale dell'abbazia di Rocca delle Donne. È stato osservato come i grandi patrimoni monastici, a partire dal IX secolo, generalmente, fossero organizzati attraverso il sistema curtense, che mirava a garantire alle abbazie il massimo dell'utile mediante lo sfruttamento diretto della *pars dominica*. Non bisogna pensare a un'azienda con un territorio compatto, ma a una distribuzione a macchie dei possedimenti. Il monastero si configurava come il vertice di una maglia di fattorie e comparti territoriali, che si caratterizzavano per la specializzazione delle colture; ogni dipendenza, inoltre, doveva versare la decima sui frutti della terra coltivata. Difficilmente il fabbisogno del monastero era soddisfatto dall'esterno; per questa ragione, la produzione era spesso estensiva e mirava a produrre il maggior numero di generi. Accanto all'agricoltura,

fiorì un'attività di artigianato e manifattura che, dopo il Mille, grazie alla rinascita economica e commerciale, giunse a un pieno sviluppo. Le innovazioni in ambito agricolo portarono alla propagazione di nuove tecniche. Dall'XI secolo, ad esempio, si diffuse l'utilizzo del mulino idraulico. Nel cartario di Loddo, è attestata una controversia della fine del XIII secolo che ebbe per oggetto un mulino dell'abbazia di Rocca. Giacomo di Calliano, rappresentante del marchese, si presentò a cavallo, insieme agli uomini di Gabiano armati di lance, scudi e balestre, con l'intenzione di rimuovere o distruggere il mulino del monastero. Non si conosce la ragione del conflitto, ma si può ipotizzare che fosse legata al cambiamento del letto del Po avvenuto qualche anno prima, e che le parti si contendessero i diritti sulle acque del fiume.

L'economia monastica era caratterizzata da unità amministrative separate e indipendenti, sottoposte a un particolare amministratore, che prendevano il nome di *cellae*. Ogni cella consegnava un rendiconto annuale all'abate, che era differente per ogni unità amministrativa. L'economia del monastero, inoltre, si articolava in un mercato interno, dove si compensavano le produzioni tra le varie dipendenze e si distribuivano i frutti, e un mercato esterno in cui i prodotti in sovrappiù venivano barattati o venduti. Inoltre, i monasteri acquisivano redditi nei villaggi in cui erano signori, raccogliendo un complesso di decime notevole. Un'ulteriore fonte redditizia era costituita dal prelievo di pedaggi. Il principale pedaggio raccolto dal monastero di Rocca era quello che doveva versare chi attraversava il Po. Un messaggero annunciava la grida relativa al pedaggio dalle mura del castello

di Pontestura e le navi cariche di merci dovevano pagare un pedaggio sul trasporto. Un terzo del pedaggio spettava al monastero e un terzo al marchese di Monferrato. Fra il XII e il XIII secolo, cominciò a svilupparsi il modello della grangia, uno sviluppo della *curtis*, composta esclusivamente da fondi dominicali e basata sullo sfruttamento della forza-lavoro dei conversi. Ogni area veniva sfruttata per ciò che il suo territorio poteva offrire e la sussistenza monastica era affidata allo scambio con le altre aziende agricole, che offrivano diversi tipi di colture. Verso la metà del XIII secolo, si assiste ad un processo di fortificazione delle grange a causa della crescente insicurezza nelle campagne, oltre che a un passaggio alla conduzione indiretta. È stato osservato come anche il monastero di Rocca, progressivamente, adottò il modello della grangia. Infatti, inizialmente, ci si riferiva ai territori di Maranzana, Guazzolo e Cucinengo con i termini *locum*, *poderio* o *curtis*; dagli anni Trenta del XIII secolo, tuttavia, passarono ad essere classificati come grange.

Successivamente, sono state considerate le controversie sorte a causa del prelievo della decima e di altre ragioni di natura economica. In primo luogo, è stata evidenziata la partecipazione del monastero di Rocca al processo di estromissione dei laici dal prelievo della decima, attraverso un documento di restituzione della decima al monastero da parte di alcuni privati. Inoltre, è stata esaminata una controversia sorta contro la pieve di Palazzolo, che aveva come oggetto il prelievo della decima entro la braida di Stafila. Colpisce l'insistenza del monastero di Rocca nel tentare di dimostrare che la braida di Stafila fosse terra *uetus*, ovvero terra arroncata da decenni. L'impressione è che, in

origine, la braida di Stafila fosse solo parzialmente arroncata e che la terra lavorata fosse il nucleo originario proveniente dalla donazione elargita dal marchese di Monferrato, situato nella corte di Trino. Con il passare degli anni, sembra che gli uomini di Rocca abbiano arroncato nuovi pezzi di terreno verso Palazzolo, fino a giungere nei pressi del confine, forse oltrepassandolo, e dando origine al conflitto. Palazzolo, quindi, avrebbe reclamato la decima delle terre recentemente arroncate, poiché vantava un diritto sui *novalia* collocati entro il suo territorio. In prima istanza, le monache furono condannate da Vercellino Scutario; tuttavia, in secondo appello, l'abate del monastero di Pavia ribaltò la sentenza e decretò la vittoria di Rocca delle Donne. Settant'anni dopo, è attestata una nuova controversia per il prelievo di decime su alcune terre entro il territorio di Palazzolo; questa volta, la priora di Rocca fu condannata a restituire le decime a Palazzolo, esclusa quella della braida di Stafila.

Si nota che i conflitti di natura economica sorsero anche per ragioni diverse dalla questione delle decime. In particolare, sono attestate controversie originate dall'attività creditizia del monastero, dalla scarsità di documenti che avrebbero dovuto dimostrare atti di investiture, affitti e accensamenti, dai diritti di sfruttamento degli incolti, dalla violenza di coloro che volevano appropriarsi indebitamente dei beni del patrimonio monastico e dall'incertezza dei confini artificiali o naturali.

Infine, è stata sottolineata l'importanza che rivestirono le cospicue e costanti donazioni offerte da marchesi, monache, conversi e privati nell'amministrazione del patrimonio monastico; le donazioni, tuttavia, originarono il problema della

frammentazione e del disordine delle proprietà, che fu limitato grazie a contratti di acquisti e permutazioni. Inoltre, dalla prima metà del XIII secolo, si registra una tendenza ad avviare una conduzione indiretta del patrimonio monastico in modo sempre più deciso, attraverso numerosi contratti di affitto, investiture e accensamenti.

Certamente, in questa sede, non è stato possibile realizzare una ricerca esaustiva sul monastero di Rocca delle Donne; la prospettiva spirituale, ad esempio, è quasi totalmente assente dal presente studio. Tuttavia, questo limite potrebbe rappresentare uno spunto per approfondire la questione in ricerche future. D'altra parte, il presente studio ha contribuito a far emergere la complessità della realtà monastica medievale e il valore del ruolo dell'abbazia di Rocca. Infatti, sebbene collocato in una piccola frazione del comune di Camino Monferrato, questo monastero condusse una prospera attività economica e creò dei legami rilevanti con i maggiori detentori del potere in Piemonte, oltre ad essere stato oggetto di interesse dei sovrani del Sacro Romano Impero.

Appendice fotografica



Fig. 1, (*foto dell'autore, 2024*), suggestivo scenario sul fiume Po e sulla pianura, dal borgo di Rocca delle Donne.



Fig. 2, (*foto dell'autore, 2024*), indicazione posta sul sentiero che conduce da una parte al monastero di Rocca delle Donne e dall'altra al fiume Po.



Fig. 3, (foto dell'autore, 2024), strada che conduce alla chiesa e al monastero di Rocca delle Donne, con vista sulla pianura.



Fig. 4, (foto dell'autore, 2024), la chiesa, dedicata a Santa Caterina di Alessandria, è ancora quella originaria del monastero, sebbene rimaneggiata nel corso dei secoli.



Fig. 5, (foto dell'autore, 2024) facciata laterale del monastero di Rocca delle Donne.



Fig. 6, (foto dell'autore, 2024), veduta panoramica del prato a lato del monastero di Rocca. All'orizzonte, il fiume Po.



Fig. 7, (*foto dell'autore, 2024*), facciata posteriore del monastero di Rocca delle Donne.



Fig. 8, (*foto dell'autore, 2024*), veduta panoramica del prato posteriore al monastero di Rocca. La facciata posteriore dell'abbazia si affaccia sul fiume Po.

Bibliografia

- ALESSIO G. C. et al, *Dall'eremo al cenobio, la civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, Libri Scheiwiller, Milano, 1987.
- ANDENNA C., *Mortariensis ecclesia, una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Lit, Berlino, 2007, pp. 419-426.
- ANDENNA C., *Roberto di Turlande tra nuove forme di vita religiosa e monachesimo tradizionale*, in PANARELLI F., *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Juso e la Chaise-Dieu*, Congedo, Galatina, 2007, pp. 37-57.
- ANDENNA C., *Un monastero nella vita di una città. San Pietro in Ciel d'Oro fra riforme istituzionali, difficili equilibri politici e uso della memoria*, in *San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, Mausoleo santuario di Agostino e Boezio, materiali antichi e problemi attuali*, a cura di MAZZILLI SAVINI M. T., Comitato Pavia Città di Sant'Agostino, TCP, Pavia, 2013, pp. 66-87.
- ANDENNA G. et al., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in GALASSO G., *Storia d'Italia*, vol. VI, Utet, Torino, 1998.
- ANDENNA G., *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio* in «Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000», Litografia Solari, Peschiera Borromeo, 2001, pp. 311, 321, 365-378.

- ANGELINO L., DIONIGI R., *Al conventino di Rocca delle Donne - Gemellaggio con l'Alvernia - Anteprima di un taccuino di viaggio*, in «Il Monferrato», Camino, Ediz. 90, 02/12/2016, p. 21.
- BALDASSARRI M. *L'archeologia dei monasteri femminili in Italia (VII-XIV secolo): uno stato della questione e un caso di studio alla luce di una lettura "di genere"* in «Atti del VII Congresso nazionale di archeologia medievale», vol. 2, All'insegna del giglio, Lecce, 2015, sez. I, pp. 7-12.
- BIORCI G., *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, vol.1, Stamperia di Francesco Rossi, Tortona, 1818.
- BONA B., *Notizia del monastero di S. Maria della Rocca delle Donne con documenti inediti dei secoli XII e XIII*, Stamperia Reale, Torino, 1853.
- BORDONE R., «*Civitatis nobilis et antiqua.*» *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 29-61.
- BORDONE R., *La città comunale in Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di ROSSI P., Torino, Einaudi, 1987, pp. 347-370.
- BOZZOLA A., *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato, 1254-1292*, Tip. Del Collegio degli artigianelli, Torino, 1920, pp. 416-428.
- BREZZI P., *Gli alleati italiani di Federico Barbarossa*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di MANSELLI R. e RIEDMANN J., Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 159-167.

- CALABRETTA L., *Certosini e Cistercensi, la certosa di Serra e i Cistercensi (1192-1514)*, Luigi Pellegrini Ed., Cosenza, 2007.
- CASALIS G., *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 16, Presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino, 1847.
- CASIRAGHI G., *Studi di storia monastica medievale piemontese*, Effatà, Torino, 2019.
- CASTAGNETTI A., *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Banca Popolare di Verona, Verona, 1980, pp. 43-110.
- CERRATO G., *La famiglia di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato nel XII secolo*, Fratelli Bocca, Torino, 1884, pp.4-6.
- CHIAPPA MAURI L., *Tra consuetudine e rinnovamento: la gestione della grande proprietà fondiaria nella Lombardia centrale (X-XII secolo)*, in COMBA R., PANERO F., *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2000, pp. 59-91.
- CIBRARIO L., CROSET-MOUCHET G., SBERTOLI P., *Chartarum*, II, in *Historiae Patriae Monumenta edita iussu regi Caroli Alberti*, VI, Augustae Taurinorum, Torino, 1853, coll. 1018 e 1097.
- CIPOLLA C., *Monumenta Novaliciensia Vetustiora, Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Noalesa*,

- vol. I, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'istituto storica italiano*, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma, 1898.
- COMBA, R., *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, in «Atti del convegno, Staffarda-Rifreddo, sabato 18 e domenica 19 maggio 1999», Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 1999, pp. 190-195.
- COMBA R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Lampi di Stampa, Milano, 1999.
- CONSOLINO F. E., *Il monachesimo femminile nella tarda antichità* in «Codex Aquilarensis 2», Fundación de Santa María la Real, Santa María la Real de Nieva, 1988, pp. 33-45.
- CORBIN A. *Storia del cristianesimo*, Traduzione a cura di F. SABA SARDI, Mondadori, Milano, 2007.
- CUSIMANO F., *L'evoluzione della vita monastica nella tradizione latina occidentale: dalle origini all'unità sotto la Regula di san Benedetto*, in «Studium sapientiae: atti della giornata di studio in onore di Giulia Sfameni Gasparro, 28 gennaio 2011», 2013, pp. 279-286.
- DE ANGELIS G. M., *I possedimenti del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nel comitato bergamasco. Note su alcuni documenti inediti dei secoli XII-XIII*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 109, 2009, pp. 279-307.
- DE LEO P., *L'ordine certosino e il papato dalla fondazione allo scisma d'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- DEL TREDICI F., *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, Roma, Universitalia, 2021.

- DURANDI J. *Il Piemonte cispadano antico*, Stamperia di Giambattista Fontana, Torino, 1774, p. 322.
- DURANDO E., DRUETTI V., *Cartari minori*, vol. 1, in GABOTTO F., *Biblioteca della società storica subalpina*, 42, Tipografia P. Celanza, Pinerolo, 1908.
- FUMAGALLI V., *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo*, in SERGI G., *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, Scriptorium, Torino, 1997, pp. 95-120.
- GABOTTO F., *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti*, Tip. Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1903.
- GORDINI, G. D., *Origine e Sviluppo Del Monachesimo a Roma*, in «Gregorianum», vol. 37, no. 2, 1956, pp. 220-260.
- HUBER K., *I toponimi in: engo dell'Alta Italia*, in «Vox Romanica», 49-50, 1990-1991, pp. 99-164.
- LAUWERS M., *Decima, appartenenza alla comunità e territorialità tra IX e XIII secolo*, traduzione a cura di VALLERANI M., in MENZINGER S., *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Viella, Roma, 2017, pp. 45-63.
- LIZZI R., *Ascetismo e monachesimo nell'Italia tardoantica*, in «Codex Aquilarensis: Cuadernos de investigación del Monasterio de Santa María la Real», n. 5, 1991, pp. 55-76.
- LODDO F., *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, indice compilato da Pietro Massia, Ed. Torino, Novara, 1929.
- LUSCHI C. M. R., *Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale*, in «Ri-Vista ricerche per la progettazione del

- paesaggio, luglio-dicembre 2012», vol. 10, No. 2, Firenze University Press, Firenze, 2012, pp. 103-109.
- MAJOCCHI P., *Pavia città regia, storia e memoria di una capitale altomedievale*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2011, p. 121.
- MENANT F., *L'economia monastica del Norditalia nel secolo della riforma della Chiesa*, in LUCIONI A., *Il monachesimo italiano del secolo XI nell'Italia nordoccidentale: atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre – 1 ottobre 2006*, Ed. Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2010, pp. 35-48.
- MORIONDO G. B., *Monumenta Aquensia*, vol. 2, Typographia Regia, Torino, 1790, col. 298.
- NARDIN R., *La stagione delle Commende nelle abbazie benedettine*, in *Ora et labora* 67/1, 2012.
- NEGRO F., *La donazione dell'alamanno Teutcaro dell'810 e le vicende patrimoniali e documentarie della Novalesa*, in *Cumiana medievale*, a cura di BARBERO A., Biblioteca Storica Subalpina, Torino, 2011, pp. 7-69.
- PENCO G., *Il monachesimo benedettino femminile in Italia tra storia e attualità* in CANOPI A. M., *Monachesimo Benedettino femminile*, Abbazia S. Benedetto, Seregno, 1994, pp. 7-13.
- PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del medioevo*, Jaca Book, Milano, 2002.
- PICASSO G., *Lineamenti di storia della chiesa nel Medioevo*, EDUCatt, Milano, 2001.
- PICCINNI G., *I mille anni del medioevo*, Mondadori, Milano, 2007.

- PINTO G., PONI C., TUCCI U., *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, vol. 2, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002.
- PINTO G., *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. 2, CISAM, Spoleto, 2009, pp. 1055-1067.
- PRICOCO S., *Il monachesimo*, Editori Laterza, Bari, 2003.
- PROVERO L., *Principi e città nel Piemonte basso medievale*, in «Il Piemonte delle autonomie», Torino, 2014.
- RAO R., *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni Storici», vol. 40, n. 120 (3), 2005, pp. 753–76.
- RAPETTI A. M., *Il lavoro dei monaci*, in FRANCESCHI F., *Il medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, in FABBRI F., *Storia del lavoro in Italia*, 2, Castelveccchi, Roma, 2017, pp. 94-119.
- RIVIÈRE J. M., Traduzione a cura di ROSSI D., *Storia delle dottrine esoteriche*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984, pp. 199-232.
- SANNA A., *Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata*, in «Estratto dal Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino CXV/1, Fascicolo I, gennaio-giugno», a cura della deputazione subalpina di storia patria, Saste, Torino, 2017, pp. 41-74.
- SAVIO F., *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*, Fratelli Bocca, Torino, 1885.
- SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia, il Piemonte*, Fratelli Bocca, Torino, 1899.

- SERENO C., *S. Maria a Rocca delle Donne: una dipendenza di La Chaise-Dieu in conflitto con Fruttuaria (metà XII - metà XIII secolo)* in ARNEODO F., GUGLIELMOTTI P., *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004)*, Edipuglia, Bari, 2008, pp. 291-305.
- SERGI G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori Editore, Napoli, 1981.
- SERGI G., *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, Scriptorium, Torino, 1993, pp. 7-24.
- SERGI G., *I confini del potere, marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino, 1995.
- SETTIA A. A., *I saraceni sulle Alpi, una storia da riscrivere*, in «Studi Storici», vol. 28, n. 1, 1987, pp. 127-143.
- SPARAVIGNA A. C., *Un Europeo dell'anno Mille: Guglielmo da Volpiano*, 2019, Hal-02265460.
- STICKLER A. M., *I presupposti storico-giuridici della riforma gregoriana e dell'azione personale di Gregorio VIII*, in *Studi gregoriani. Per la storia della Libertas Ecclesiae*, a cura di STICKLER A. M., vol. XIII, LAS, Roma, 1989.
- TROLESE F. G. B., *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, in «Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina: Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995», Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 1998, pp. 156-157.

- VENTICELLI M., *Monachesimo femminile. Origini e sviluppo* in «I quaderni del m. æ. S.-Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», vol. 7, 2004, pp. 57-87.
- VERONESE A., *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo: Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi statistica*, in *Benedictina*, fasc. 2, Benedictina Editrice, Roma, 1987, pp. 355-416.
- ZARRI G., *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano, 1997.
- ZELLI-JACOBUSI F. L., *La regola di San Benedetto*, Tipografia di Montecassino, Montecassino, 1902.

Ringraziamenti

A conclusione dell'elaborato, vorrei dedicare qualche riga per ringraziare tutti coloro che hanno contribuito, con il loro supporto, alla realizzazione di questa tesi.

Ringrazio il mio relatore, il professor Barbero, per avermi guidata con pazienza nella stesura dell'elaborato, offrendo indicazioni e consigli preziosi.

Ringrazio il mio correlatore, il professor Rosso, per la disponibilità a seguirmi nel procedimento della ricerca e per la sua gentilezza.

Ringrazio la mia famiglia e i miei amici, che mi hanno sostenuta fin dall'inizio del mio percorso accademico. In particolare, grazie a mamma e papà, ai miei fratelli Alessia e Marco, agli zii Antonio e Nicoletta, ai nonni Armando, Celestina, Giuseppe ed Emma, a Giacomo.

Grazie di cuore a tutti voi.